COMANDANTE ALFA

IO VIVO NELL'OMBRA

La vita,
l'addestramento,
le missioni
ad alto rischio
di un fondatore
del GIS

LONGANESI

Presentazione

Camminare nell’ombra con la morte accanto per difendere gli altri e la legge. Questa è sempre stata la linea di condotta del Comandante Alfa, uno dei cinque «soci fondatori» del Gruppo di Intervento Speciale dei carabinieri, meglio noto come Gis. Nato nel 1978, il Gis ha ben presto mostrato sul campo una straordinaria efficienza, con missioni di cui il Comandante Alfa è stato protagonista per oltre trent’anni, per poi diventare istruttore all’apice della carriera. Ripercorrendo le tappe di un’esistenza votata al coraggio e alla segretezza più totale (anche nei confronti dei propri cari), il Comandante rievoca qui i momenti salienti di tante esperienze vissute sul campo in Italia e all’estero. Non solo gli esordi del Gis in funzione antiterroristica negli Anni di Piombo e le lunghe notti in Aspromonte durante la stagione dei sequestri, fino alla liberazione di Cesare Casella, ma anche le missioni nei vari teatri di guerra e l’addestramento della polizia irachena dopo la liberazione di Baghdad. E poi, di nuovo in patria, la scorta a Nicolas Sarkozy durante il G8 dell’Aquila nel 2009, fino all’organizzazione del servizio di protezione del magistrato antimafia Nino Di Matteo, a Palermo, nel 2013. Sono pagine intense, in cui il Comandante Alfa ci svela anche le durissime fasi di addestramento, le armi, le attrezzature, le tipologie di intervento e le tattiche di una delle forze speciali più preparate del mondo.

Il Comandante Alfa è uno dei fondatori del GIS (Gruppo intervento speciale), reparto d’élite dell’Arma dei Carabinieri. Alle sue spalle ha un curriculum militare impressionante: Medaglia Mauriziana al Merito di dieci lustri di carriera militare; Medaglia Afghana Loya Jirga consegnata dal presidente Hamid Karzai per l’Operazione Corona; Croce Commemorativa per l’Attività di soccorso internazionale in Iraq; Croce Commemorativa per il Mantenimento della pace in Afghanistan; Croce al Merito dell’Arma dei Carabinieri. Ha ricevuto elogi militari per le sue varie missioni, tra cui: Kabul (Afghanistan); Missione IFOR e Missione SFOR Mostar (Bosnia

Erzegovina); Missione Antica Babilonia Nassiriya (Iraq); Missione NTM – I Baghdad (Iraq). Numerosi i suoi riconoscimenti istituzionali: Commendatore dell'Ordine al Merito della Repubblica italiana; Cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia; Ufficiale dell'Ordine al Merito della Repubblica italiana; Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica italiana.

Nel 2015 ha pubblicato *Cuore di rondine* (Longanesi), che ha avuto un grandissimo successo di pubblico.

COMANDANTE ALFA

IO VIVO NELL'OMBRA

LONGANESI

LONGANESI
www.longanesi.it
facebook.com/Longanesi
@LibriLonganesi
IL LIBRAIO
www.illibraio.it

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
Longanesi & C. © 2017 – Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

ISBN 978-88-304-4858-2

In copertina: foto © Luca del Pia
Grafica di Andrea Falsetti / Cahetel

Per le fotografie di cui non è stato possibile rintracciare gli aventi diritto, l'editore si dichiara disponibile a far fronte ai propri obblighi

Per eventuali rettifiche o errata corrige:
www.longanesi.it/iovivonellombra/erratacorrige

Prima edizione digitale: aprile 2017

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

IO VIVO NELL’OMBRA

È bello morire per ciò in cui si crede!
Chi ha paura muore ogni giorno,
chi non ha paura muore una volta sola!

Paolo Borsellino

Prologo

Tutti gli uomini conoscono la paura. Pochi sanno trasformarla in coraggio. Io ho imparato a farlo. Nascondo il volto con un mephisto, ho un nome in codice, nemmeno gli amici più intimi sanno quello che faccio. Ho scelto di vivere nell'ombra per servire e proteggere lo Stato. Sono un operatore del Gruppo di Intervento Speciale dei carabinieri, il Gis, una delle migliori forze speciali al mondo. Non sono un superuomo, ma un uomo normale, uno come voi chiamato però a imprese straordinarie. Per diventare quello che sono ho imparato a domare la paura e a trasformarla in forza, in una spinta di adrenalina che permette di superare qualsiasi ostacolo. È il dominio del coraggio. E soprattutto mi sono addestrato per anni. Duramente! Ho marciato per chilometri con il peso di uno zaino affardellato sulle spalle, mi sono lanciato in caduta libera da quattromila metri, ho nuotato in acque profonde e scure, strisciato nelle foreste, scalato montagne e mi sono calato appeso a una corda dal tetto di un palazzo. Ho perso il conto dei proiettili che ho sparato con ogni tipo di arma. So combattere in cielo, terra e mare. Non ho perso la mia umanità, però: dentro di me c'è ancora il ragazzo siciliano che inseguiva il volo di una rondine per scoprire il segreto del coraggio. Detesto la violenza ma ho dovuto conoscerla a fondo per impedire che altri la usino sugli inermi, non mi piacciono le armi ma so maneggiarle tutte, lunghe e corte, perché sono indispensabili per il mio lavoro.

Se in un ristorante fossi seduto accanto al vostro tavolo non mi notereste. Non potreste mai immaginare che quel cliente che legge attentamente il menù ha istintivamente calcolato quanti avventori ci sono, individuato quelli potenzialmente pericolosi, capito quante uscite ha il locale. E tanto meno riconoscereste in lui l'uomo che con il volto celato dal mephisto è saltato dal pattino di un elicottero sul tetto del carcere di Trani per affrontare la più pericolosa ribellione di detenuti che la storia delle carceri italiane ricordi.

Se non mi avete riconosciuto, se vi sono sembrato un innocuo cliente del vostro stesso ristorante la mia missione è riuscita. Io e i miei compagni del Gis siamo gli invisibili custodi a guardia dei confini della legalità. Colpiamo e ritorniamo nell'ombra. Non possiamo mostrare i nostri volti né lasciare trapelare le nostre identità, è una questione di sicurezza. Siamo abituati ad affrontare il pericolo, la morte in azione fa parte delle nostre regole d'ingaggio ma, l'ho detto prima, siamo persone normali. Abbiamo famiglie, mogli e figli che potrebbero diventare il bersaglio di vendette trasversali. Una sola volta ho infranto la regola, togliendomi il mephisto e mostrando la faccia. L'ho fatto per rassicurare una bambina strappata alla famiglia da una banda di rapitori senza scrupoli. In quel momento in me il padre ha prevalso sul guerriero, l'uomo sul soldato. Pochi minuti prima però avevo tramortito un uomo, uno dei suoi carcerieri, sbattendogli violentemente una porta in faccia. Quattro, cinque, sei volte. Con tutta la mia forza fino a che lui, inebetito dal dolore e dalla sorpresa, non si era arreso. Comprimere la rabbia, inevitabile e istintiva di fronte al male, è un altro dei miei doveri. Riesco a relegarla nell'angolo più nascosto della mia anima. Non ho mai provato odio per i criminali che ho dovuto affrontare. Nemmeno per quelli che avevano commesso i crimini più efferati. Per loro ho sentito solo disprezzo. Perché non erano stati capaci di dominare la loro natura animale, perché avevano lasciato prevalere dentro di loro l'istinto del predatore, ritornando bestie. Nascondo in fondo al mio cuore anche quel disprezzo, però. Il mio compito è neutralizzare la minaccia, non giudicarla. Noi del Gis non siamo giustizieri! Consideriamo le nostre migliori azioni quelle che si concludono senza colpo ferire, quando riusciamo a eliminare un pericolo senza premere il grilletto. Figlio del popolo, ho conosciuto i potenti della terra. Sono stato accanto a re e regine, a primi ministri e presidenti. Pronto a sacrificare la mia vita per proteggere la loro. Ho fatto lo stesso però per i più umili, per chi era indifeso. Ho rinunciato a tanto per diventare quello che sono oggi. Non ho visto crescere i miei figli, non ho contato i loro primi passi e ho dovuto farmi raccontare quali erano state le loro prime parole. Non ho potuto aiutarli a fare i compiti, né sorridere ai loro primi turbamenti amorosi. Li ho lasciati soli con mia moglie per mesi. Quando più avevano bisogno di me io ero dall'altra parte del mondo, nel deserto iracheno o sulle montagne dell'Afghanistan. Ogni volta, tornando, li ritrovavo più grandi. È stato un prezzo alto da pagare ma ho avuto la fortuna di poter contare sulla loro comprensione e soprattutto sull'aiuto di

mia moglie, una donna eccezionale. Lei ha capito che cosa significa vivere con un uomo che ha come inseparabile compagno di vita un mephisto e che ha sempre una valigia a portata di mano perché deve essere pronto a partire per qualsiasi destinazione in trenta minuti. Se mi chiedeste se potendo tornare indietro rifarei la vita che ho fatto risponderei senza esitazione. Sì, rifarei tutto quello che ho fatto e lo rifarei per mille vite perché credo che non ci sia nulla di meglio che spendere la propria esistenza in una missione importante come quella che è stata affidata al Gis: proteggere gli altri e difendere la legge. Mi sono battuto con tutte le mie forze e sino allo spasimo contro il male e se ho un rammarico è quello di non essere riuscito a eliminarne di più. Ho fatto parte di una grande famiglia, l'Arma dei carabinieri, e ne sono fiero. Ho camminato con la morte accanto per anni chiedendomi spesso se avrei vissuto abbastanza da vedere nascere i miei nipoti ma ho saputo affrontare la paura e dominarla. La mia non è stata una vita normale, sono andato incontro ai pericoli che gli altri fuggivano. Ho visto di quanta ferocia può essere capace l'uomo e quanto può ingegnarsi per inventare nuovi modi e nuove armi per fare del male ai suoi simili. Ma sono stato anche testimone di slanci di generosità sorprendenti e ho visto uomini sacrificare la propria vita per salvare quella di sconosciuti. E ho conosciuto persone straordinarie come Giovanni Falcone e Paolo Borsellino che, facendo il loro dovere ogni giorno incuranti delle continue minacce, dimostravano il loro sereno eroismo. Ho avuto l'onore di essere uno dei primi, di aver partecipato alla creazione del Reparto e da quel giorno di affrontare il pericolo al fianco di uomini eccezionali che erano pronti a dare la vita per assolvere il loro dovere. Sono passati tanti anni da quando io e i miei colleghi ci siamo arruolati nell'Arma dei carabinieri. Eravamo poco più che adolescenti. Ragazzi in una divisa troppo grande per loro in quel momento. Io non avevo ancora vent'anni. Allora facemmo un giuramento. Giurammo fedeltà alla Repubblica italiana, alla sua Costituzione e alle sue leggi. Ci impegnammo per la vita a difendere la Patria e le sue libere istituzioni. A quel giuramento sono sempre rimasto fedele. Non sono mai venuto meno all'impegno preso quel giorno ormai lontano. E non ho mai avuto dubbi sulla scelta fatta quando ero ancora un ragazzo. Era quella giusta e il tempo me lo ha confermato. Sono stato decorato per le mie missioni. Con la più alta onorificenza militare a cui un carabiniere possa aspirare, la Croce d'oro. Ne sono fiero ma sono altrettanto orgoglioso della lettera che la piccola Greta, una bimba di sette anni di Cosenza, ha

indirizzato a Babbo Natale scrivendo di non volere bambole e giocattoli perché desiderava un unico regalo: conoscere l'uomo mascherato che aveva salvato una bambina come lei dai cattivi. Dal canto mio non ho più nulla da chiedere alla vita. Sono stato un operativo del Reparto e poi ne sono diventato un istruttore travasando la mia esperienza nei colleghi più giovani che arrivavano a rinnovare i nostri ranghi e indossavano il mephisto che era stato di noi veterani. Mi basterebbe che un giorno qualcuno raccontando la mia storia di me dicesse: «È stato l'uomo che tutti i bambini vorrebbero diventare e che tutti i vecchi vorrebbero essere stati, è stato un uomo del Gis».

Io sono il comandante Alfa e la mia storia è quella del Gis.

I

Giuramenti

Non mi piaceva essere un bambino. Avevo undici anni ma volevo crescere in fretta. Il più in fretta possibile. Il piccolo mondo del mio paese, Castelvetrano, mi andava stretto. Volevo vedere altri posti, guardando l'orizzonte immaginavo che al di là di quella linea dove il cielo si congiunge alla terra mi aspettassero avventure come quelle che vedevo la domenica pomeriggio sullo schermo del cinema dell'oratorio. Avventure che credevo vere. Volevo diventare uomo al più presto, essere un cowboy senza paura e infallibile con le pistole. Cavalcare verso il tramonto dopo aver riportato la legge in città. Verso altre avventure. La mia fantasia correva più in fretta del tempo. Mi illudeva di essere più grande di quello che ero. Trasformava la campagna dove vivevano i miei nonni e dove io correvo appena sbocciava la primavera in una giungla inesplorata dove immaginavo di vedere leoni, tigri e dove io mi inoltravo senza paura, anzi cercando il pericolo. Il gelso del nonno era la torre del mio castello immaginario. Avevo solo undici anni, allora, ma evitavo i miei coetanei. Li consideravo bambini e non mi piacevano i loro giochi infantili. Non volevo essere un bambino perché sentivo di non esserlo più. Frequentavo invece ragazzi più grandi di me, di certo con più soldi in tasca. Si vociferava in paese che alcuni di loro fossero figli di famiglie mafiose ma a quel tempo in Sicilia di mafia non si parlava. Esisteva, lo sapevano tutti, ma era considerata una calamità inevitabile, come la grandine sui raccolti. Non ci si può opporre alla grandine. La si sopporta! E inevitabilmente ci si rassegna. Il silenzio è mafia, diceva Paolo Borsellino. Aveva ragione. Un anno prima avevo visto mio padre strattonato sul portone di casa da un uomo che gli parlava con un tono minaccioso. Avevo visto lo sguardo smarrito di papà, la grigia smorfia di impotenza sul suo volto. E non avevo capito. La mafia nella mia terra era uno spettro impalpabile ma onnipresente e terrificante. E la paura cuciva le bocche e tacitava molte coscienze. Forse anche quella di

mio padre. In casa mia non si parlava mai di mafia e se a mio padre sfuggiva qualche volta anche un vago riferimento a misteriosi fatti di sangue che potevano in qualche modo essere riconducibili alla mafia mia madre lo guardava fisso in silenzio. E bastava quello sguardo a fargli interrompere il discorso e a tacere. Credo che entrambi lo facessero per proteggermi. Tacevano perché sapevano che un giorno purtroppo avrei inevitabilmente capito che cosa significavano quei silenzi, quegli occhi a terra quando per strada si incontravano certe persone che invece camminavano a testa alta, con uno sguardo tronfio e sprezzante. Come se fossero intoccabili! A me a quel tempo non importava che i miei amici appartenessero a famigerate dinastie mafiose della zona. Non lo sapevo e non volevo saperlo. Volevo solo essere il più coraggioso di tutti, cercavo l'ammirazione e l'approvazione della mia compagnia. Il resto non contava.

Mio nonno Ciccio invece era un uomo saggio. Conosceva un proverbio per ogni mese dell'anno e raccontava antiche leggende della nostra terra. Storie di coraggio e di vite durissime affrontate con onestà. Quella che mi piaceva di più mi aveva rivelato il segreto del coraggio. «Picciriddu, c'è un solo modo per diventare grandi, per essere davvero uomini: colpire una rondine in volo, ucciderla e mangiarne il cuore ancora caldo!» Nonno Ciccio sapeva chi frequentavo e taceva. Non approvava ma non diceva nulla. Sperava probabilmente che prima o poi avrei capito da solo. I giorni passavano così. E presto l'estate avrebbe portato la fine della scuola e le vacanze e avrei potuto stare in campagna dal nonno tutti i giorni. Io nel bosco, a duellare con uno spadino di legno contro i rami di un albero, lui nell'orto a sacramentare sull'insalata mangiata dai bruchi.

Un giorno accanto al pollaio nonno Ciccio trovò un cagnolino, un bastardino nero come la pece che si era perso nella campagna e che nessuno aveva reclamato. Era affamato. Lo rifocillò e gli diede un nome, Jack. Portò a casa quel trovatello e Jack da quel giorno fece parte della nostra famiglia e diventò il compagno fedele delle mie fantasiose avventure nella campagna. Il nonno, che mi conosceva più di quanto potessi capire allora, non voleva che mi allontanassi troppo dalla sua cascina. Mi lasciava avventurare nella campagna solo a condizione che mi portassi dietro Jack. Sapeva che ero divorato da un'irresistibile propensione a cacciarmi nei guai. Io fingevo di obbedire. Volevo bene a Jack. Quando però mi trovavo con la compagnia dei miei amici mi vergognavo di quel piccolo cane nero, tanto più che i più grandi, per prendermi in giro, lo chiamavano «la balia di

Ntoni». E io che volevo essere grande come loro non potevo avere una balia. Così, il più delle volte, mi allontanavo correndo dalla casa dei nonni con Jack che trotterellava al mio fianco, ma appena raggiungevo i primi alberi e il nonno non poteva più vedermi mi fermavo, raccoglievo un bastone e sventolandoglielo davanti al muso ordinavo al mio fedele amico di aspettarmi lì. Lui obbediva anche se probabilmente sapeva che non avrei mai usato quel bastone. Sentiva il bene che gli volevo. Si metteva a cuccia leccandosi le zampe e aspettava, obbediente. A volte per ore. Io, finalmente solo, potevo raggiungere i miei amici, orgoglioso di non avere una balia al seguito, ma ero certo che al mio ritorno avrei trovato Jack ad aspettarmi esattamente nel punto dove lo avevo lasciato.

La mattina in cui diventai grande improvvisamente la ricordo calda e profumata come solo le giornate estive siciliane sanno essere. Quel giorno feci colazione in fretta e poi corsi via con Jack senza nemmeno salutare il nonno che era nell'orto. Mi aspettava un appuntamento importante. Avevo sfidato gli amici più grandi a una prova di coraggio: lanciarsi dal vecchio ponte ferroviario che attraversava il Belice per poi raggiungere il mare a nuoto. Una follia! Ma io mi sentivo pronto. Dopo tre anni di pazienti appostamenti sul gelso con la fionda che avevo costruito con le mie mani assemblando la camera d'aria di una vecchia bicicletta trasformata in elastico e una toppa di cuoio su un ramo biforcuto avevo finalmente colpito una rondine: quella che volava in modo più ardito. La più veloce. A lei avevo mirato a lungo e infine con un piccolo sasso appuntito avevo fermato il suo volo. Per sempre! Dopo averle aperto il torace con il mio coltellino con tante lame avevo mangiato il suo piccolo cuore nero. Ne sentii il gusto amaro in fondo alla gola. Deglutii. Poi mi sedetti sotto il gelso, su un sasso, ad aspettare il miracolo. Forse un fulmine avrebbe annunciato la mia trasformazione? Rimasi lì, seduto sulla pietra, più di un'ora, poi mi raccontai che forse sarebbe successo come quando mamma mi faceva ingoiare la medicina e a poco a poco il dolore nella pancia si quietava. E tornai a casa.

Convinto di aver assaporato il coraggio e forte del mio segreto, il giorno dopo avevo sfidato la compagnia degli amici a quel salto dal ponte. Nessuno però credeva che avrei avuto la forza di farlo. Avrei dimostrato a tutti il contrario. Lasciai Jack al solito posto. Non c'era neanche più bisogno che impugnassi un bastone, eravamo talmente affiatati ormai che bastava gli

dicessi: «Cuccia qua» e lui si fermava, obbediente come un piccolo soldato, lasciandomi correre da solo.

Qualche ora dopo ero tornato. Felice e fiero della mia impresa. Il ponte della ferrovia, costruito con grandi travi di ferro fissate con enormi bulloni, era alto almeno sedici metri, ma salendo sulla sua fiancata costituita dall'incrocio a X di gigantesche colonne metalliche si arrivava a venti metri. Mi ero arrampicato sino alla sua sommità, vincendo la paura del vuoto e dopo un grande respiro profondo, uno solo però, mi ero lanciato dal ponte senza esitare. Non sapevo ancora che quello sarebbe stato il mio primo salto e che nella vita ne avrei fatti molti altri, ben più pericolosi. Quel giorno quando riemersi dal fiume, però, mi sentii finalmente l'eroe che avevo sognato di essere. Nonno Ciccio aveva ragione: il cuore della rondine mi aveva trasformato, il piccolo muscolo nero e amaro mi aveva regalato il coraggio. Anche i più grandi della compagnia avevano ammirato il mio tuffo nel fiume. Tutti, tranne uno. A Carmelo, uno dei più grandi, il mio successo non era piaciuto. Era convinto che non avrei mai avuto il coraggio di tuffarmi dal ponte. E forse quando mi aveva visto lanciarmi nel vuoto aveva sperato che mi spiaccicassi sulle rocce della riva. Ci divideva un'istintiva rivalità. Io, orgoglioso di aver superato la prova che mi ero imposto e di aver sottomesso la paura, lo avevo anche sfottuto perché teneva il broncio. «Carmè, hai visto? Dicevi che non avrei avuto il coraggio, eh? Perché non provi tu ora? Vediamo quanto sei coraggioso!» Senza rendermi conto di aver alimentato la sua antipatia nei miei confronti. Tanto da trasformarla in odio. A quel tempo però non immaginavo che i ragazzi potessero essere crudeli. Ero ancora molto ingenuo. Pago del mio successo, ero tornato a prendere Jack correndo allegro e in fretta sul sentiero che portava alla casa dei nonni. Volevo che fosse lui il primo a sapere della mia impresa. Lo vidi disteso nell'erba e, come al solito, fischiai per farlo correre da me ma lui rimase immobile. Lo chiamai ancora: «Jack, Jack, corri qui». Lui aveva tentato di sollevare la testa poi era rimasto sdraiato a terra. Capii allora che era successo qualcosa, il suo non era un comportamento normale. Pensai: «C'è qualcosa che non va, questa volta Jack deve essersi offeso perché l'ho abbandonato di nuovo». Di solito infatti Jack quando sentiva il mio fischio si alzava di scatto e mi correva incontro per poi non staccarsi più dal mio fianco sino a quando non eravamo a casa. Solo quando gli fui vicino però mi accorsi del sangue che colava sull'erba e del respiro affannoso che squassava il suo piccolo corpo.

Vidi le ferite profonde e pensai che, lasciato solo, questa volta fosse stato sorpreso e attaccato da un animale selvatico, forse un cinghiale. Mentivo a me stesso perché sapevo che in quella zona non c'erano bestie in grado di fare un tale scempio. Le uniche belve erano quelle che inventavo io nei miei giochi fantasiosi. Non volevo vedere la realtà, era troppo orrenda. Troppo dura da accettare. Piangendo lo raccolsi e corsi dal nonno in cerca di aiuto. Il nonno, sentendo le mie urla, mi venne incontro. «*Chi succidiu*?» Tra le lacrime gli dissi che forse Jack era stato assalito da un cinghiale. «È colpa mia, l'ho lasciato solo. Non l'ho difeso. Salvalo, nonno, ti prego, salvalo.»

Il nonno esaminò le ferite del cagnolino e capì subito che i cinghiali, peraltro all'epoca piuttosto rari in Sicilia, non c'entravano nulla. «È stato bastonato a sangue. Le ferite non sono state fatte da zanne o artigli ma da un pezzo di legno nodoso. Non è stato un animale a ferirlo, ma una bestia a due gambe. Qualche volta gli uomini sono più feroci degli animali, nipote mio. Lo imparerai purtroppo anche troppo presto. Jack è gravissimo, forse sta morendo, non so se potremo salvarlo» mi disse con una voce profonda come non gli avevo mai sentito. Era la prima volta in vita mia che incontravo la ferocia degli uomini. Rimasi sconvolto. Nei miei duelli con gli alberi nel bosco non c'era mai sangue e le tigri che uccidevo durante le esplorazioni nella giungla del nonno non morivano. Sparivano e basta!

Il nonno, nonostante le condizioni disperate di Jack, fece comunque venire un veterinario da Trapani. Nella nostra zona in quegli anni non ce n'erano. E il veterinario riuscì a far vivere Jack. Non mi allontanai da quel piccolo cane nero per tutto il mese. Rinunciai alle mie scorribande nel bosco, dimenticai la compagnia degli amici. Avevo a cuore solo la sorte del mio piccolo amico a quattro zampe. Mi presi cura di lui con impegno. Ogni giorno pulivo le sue ferite e poi, dopo averle medicate con una pomata che ci aveva lasciato il veterinario e che al nonno era costata parecchi soldi, le bendavo strette. La sera dormivo accanto a lui. Una mattina finalmente vidi che scodinzolava. Jack era salvo!

Fu allora che il nonno volle parlarmi, e per la prima volta mi parlò come si parla a un adulto. Mi fece sedere e mi disse, guardandomi negli occhi: «Ora Jack sta bene, è stato un miracolo. È guarito però e vivrà. Giocherete ancora insieme. Io so che tu sai. Hai capito chi gli ha fatto tutto quel male. Lo so anche se non ne parli. E immagino anche cosa pensi di fare. So che vuoi vendicarlo. Devi trattenere la tua rabbia, però. Non è il momento per la vendetta. Arriverà il giorno in cui i conti saranno saldati ma ora non devi

lasciarti trascinare dalla rabbia. Devi cancellare il rancore dal tuo cuore. E soprattutto non devi fare nulla. Questo non significa che ti sto chiedendo di comportarti da vigliacco. Tu sei solo e sei il più piccolo. Quelli che hanno fatto male a Jack invece sono più grandi, sono tanti e sono tutti uniti. Non puoi metterti contro di loro. Guarda che ti sto parlando da uomo a uomo. Devi capire perché ti sto chiedendo di non fare nulla. Attento però, non voglio che dimentichi quello che è stato fatto a Jack. Anzi voglio che tu lo ricordi per sempre. Per ora puoi fare una sola cosa: non frequentare più quella compagnia di amici. Perché amici non sono. E aspetta, verrà il tempo».

Io sapevo. Ora non mi mentivo più. Riuscivo finalmente a mettere a fuoco quello che era accaduto e che non avevo voluto vedere sino a quel momento. Il desiderio di dimostrarmi coraggioso, il più coraggioso di tutti, aveva scatenato l'odio di Carmelo. Lo immaginavo sghignazzare mentre si accaniva contro Jack bastonandolo a sangue per vendicare l'onta dell'umiliazione che gli avevo inflitto tuffandomi da quel ponte sul Belice che lui non aveva avuto il coraggio di affrontare. Avrebbe voluto bastonare più volentieri me ma gli era mancato il coraggio. O forse l'occasione. Aveva così sfogato la sua rabbia sul mio piccolo cane nero. Pensai per giorni alle parole del nonno poi seguii il suo consiglio. Aspettai. Non dimenticai mai però quello che avevano fatto a Jack. E giurai che un giorno quel piccolo cane nero avrebbe avuto giustizia. Fu in quel momento, lo capisco solo ora, che scelsi istintivamente la legge. Avevo solo undici anni ma, senza rendermene conto, fu proprio allora che diventai uomo. E non saltando da un ponte o attraversando il bosco da solo ma scoprendo l'ingiustizia e la crudeltà e riuscendo finalmente a distinguere il bene dal male. Chiaramente. Come non mi era mai riuscito prima. Giurai a me stesso che non avrei mai più permesso di fare del male a un essere indifeso, che mi sarei sempre battuto contro la prepotenza e la violenza, che avrei difeso i più deboli. E che sarei per sempre stato dalla parte del bene. Senza saperlo ancora stavo scegliendo di essere un carabiniere!

Tanti anni dopo ritrovai Carmelo. Accadde molto lontano dalla Sicilia. Lo scovai in un appartamento in disordine alla periferia di Abbiategrasso. E non ero più un bambino ingenuo e indifeso. Ero un carabiniere, un operatore del Gis. E lui un latitante mafioso. Ancora una volta, come da ragazzi, eravamo nemici. Ora però non giocavamo più. Facevamo sul serio! Lo sorprendemmo all'alba nel suo rifugio tremante e con i nervi messi a

dura prova dalla vita alla macchia. Non provò nemmeno a reagire, si lasciò ammanettare con lo sguardo perso nel vuoto. Lo guardai a lungo, senza parlare. Vedevo un uomo con i capelli arruffati, gli occhi cisposi per essere stato svegliato improvvisamente e gettato a terra prima ancora di capire che cosa stava succedendo. Riconobbi però nel suo sguardo il lampo di cattiveria che avevo già visto balenare quando eravamo ragazzi. Avrei voluto chiedergli: «Ti ricordi di Jack, quel piccolo cane nero che tu dicevi che mi faceva da balia? Sono qui anche per lui. Per quell'antico conto in sospeso. Io però non ti bastonerò, non alzerò un dito su di te. Ti consegnerò alla giustizia, marcirai nella cella di una prigione dove avrai tutto il tempo per meditare sul male che hai fatto. Anche a quello inflitto a un piccolo cane nero indifeso». Non dissi nulla però. Respinsi la rabbia nell'angolo più profondo dell'animo. Feci una sola cosa: lo guardai dritto negli occhi, in silenzio. Non so se riconobbe il mio sguardo o se quell'uomo tutto vestito di nero, armato con un mitra H & K MP5 silenziato e il volto nascosto dal mephisto che gli stava davanti immobile in silenzio gli sembrò solo un carabiniere più curioso degli altri. A me ormai non importava più. In quel momento pensavo a mio nonno e risentivo le sue parole: «Arriverà il giorno in cui i conti saranno saldati». Il conto con Carmelo era stato chiuso.

E mentre portavano via il mio antico compagno di giochi in manette ripensavo alla strada fatta per arrivare a quel giorno. Al giuramento fatto a mio nonno e a me stesso e a un altro ancor più importante fatto qualche anno dopo nel cortile di una caserma a Roma: «Giuro di essere fedele alla Repubblica italiana, di osservarne la Costituzione e le leggi e di adempiere con disciplina e onore tutti i doveri del mio Stato per la difesa della Patria e la salvaguardia delle libere istituzioni».

Lo ricordavo bene quel «Lo giuro» urlato con tutto il fiato dei miei diciassette anni. L'anno era il 1969. Il boom economico era ormai un ricordo. Un'illusione svanita in fretta. In Sicilia non ce n'eravamo nemmeno accorti. La stagione delle orchestrine beat e dei figli dei fiori stava evaporando in una nuvola di rabbia. Lo slogan «Fate l'amore non fate la guerra» si sarebbe presto trasformato nell'inno alla P38. Dietro l'angolo aspettavano le lotte sindacali dell'Autunno caldo e ben presto sarebbero arrivati gli scontri di piazza e infine il terrorismo e la tragica stagione degli Anni di piombo. Poco prima che arrivassi a Roma un terremoto aveva sconquassato la Valle del Belice e la terra aveva tremato anche a Castelvetrano, il mio paese. Un preavviso della tempesta di sangue e rabbia

che si stava avvicinando? Mio padre aveva annuito in silenzio quando gli avevo confessato che volevo arruolarmi nell'Arma dei carabinieri. Mi aveva guardato, cercando nei miei occhi il ricordo di quella sera che l'avevo visto subire minacce e spintoni nel portone di casa senza reagire. E giorni dopo sempre in silenzio mi aveva accompagnato alla stazione. Solo quando stavo salendo sul treno che mi avrebbe portato a Roma, per la prima volta in vita mia mi aveva messo una mano sulla spalla dicendo: «Figlio mio, sono orgoglioso della tua scelta. Per fortuna, il tuo istinto ti ha portato sulla giusta strada! Hai scelto una vita difficile, ma onorevole. Che Dio ti benedica!»

Mio padre aveva ragione, quella che avevo scelto era una vita difficile anche se mentre giuravo fedeltà alla Repubblica italiana, allineato con tanti altri ragazzi arrivati da ogni parte dell'Italia e tutti infagottati nelle divise nere con la banda rossa sui pantaloni e sul bavero le stellette che quel giorno sarebbero diventati alamari, non lo sapevo ancora. Non potevo sapere che quello era il tempo in cui portare una divisa era come essere un appestato. Che quando mi sarei trovato in strada, in servizio di ordine pubblico, per fronteggiare le manifestazioni di studenti che si definivano rivoluzionari, ragazzi della mia età mi avrebbero sputato addosso e mi avrebbero chiamato «servo del potere». Li avrei sentiti urlare in coro: «Carabiniere, basco nero, il tuo posto è al cimitero» e non avrei capito. Ero più povero di loro. Io istintivamente sapevo però di aver fatto la scelta giusta. In Sicilia molti miei coetanei, come Carmelo, avevano fatto una scelta diversa senza porsi tante domande. E soprattutto senza farsi scrupoli. Volevano i soldi e ne volevano tanti e in fretta. E senza faticare. Per vivere quella che chiamavano la «bella vita»: auto di grossa cilindrata, serate in discoteca con tavolo riservato e secchiello di champagne, donne e anche un po' di quella polvere bianca che ti acuisce ogni sensazione e che per un po' ti illude di essere un leone. Potevo fare come loro, imbrancarmi anch'io con qualche gruppo criminale. Seguirli nella loro corsa verso la bella vita. Potevo cominciare con piccole estorsioni al negozio vicino casa o rubando un'auto. Qualcosa dentro il mio cuore me l'ha impedito. Forse le parole di nonno Ciccio, i suoi proverbi pieni di saggezza come le antiche leggi della nostra terra o lo sguardo triste e umiliato di mio padre. Ero ancora un ragazzo quando scelsi di servire la legge, ma non ho mai rimpianto quella decisione.

Nemmeno quando fui assegnato al servizio di guardia all'ambasciata marocchina. Chi non ha mai fatto il piantone non può capire la fatica di stare per ore impalato davanti a un portone, completamente immobile tranne che nei momenti in cui devi scattare prontamente sull'attenti e battere i tacchi per salutare le persone che entrano ed escono da quella soglia anche se non sai nemmeno chi sono. Mi hanno raccontato che negli anni Trenta alla caserma Cernaia di Torino dove c'è una grande scuola per allievi carabinieri, il piantone di guardia all'esterno veniva premiato con una licenza se nel mettersi sull'attenti al passaggio di qualche ufficiale o di qualche personalità battendo i tacchi riusciva a rompere la pedana in legno. Si dice che una recluta molto zelante ci riuscì quando si irrigidì nel saluto a un uomo con una divisa piena di cordoni dorati penzolanti dalla giubba che gli passò davanti in bicicletta. Si aspettava la licenza premio. Ebbe invece una punizione perché aveva salutato un portiere d'albergo, che a quel tempo indossavano divise simili a quelle militari. Un po' più stravaganti, però. Le ore a fare il piantone a me sembravano non passare mai anche se stavo attento a non mettermi sull'attenti per le persone sbagliate. E mentre ero lì impalato mi chiedevo: è questo quello che voglio davvero? Ho lasciato il mio paese, la mia famiglia, gli amici per venire qui a Roma, davanti a un portone? Mi rispondevo che no, non era per quello che mi ero arruolato. Mi ripetevo che era un altro lo scopo per cui avevo scelto l'Arma. Volevo fare il carabiniere davvero, arrestare ladri e assassini, essere un tutore della legge, non un portinaio in divisa. Che poteva fare un ragazzo siciliano che a Roma non conosceva nessuno per uscire da quella situazione? Rimuginai per giorni cercando una soluzione. Infine la trovai. Dovevo fare il matto! Un giorno alla fine del servizio di guardia tornai in caserma e prima che qualcuno potesse fermarmi entrai nell'ufficio del maresciallo che comandava la stazione a cui ero stato assegnato e rovesciai la scrivania urlando che non avevo scelto di fare il carabiniere per stare tutto il giorno impalato davanti a un portone. «Non ce la faccio più ad andare avanti a questo modo – urlai –, sto impazzendo. Voglio fare il carabiniere sul serio. Non passare i miei giorni di guardia a una porta.» Il comandante non si scompose, raccolse i fogli sparsi sul pavimento, rimise al suo posto la piccola sciabola in ottone che usava come tagliacarte e mi disse soltanto: «Credo che tu non stia bene, hai bisogno di riposo, probabilmente. Ti faremo vedere da un dottore». Avrebbe potuto punirmi ma preferì credere che mi fossi improvvisamente ammalato. Di follia naturalmente.

Finii all’ospedale militare con una diagnosi di esaurimento nervoso. Per il comandante e non solo per lui la mia improvvisa follia era addebitabile allo stress. Non si è ancora abituato ai ritmi della vita militare, è spaesato, probabilmente ha nostalgia di casa, deve ambientarsi, pensavano. All’ospedale militare però incontrai un medico intelligente. La vita a volte mette sulla tua strada la persona giusta al momento giusto. Capita di incappare per caso in qualcuno che ti sa capire. A me è successo altre volte ed è anche grazie a queste persone se sono diventato quello che sono. Quel dottore mi fece parlare e mi ascoltò con attenzione per poi dire: «Ho capito, vuoi essere utile e fare il piantone ti sembra tempo sprecato? Non hai tutti i torti, non è un grande incarico quello. Non risolverai il tuo problema rovesciando scrivanie però. Così rischi solo di farti congedare perché non sei adatto alla vita del carabiniere. Facciamo così. Ti mando in convalescenza per qualche settimana a casa. Tu pensa bene a quello che vuoi fare. Al tuo ritorno vedremo».

Al ritorno dalla licenza di convalescenza mi aspettava una nuova destinazione: la stazione dei carabinieri di Rocca Priora, un piccolo centro dei Castelli romani. E i turni al centralino e alla ricezione denunce la cui monotonia non poteva essere spezzata dagli sporadici servizi di pattuglia per i controlli stradali. Non ero fatto per la vita della stazione. In soli nove mesi ne avrei cambiate altre tre e tutte in paesi talmente piccoli da non meritare nemmeno di comparire sulle carte geografiche: Pavullo, in provincia di Modena, Favano, Ottone, in provincia di Piacenza. Un trasferimento dopo l’altro e tutti dovuti sempre alla mia impetuosità. O meglio la mia irresistibile propensione a raddrizzare i torti. A oppormi alla prepotenza. E a cacciarmi nei guai, lo ammetto. A Rocca Priora ci fu lo scontro con il netturbino che, detestando i carabinieri, si ostinava a non svuotare il bidone della spazzatura davanti alla caserma. Gli feci cambiare idea un po’ ruvidamente e da allora anche il bidone davanti alla nostra stazione fu regolarmente svuotato. Intanto però io ero stato spostato in un’altra stazione. Da Pavullo fui invece trasferito per colpa di una ragazza. Anzi per colpa del padre di una ragazza. Un uomo che si rivolse, grazie a chissà quale raccomandazione, addirittura al comandante della Compagnia dicendo che importunavo la figlia nonostante lei non avesse mai manifestato interesse nei miei confronti. Per respingere quella falsa accusa fui costretto a mostrare al comandante l’accendino che la ragazza mi aveva regalato appena due giorni prima per il mio compleanno. «Ma è un Dupont

d’oro e qui su un lato c’è pure incisa una dedica. E che dedica! Piuttosto eloquente, direi. Mi pare che a quella ragazza non dispiaccia affatto essere molestata da te – sbottò l’ufficiale –, se quel padre pensa di prendere in giro l’Arma dei carabinieri si sbaglia di grosso.» Nonostante l’accendino d’oro fosse una prova inoppugnabile della falsità delle accuse di quel padre, fui comunque nuovamente trasferito. A quei tempi l’Arma era inflessibile per quanto concerneva i rapporti con il resto del mondo e in particolare con le ragazze. Non dimentichiamo che una volta i carabinieri potevano sposarsi solo quando raggiungevano il trentunesimo anno d’età. E comunque anche dopo il matrimonio il trasferimento era spesso d’obbligo perché il carabiniere, secondo la concezione di allora, non doveva avere legami di nessun tipo nel luogo dove prestava servizio. Come si dice ancora oggi: «Usi obbedir tacendo e tacendo morir». Il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, l’uomo che sconfisse il terrorismo in Italia ma che, lasciato solo una volta nominato prefetto a Palermo, fu ucciso dalla mafia che riuscì nella criminale impresa che non era mai riuscita alle Brigate Rosse, era solito dire: «Io, gli alamari, li ho cuciti sulla pelle!» Che significa che una volta che ti sei arruolato nella Benemerita nella tua vita c’è posto solo per il dovere e per l’Arma. Tutto il resto viene dopo.

Arrivai così a quella che doveva essere, ma io ancora non potevo certo immaginarlo in quel momento, la mia ultima stazione nell’Arma Territoriale. I miei superiori avranno probabilmente pensato che a Ottone mi sarei trovato bene: lì avevano raccolto tutti i «puniti», carabinieri che avevano creato qualche problema ai loro comandanti. Un gruppo di teste matte che mal sopportavano la routine della vita della stazione. Anche il maresciallo in comando rientrava in quella categoria e aveva anche lui alle spalle diversi trasferimenti. Entrammo subito in confidenza e lui seppe interpretare immediatamente il mio desiderio d’azione. Sapeva che la vita della stazione mi andava stretta. Che non ero fatto per stare alla ricezione denunce o al centralino. Sopportavo perché avevo fatto un giuramento ma aspiravo a incarichi diversi. Più impegnativi, più pericolosi. Diversi, però. Un giorno mi convocò nel suo ufficio e mi mostrò un cumulo di documenti. «Sono le interpellanze arrivate oggi dal Comando Generale», mi disse sfogliando quel mazzo di carte e capendo dal mio sguardo perplesso che io non sapevo nemmeno che esistessero queste preziose interpellanze, cioè le richieste per i reparti specializzati. «Cercano gente negli artificieri e nei paracadutisti. Lì non devi prendere denunce né fare il turno al centralino. E

nemmeno i controlli stradali. Secondo me è l'occasione che stai aspettando da quando ti sei arruolato.»

Non esitai. Dentro di me avevo già scelto. Sapevo dove volevo andare quindi risposi tutto d'un fiato: «Faccio subito domanda per i paracadutisti!»

Qualche mese dopo, a quattro anni dal giorno in cui mi ero arruolato, arrivai a Livorno. Avevo 21 anni! A quel tempo i carabinieri paracadutisti che in guerra si erano coperti d'onore a El Alamein, risorti come reparto nel 1951, erano inquadrati come Compagnia nella Brigata paracadutisti Folgore, costituita nel 1963. L'anno prima da Pisa erano stati trasferiti a Livorno. Nel 1975 il Battaglione carabinieri avrebbe avuto finalmente il nome che ancora oggi porta con orgoglio: I Battaglione carabinieri paracadutisti Tuscania. Nel 1996 sarebbe stato infine trasformato nel I Reggimento carabinieri paracadutisti Tuscania.

Sin dai primi giorni in caserma a Livorno capii di essere arrivato nel posto giusto. La mia irruenza e anche la mia inquietudine sarebbero state finalmente incanalate nella direzione esatta. Quando mi trovai per la prima volta sulla torre, a diciassette metri d'altezza, ritornai d'incanto il ragazzino che per sfidare gli amici si era arrampicato sul vecchio ponte ferroviario della linea Castelvetrano-Sciacca e che, sottomettendo la paura con un respiro profondo, si era gettato nelle acque del Belice. Venti metri più sotto. Anche lassù, alla sommità della torre d'addestramento, come tanti anni prima sul ponte ferroviario sentivo l'aria sbattermi in viso, sotto di me vedevo i compagni di corso con il naso all'insù, impietriti nel chiedersi se avrei saltato o se invece avrei fatto un ignominioso passo indietro. E anche lì feci un respiro profondo, assunsi la posizione che mi avevano insegnato e mi lanciai nel vuoto. Ancora una volta avevo dominato il coraggio!

Il primo lancio con il paracadute fu ancora più spontaneo. E più bello perché scoprii che l'uomo può volare. Come una rondine siciliana.

Per diventare paracadutista effettivo oggi servono cinque lanci. Ai miei tempi dovevi invece farne sei. I primi tre sono anche attualmente lanci sportivi e consentono di guadagnare il brevetto civile da paracadutista. Sono quelli obbligatori per poter indossare sulla giacca della divisa il fregio con le ali. Dopo il terzo lancio mi schierai in riga con i miei compagni per la cerimonia di consegna del brevetto: mi avrebbero appuntato sulla tuta il distintivo con le due ali e dato l'agognato basco amaranto. Da quel momento potevo anche gridare: «Folgore!», l'urlo dei parà. A molti dei miei compagni di corso bastava questo. A quel tempo i più dopo i primi tre

lanci d’obbligo venivano rimandati alla Territoriale. Finivano al Nucleo Radiomobile, all’Investigativo o al Battaglione impiegato per l’ordine pubblico. Io però volevo di più!

Per diventare un carabiniere paracadutista effettivo però ci volevano altri tre lanci, che successivamente sono stati ridotti a due. Solo così potevi guadagnarti la stella militare tra le due ali del distintivo. Ed erano lanci propriamente militari. Dovevi saltare dall’aereo indossando l’equipaggiamento completo: più di trenta chili tra zaino, fucile d’assalto (che a quel tempo era il pesantissimo Beretta Fal BM 59) e munizioni. Lanci che abilitavano a essere paracadutati in una zona operativa. Non volevo tornare alla Territoriale. Io volevo restare in quella compagnia, volevo essere un paracadutista. Anche se era una vita durissima. Se volevi trentasei ore di permesso per il fine settimana il venerdì dovevi correre cinquemila metri nel tempo fissato dagli istruttori. Se ci mettevi di più restavi in caserma. Non mi importava. Non avevo altro ormai in testa: diventare un carabiniere paracadutista. Rischiai però di non riuscirci. Per un banale incidente che posso definire «domestico» anche se avvenne in caserma. La caserma d’altronde era la mia unica casa allora. Stavo uscendo dalla doccia e scivolai sul pavimento bagnato. Tentai di attutire la caduta con la mano ma mi fratturai lo scafoide del braccio sinistro. Maledii la mia sbadataggine. Mi vennero le lacrime agli occhi per la rabbia che in quel momento era più forte del dolore. Stavo per perdere l’occasione della mia vita. Non potevo crederci. Pensai che il destino si stava prendendo gioco di me. Mi aveva illuso e ora mi respingeva alla vita della stazione. E tutto per essere scivolato nella doccia! Ero a metà del corso, se mi fossi fatto ingessare mi avrebbero mandato in licenza di convalescenza per almeno un mese. In quel caso potevo dire addio al brevetto da paracadutista. Era come interrompere una corsa a un passo dal traguardo. Insopportabile! Decisi di non andare in infermeria e di tacere. Soffocando il dolore lancinante fasciai il polso più stretto che potevo. E continuai il corso come se non fosse accaduto nulla. Affrontai con il braccio fasciato le diverse «zavorrate», le marce forzate con equipaggiamento completo che hanno una scansione diversa. La prima prevede un percorso di cinque chilometri da fare con cinque chili di carico, nella seconda il tragitto sale a dieci chilometri e altrettanti diventano i chili nello zaino e avanti così in un crescendo che arriva al suo massimo all’ultima marcia: venticinque chilometri e venticinque chili sulle spalle. Vennero poi i pattugliamenti del Combat

Survival, la simulazione di vere e proprie missioni oltre le linee nemiche che affronti con il tuo plotone. Il primo ha la durata di un giorno, l'ultimo prevede dieci giorni in aperta campagna con il rischio di essere fatto prigioniero e anche picchiato per ottenere informazioni. E sono botte vere, ve lo garantisco! E poi devi affrontare anche i guadi, marciando per più di duecento metri nell'acqua a novembre. A rischio ipotermia. Mi mordevo le labbra per soffocare il male di quella frattura a ogni movimento. Qualcuno degli istruttori forse capì il motivo delle mie smorfie improvvise ma non disse nulla. Sopportare il dolore, stringere i denti fa parte della vita del paracadutista. Gli istruttori ripetevano: «Marcia sin che puoi, mangia quando vuoi e siediti solo per morire». Il dolore al polso era sempre più lancinante. Stavo malissimo ma arrivai alla fine del corso. Anzi mi classificai tra i migliori di quell'anno. Mi feci ingessare il polso solo quando ebbi la prima licenza e la certezza di essere entrato finalmente a far parte dei carabinieri paracadutisti. Le conseguenze del ritardo nel curare la frattura dello scafoide le porto addosso ancora oggi. Il mio polso non è più tornato com'era ed è tutto storto ma, grazie a Dio, non ha mai limitato i miei movimenti. È solo brutto da vedere. Io però ci ho fatto l'abitudine.

I miei istruttori comunque avevano capito che ero pronto a impegnarmi a fondo. Un giorno li sorpresi. Mi avevano dato una licenza per far visita a mia madre che si era improvvisamente ammalata. Quando arrivai a Castelvetrano seppi che era migliorata ed era fuori pericolo. Il medico mi rassicurò: «Non ti preoccupare, è stato solo un collasso, si riprenderà in fretta». Certo che la mamma non sarebbe morta, rientrai in caserma tre giorni prima della scadenza della licenza. Niente d'altronde mi legava più a Castelvetrano tranne la mia famiglia. Gli amici di un tempo dopo aver saputo che mi ero arruolato nei carabinieri erano spariti. E se casualmente mi incontravano fingevano di non riconoscermi. «Che ci fai tu qui? La tua licenza non finisce tra tre giorni?» mi chiese incrociandomi nel cortile della caserma uno dei marescialli anziani. Risposi mettendomi sull'attenti: «Mamma sta meglio, comandante!» Lui mi guardò in silenzio, poi si allontanò scrollando la testa. Quel rientro anticipato impressionò molto favorevolmente gli istruttori del corso che capirono che volevo essere davvero un paracadutista e che per farlo ero pronto a qualsiasi sacrificio. Anche a sacrificare tre giorni di licenza in famiglia.

Seguirono anni che oggi ricordo bellissimi anche se a quel tempo la vita militare era molto diversa da quella attuale. C'era ancora la leva

obbligatoria, la tanto temuta naja, le missioni all'estero non esistevano. La prima, Italcon, in Libano al comando del generale Angioni, sarebbe arrivata soltanto nel 1982. E naturalmente io ci sarei stato. Con il Gis! L'Arma arruolava ancora gli «ausiliari», molti dei quali sceglievano il Reparto Paracadutisti. Tra loro anche Giovannino Agnelli, il nipote di Gianni l'Avvocato, finito per la prestanza fisica a fare da testimonial con il basco amaranto del Tuscania sui bandi d'arruolamento dell'Arma.

Noi paracadutisti effettivi invece giravamo l'Italia, impegnati in rastrellamenti sui monti della Barbagia contro il banditismo (più tardi per quel compito è stato creato un reparto apposito: i carabinieri Cacciatori di Sardegna) o a promuovere il reparto con lanci dimostrativi in manifestazioni sportive di alto livello. L'addestramento e in particolare i corsi di sopravvivenza che vanno sotto il nome di Combat Survival mi insegnarono che, come ripetevano molti marescialli anziani, il vero lavoro del paracadutista inizia quando atterra e che il lancio dall'aereo è la parte più divertente e facile. Per questo tipo di addestramento venivamo paracadutati in una zona di solito piuttosto selvaggia e da lì, con pochissimi mezzi e ancor meno informazioni, dovevamo raggiungere entro dieci giorni un obiettivo prefissato. E per farlo dovevamo arrangiarci: mangiando quello che trovavamo, scegliendo la strada più breve, evitando gli agguati che erano stati organizzati lungo determinati percorsi per catturarci. Nel caso si fosse catturati in quanto «prigionieri», si veniva interrogati. E piuttosto rudemente. Durante il corso d'altronde ci insegnavano come resistere agli interrogatori più bruschi. Per un paracadutista che opera spesso dietro le linee nemiche la cattura è un'ipotesi fondata. E bisogna che il parà sappia come affrontarla. In quel periodo conobbi un ufficiale che avrei poi incontrato tante altre volte nei miei anni di servizio e a cui ancora mi lega una profonda amicizia, Michele Franzè, che in seguito sarebbe diventato vicecomandante generale dell'Arma dei carabinieri e avrebbe chiuso la sua carriera come vicedirettore dell'Aisi, i servizi segreti italiani. Il nostro però non fu un incontro, bensì uno scontro che però mi fece capire che devi difenderle le tue idee, se pensi che siano giuste sino in fondo. Senza temere le conseguenze. Quando lo conobbi, Michele Franzè era un giovane tenente della compagnia paracadutisti che amava studiare l'araldica e si era già fatto la fama di ufficiale intransigente. Un vero duro piuttosto fissato con la disciplina. Incuteva terrore alla compagnia. Mi pare che fossimo nelle Marche, nella zona di Carpegna, impegnati in uno dei tanti campi estivi che

allora facevano parte del nostro addestramento. Una sera io e un commilitone decidemmo di uscire dal campo e di raggiungere il paese vicino per telefonare. Franzè era l'ufficiale di guardia e quando gli chiedemmo il permesso di lasciare il campo confermò la sua fama e ci impose di non allontanarci. Non mi piacque il modo in cui ci vietò di uscire. Non sono mai riuscito a digerire le imposizioni immotivate. Non ero di servizio, non avevo compiti particolari e quindi non riuscivo a comprendere il perché mi fosse stata negata la possibilità di fare una telefonata. Contestai l'ordine e, incurante delle possibili conseguenze, tenni testa al tenente chiedendogli di spiegarmi il perché della sua decisione dato che a me pareva piuttosto arbitraria. Franzè mi guardò fisso negli occhi. Pensai che mi avrebbe punito e mi aspettavo di passare i giorni successivi consegnato. O peggio! Invece lui si mise a ridere e disse: «Hai davvero le palle, ragazzo. Non credo che qui ci siano molti che avrebbero il coraggio di parlarmi come hai fatto tu. Nessuno ha mai contestato un mio ordine. Hai davvero lo spirito giusto per essere un paracadutista». Non mi punì e da quel giorno diventammo amici. Non revocò però il suo ordine e io non potei lasciare il campo e fare la telefonata a cui tenevo tanto. Era diretta a una ragazza. Il risultato di quello scontro fu che trovai un amico ma persi un'occasione con una donna.

C'era però ben altro di cui preoccuparsi in quegli anni.

La notte tra il 3 e il 4 agosto 1974 nei pressi della stazione di San Benedetto Val di Sambro, in provincia di Bologna, una bomba esplose a bordo dell'Espresso1486 «Italicus» diretto a Monaco di Baviera. L'attentato, secondo le ricostruzioni fatte negli anni successivi, avrebbe avuto come obiettivo il leader democristiano Aldo Moro che avrebbe dovuto essere uno dei passeggeri ed era invece sceso dal treno all'ultimo minuto per firmare dei documenti urgenti. Quella maledetta bomba che fece dodici vittime e decine di feriti fu comunque rivendicata già nell'immediatezza dai terroristi neofascisti. Lo Stato aveva reagito impiegando ogni sua risorsa nella caccia ai responsabili cercando contemporaneamente di prevenire altri attentati del genere.

Ai carabinieri paracadutisti fu assegnato un compito delicato e impegnativo: la sorveglianza delle linee ferroviarie della Toscana. A me e alla mia squadra fu affidato il controllo di un lungo tratto di binari nella zona di Arezzo. Non era un compito facile, presupponeva un notevole impegno fisico e una grande attenzione anche ai minimi particolari. Lungo

la linea ferroviaria un ordigno esplosivo poteva essere nascosto ovunque. In milioni di posti. Marciavamo lentamente per ore lungo i binari seguendone il corso da una stazione all'altra e controllando traversina per traversina, cercando tra i sassi o in mezzo ai cespugli. Stando contemporaneamente attenti a non farci travolgere dai treni in transito. Un lavoraccio! E mentre marciavo lungo la ferrovia cercando di notare qualcosa di insolito non sapevo che quell'anno, era il 1975, la mia vita sarebbe presto cambiata ancora e che nel giro di qualche giorno avrei incontrato la donna che sarebbe diventata mia moglie, la compagna di tutta la mia esistenza. Accadde per caso. D'altronde è così che vuole la tradizione romantica, no? I grandi amori, quelli che ti tolgono il fiato e che durano tutta una vita, nascono per caso, in una giornata qualunque. All'improvviso e quando meno te lo aspetti. Capitano e basta. E a me è capitato!

Alla fine del turno lungo i binari eravamo stanchi morti. Ma eravamo anche giovani. Appena liberi dal servizio ci scrollavamo di dosso la stanchezza con una doccia, ci vestivamo in borghese in fretta e poi finivamo a zonzo nei paesi della zona in cerca di un po' di divertimento. Il che per un gruppo di giovani carabinieri paracadutisti voleva dire: ragazze! La notai subito quando quella sera arrivai in piazza, al centro di quel piccolo paese poco lontano da Arezzo. Rideva in mezzo a un gruppo di amiche, incurante degli sguardi dei ragazzi che cercavano di catturare la sua attenzione. Non so che cosa le piacque di me, non so che cosa la colpì. Non me lo ha mai detto. Ancora oggi quando glielo chiedo lei sorride, prendendomi in giro: «Mi sembravi indifeso». È chiaro che sta scherzando. Nella vita credo di essere stato tutto, tranne che indifeso. Quel sorriso però io lo conosco. È lo stesso che le illuminò il viso quella sera del 1975 quando i nostri sguardi si incrociarono. In quel momento mi sembrò che la piazza si fosse improvvisamente svuotata e che io e lei fossimo rimasti soli. I miei compagni, le sue amiche, i vecchi che prima erano seduti sulle panchine in fondo. Tutti spariti. Solo io e lei. C'era sempre una gran confusione in quella piazza, era il centro nevralgico del paese affollato di ragazze e ragazzi e di anziani che ci andavano ad aspettare il sonno guardando malinconicamente la gioventù che avevano perso. Io però quella sera sentivo solo le sue parole e nient'altro. Ci ritrovammo magicamente seduti su una panchina, uno accanto all'altro. E mentre la guardavo abbagliato dalla sua bellezza mi rendevo conto che non avrei più potuto fare a meno di lei. Non ho mai mentito in vita mia. Non lo feci nemmeno quella sera. Le

dissi subito che ero un carabiniere paracadutista. «Sono qui in servizio, non so quanto resterò...» Lei mi interruppe, prendendomi la mano. Mi disse: «Lo so». Confessò di avermi già visto. «Sei passato davanti al laboratorio di parrucchiere dove lavoro ed eri in divisa.» Arrossì appena aggiunse che quando mi aveva visto passare aveva commentato con le colleghe: «Quello lì alto e con la faccia un po' spigolosa è proprio un bell'uomo, il mio tipo ideale!» Anche lei era sincera! Avrebbe potuto tacere, nascondersi dietro alle solite schermaglie amorose. O fare la sostenuta. Aveva invece avuto il coraggio di ammettere che le piacevo e senza tanti giri di parole. Parlammo per ore, indifferenti a quanto stava accadendo intorno a noi. Sarebbe potuto crollare il mondo e non ce ne saremmo accorti tanto eravamo assorbiti uno dalle parole dell'altro. Le raccontai dei carabinieri paracadutisti e di Livorno. «È una bella città e ci sto molto bene anche se non ci sono nato. È diventata però la mia città, il posto dove tornare ogni volta. Non sarà una metropoli ma non è nemmeno piccola. C'è il mare, sono convinto che ti piacerebbe.» Continuavo a parlare perché avevo paura del silenzio. Temevo che se avessi taciuto lei si sarebbe alzata all'improvviso e sarebbe scomparsa. Come un sogno. E io volevo con tutte le mie forze che quel sogno non finisse ma continuasse per sempre. Non avevo mai provato la forza serena che sentivo standole seduto accanto. Lei continuava a tenere la mia mano, non l'aveva più lasciata da quando l'aveva presa per confessare di avermi già visto. A un tratto mi accorsi che le parole mi uscivano dalla bocca d'un fiato, spontaneamente. Un fiume in piena che non riuscivo a trattenere. Mi sentii dire: «Non so quanto resterò qui, te l'ho detto. Purtroppo noi paracadutisti sappiamo quando partiamo ma non quando torniamo. Può essere domani come tra un mese. Di una cosa però sono certo: so che non voglio andarmene senza di te. Mi rendo conto che non sappiamo niente l'uno dell'altro, che tu non sai nulla di me, ma per la prima volta in vita mia parlando con te ho provato qualcosa che non avevo mai provato. Non mi piacciono i giri di parole. Non mi sono mai piaciuti e non mi piaceranno mai. Sono abituato a prendere le cose di petto. Forse è anche per questo che ho deciso di fare il paracadutista. Non amo tergiversare. Non mi piace perdere tempo, soprattutto. Mi sto accorgendo che sto facendo un discorso che non avevo previsto e che, lo ammetto, non avrei mai immaginato di fare stasera quando sono uscito dalla caserma. Non mi stupirebbe se tu mi prendessi per matto. Anche a me sembra di essere impazzito. Sono sempre stato istintivo ma raramente le mie sensazioni mi

hanno ingannato. Ti ho detto chi sono e cosa faccio. Non guadagno molto ma il mio stipendio mi basta. Non ho grandi esigenze. Ti ripeto: sono un carabiniere paracadutista. Per diventarlo mi sono impegnato con tutte le mie forze. Io non so e soprattutto non voglio fare altro, però. Credo di essermi innamorato di te appena ho messo piede in piazza. È la prima volta che mi succede. Sono sicuro dei miei sentimenti. Sei la donna giusta per me. Lo credo davvero. Voglio che tu sia la compagna della mia vita. Mi vuoi sposare? Ti prometto una famiglia e che non ti farò mai mancare nulla. Voglio che tu sia mia moglie e la madre dei miei figli. Ti proteggerò contro tutto e contro tutti, non ti mentirò mai e resterò con te sino all'ultimo dei miei giorni». Poi tacqui, esausto. Era il discorso più lungo che avessi mai fatto. Ancora oggi mi chiedo come abbia fatto a trovare tutte quelle parole. La guardai, aspettando ansioso una risposta. In quel momento ebbi paura che davvero pensasse di aver incontrato un pazzo. Chi ti chiede di sposarlo la prima sera che ti incontra? Quando lo racconto ai miei figli ridono e guardano la madre che conferma divertita: «È vero, andò esattamente così. Chiese la mia mano la prima volta che mi vide. E lo fece in piazza!»

Lei quella sera invece diventò improvvisamente seria e sussurrò quasi sottovoce: «Sì». La baciai e sentii per la prima volta le sue labbra. Dolcissime. Quattro mesi dopo lei venne per la prima volta a Livorno. Un anno dopo ci sposammo. E questa volta, in una chiesa e davanti a un prete feci un altro giuramento. Alla donna della mia vita.

II

Più sudore, meno sangue: la nascita del Gis

Ero sposato da poco tempo quando il colonnello Roberto Marchisio, comandante del I Battaglione carabinieri paracadutisti, chiamò me e altri quattro giovani colleghi nel suo ufficio. Non dimenticherò mai quel giorno del maggio 1977. In quella mattina di sole la mia vita cambiò ancora e ancor più radicalmente di quanto fosse mai cambiata prima. In quella stanza con le piastrelle grigio-verdi noi cinque diventammo operatori del Gis. Io da quel momento sarei stato Alfa. Eravamo i primi, i prescelti cui spettava un compito arduo: creare un reparto d'élite, un reparto completamente nuovo, inventare dal nulla un gruppo di intervento altamente specializzato. E dovevamo farlo partendo praticamente da zero. Ci rendemmo subito conto che avremmo dovuto inventarci tutto. Potevamo contare solo sulla nostra esperienza di paracadutisti del Tuscania ma ciò che ci veniva chiesto era ben di più e soprattutto era qualcosa di completamente diverso da quello per cui ci eravamo addestrati. Noi che sino a quel momento avevamo imparato come fare la guerra dovevamo essere il primo nucleo di quello che successivamente sarebbe stato un reparto di pronto intervento nel caso di attacchi terroristici, sequestri di persona, dirottamenti di aerei. «Il ministro dell'Interno, l'onorevole Francesco Cossiga ha considerato e autorizzato la creazione di un corpo d'élite unico nel suo genere. Uomini validi e coraggiosi o come dite voi, con le palle. Da addestrare duramente per fronteggiare e risolvere missioni delicate e di estrema pericolosità per la sicurezza nazionale.» Non avremmo affrontato un campo di battaglia, avremmo dovuto combattere in mezzo alla gente, nelle nostre città, distinguendo il nemico dall'amico, il colpevole dall'innocente. Non ce lo chiedevano soltanto il colonnello Marchisio, o il vertice dell'Arma dei carabinieri, o il ministro dell'Interno Francesco Cossiga che aveva fortissimamente voluto il Reparto la cui data di nascita ufficiale sarebbe stata il 6 febbraio 1978. Ce lo chiedevano i tempi e soprattutto lo chiedeva

l’Italia. In quegli anni l’offensiva terroristica era al culmine. L’immagine simbolo di quel periodo, lo ricordano tutti, sono due ragazzi mascherati immortalati da un fotoreporter mentre durante una manifestazione nel centro di Milano puntano le pistole, le famose P38, e sparano ad altezza d’uomo. A Bologna per arginare i disordini conseguenti a un convegno sulla repressione organizzato dall’Autonomia Operaia avevano dovuto intervenire i carri armati. Lo stesso segretario della Cgil Luciano Lama che si era presentato per parlare all’università di Roma era stato violentemente contestato dagli estremisti. Si respirava un clima da guerra civile e c’era un’illegalità diffusa. Erano di moda «gli espropri proletari», così erano definite le razzie nei negozi durante le manifestazioni. Le frange estreme della politica si affrontavano spranghe in mano e senza esclusione di colpi. Molti appartenenti ai due schieramenti divisi da un odio mortale avevano già fatto un salto di qualità sulla spinta delle loro folli ideologie entrando nella clandestinità e abbracciando la lotta armata. L’Italia, che aveva perso memoria delle bombe in Alto Adige, stava conoscendo il terrorismo. Che aveva colori diversi. Che era di destra e di sinistra. E che compariva sotto sigle differenti: Brigate Rosse, Prima Linea, Nuclei comunisti rivoluzionari, Nuclei armati proletari da una parte, Nuclei armati rivoluzionari, Terza Posizione, Ordine Nuovo dall’altra. Ma uccideva senza pietà. Un anno dopo l’attacco delle Brigate Rosse allo Stato avrebbe raggiunto il culmine con il sequestro di Aldo Moro e il massacro degli uomini della sua scorta. Non passava giorno senza che tv e giornali raccontassero un attentato. Contemporaneamente la malavita diventava a sua volta più aggressiva. Resa immensamente ricca dal traffico di droga, poteva contare su vergognose protezioni politiche. Nelle carceri si creavano poi sorprendenti intrecci tra delinquenti comuni e terroristi detenuti. La violenza pareva non avere freni. E non solo in Italia. Nel 1972 a Monaco di Baviera il terrorismo palestinese aveva fatto strage degli atleti che Israele aveva mandato alle Olimpiadi. In tutto il mondo si correva ai ripari. Non a caso in quello stesso 1977 negli Stati Uniti si decise di dar vita a un reparto antiterrorismo segretissimo, la Delta Force.

Ci fu assegnato un comandante, il capitano Raffaele Petrachi, mentre il colonnello Marchisio avrebbe avuto la funzione di ufficiale di collegamento con il Comando Generale dell’Arma. Petrachi arrivava dalla Territoriale, aveva avuto il comando di una compagnia a Venezia. Ammetto che in principio ebbi nei suoi confronti un atteggiamento freddo e distaccato, quasi

di sufficienza, visto che non era paracadutista come tutti noi. Mi sarei ben presto ricreduto e, dopo averlo conosciuto a fondo, compresi che era un uomo straordinario. Alto e magrissimo, con una carnagione chiarissima, parlava gesticolando in continuazione. Come se con il movimento delle mani volesse rafforzare il significato delle parole. Fissava il suo interlocutore negli occhi, senza mai abbassare lo sguardo, riuscendo a leggere dentro di lui e a interpretarne l'indole. Era avvezzo a trattare con persone potenti e con le alte gerarchie non solo dell'Arma ma dell'intero esercito italiano. Aveva soprattutto le idee chiare. Si rivelò l'uomo giusto per il compito che ci era stato assegnato. Aveva un intuito straordinario nel comprendere qualità e difetti degli uomini. E lo impiegò per formare le prime squadre. In tutto eravamo trentasei, saremmo stati il nucleo originario del Gis. Eravamo quelli che oggi con orgoglio sono chiamati «soci fondatori».

Il capitano Petrachi ci radunò in quella che poi sarebbe diventata la nostra sala riunioni e a ognuno di noi consegnò una busta con un foglio dicendo: «Voglio che ognuno di voi scriva su questo foglio sette nomi, i nomi degli uomini con cui vorrebbe essere in squadra. Mi consegnerete le buste sigillate. Nessuno, tranne me, saprà mai quello che avete scritto». Con quel semplice espediente il nostro primo comandante riuscì a formare squadre omogenee, i cui membri oltre che dal dovere erano uniti anche da un forte vincolo di amicizia nato quando ancora eravamo semplici paracadutisti. Squadre unite in un reparto a sua volta coeso. Scrissi i nomi che avevo scelto, gli uomini con cui avrei sfidato il pericolo. Forse la morte. Erano quelli di amici fidati, a cui mi ero legato negli anni al Tuscania. Con loro sarei stato pronto anche a scendere all'inferno per prendere il diavolo per la coda. Cominciammo a chiamarci con soprannomi. A quel tempo per il mio aspetto marziale ero per tutti il Federale. Più tardi invece mi avrebbero ribattezzato il Cigno perché mi piaceva il calcio e nelle partite tra di noi giocavo sempre come centravanti. Con eleganza dicevano. E quindi per tutti diventai il Cigno come Van Basten. Mimmuzzo invece era lo Sceriffo perché aveva la passione per gli stivali da cowboy. E poi c'erano Enzo, alias Frank Stallone perché avrebbe voluto somigliare a Sylvester Stallone ed era convinto di essere un seduttore e Pomerì che chissà perché ovunque entrasse urlava: «Champagne». Il più bello però era Oleni, istruttore di paracadutismo, sempre schierato in prima fila quando mandavano la Compagnia alle manifestazioni del Centro sportivo

paracadutisti. Per lui che era il nostro uomo-immagine era stato inevitabile essere chiamato Big Jim, come il soldato dalla mascella quadrata e snodabile che vendevano nelle bancarelle di giocattoli.

La prima regola fu il segreto: non parlare di quello che facevamo a nessuno che non appartenesse alla nostra unità, nemmeno con le famiglie. Mia moglie ha saputo che cosa è il Gis e che io ne faccio parte solo molto tempo dopo.

Ci isolammo poi completamente dall'esterno. Ci fu assegnata una caserma ben distanziata da quella che ospitava i paracadutisti. Era quella che sarebbe diventata non solo per noi la Palazzina B. Lasciammo i nostri compagni del Tuscania e ci installammo in quella palazzina prima ancora che i muratori finissero i lavori di ristrutturazione. Petrachi aveva infatti deciso di trasformare le camerate usate prima per accogliere intere compagnie in stanzette per quattro persone. «Da domani si va lì, ragazzi. Lavori o non lavori!» Non potevamo perdere tempo aspettando che i lavori di restauro fossero completati. Finimmo a dormire in un edificio senza riscaldamento, con un impianto elettrico appena abbozzato e senza serramenti. Le prime notti le passammo dentro i sacchi a pelo e quando arrivarono le brande ci accorgemmo che per la mancanza dei vetri alle finestre dovevamo ancorare le lenzuola con il filo di ferro o con dei grossi elastici per impedire che le folate di vento le accartocciassero strappandocele di dosso. Infagottati con tute e calzettoni, tanto che quando a fine giornata andavamo a dormire dicevamo: «Mi vesto e vado a nanna». Solo dopo molto tempo riuscimmo a ottenere il permesso di comprare delle stufette a gas per riscaldare quelle stanzette gelate. Bisognava però innanzitutto pensare all'addestramento.

Per prima cosa fummo mandati al Cpt, il Centro di Perfezionamento al tiro, di Roma per un corso di addestramento intensivo all'uso di pistole e armi di precisione contro bersagli discriminati. È il cosiddetto tiro selettivo: si spara contro sagome che rappresentavano terroristi e banditi ma anche ostaggi, passanti o agenti delle forze di polizia. Il tiratore deve selezionare il bersaglio con un colpo d'occhio, sparare al terrorista e risparmiare il passante. Era un esercizio indispensabile per quando saremmo entrati in azione. La formazione che avevamo come paracadutisti, pur essendo fondamentale per la preparazione fisica e l'abitudine al sacrificio, in questo non ci aiutava molto. Un soldato in un teatro bellico di fronte a sé ha esclusivamente il nemico ed è addestrato per affrontare uno scontro senza

porsi altro problema che recargli il massimo danno possibile. Un operatore del Gis agisce in un contesto completamente diverso. Come Gruppo di Intervento Speciale saremmo stati chiamati a intervenire nel caso di dirottamenti di aerei e, come è effettivamente accaduto, di navi, di sequestri di persona e di catture particolarmente pericolose. Durante le azioni nel nostro mirino non ci sarebbero stati soltanto i cattivi ma anche gli innocenti. Avremmo dovuto riuscire, in pochi attimi carichi di tensione, a distinguere gli uni dagli altri e a sparare solo a colpo sicuro. Guai a sbagliare! Un compito che presupponeva una precisione mai richiesta sino a quel momento a un soldato.

Mentre noi ci impratichivamo nell'uso dei diversi tipi di armi da fuoco, sia lunghe che corte (e già in quel corso si delineavano ruoli specifici come i tiratori scelti, i cosiddetti sniper, o gli incursori, ossia gli uomini che avrebbero fatto parte delle squadre impegnate nelle irruzioni) il capitano Petrachi cercava di carpire i segreti delle poche forze speciali esistenti in quel momento in Europa. Un compito non facile perché ogni reparto è tradizionalmente molto geloso delle sue tecniche di addestramento e di intervento, elaborate e perfezionate nel tempo a prezzo di grandi sacrifici e non ama condividerle con altri.

Il capitano però non era uomo da scoraggiarsi e sapeva il fatto suo. Volò dapprima in Inghilterra per studiare le tecniche del famoso Sas, Special Air Service, la più vecchia tra le forze speciali europee essendo nata nel 1941 durante la seconda guerra mondiale in Africa Settentrionale per operare dietro le linee nemiche con un motto ormai celebre: *Who Dare Wins*, chi osa vince. Erano i primi commandos!

Successivamente visitò il Gsg9 (Grenzschutzgruppe 9) della Bundespolizei, la polizia federale tedesca, creato il 26 settembre 1972 dopo che la strage degli ostaggi sequestrati nel corso delle Olimpiadi di Monaco dal commando terroristico dei palestinesi di Settembre Nero aveva rivelato le carenze della polizia «normale» nell'affrontare situazioni delicate. Il Gsg9 è un'unità che operando come Swat, Special Weapons Assault Team, ovvero reparti di polizia specializzati in irruzioni, aveva caratteristiche simili a quelle che avrebbe dovuto avere il reparto che stavamo creando. Il suo motto riassume perfettamente sia pure con ironia quello che sarebbe stato anche il nostro compito: Facciamo visite a domicilio. Ecco cosa sarebbe stato chiamato a fare il Gis appena fosse stato pronto: visite a domicilio. Naturalmente sgradite e senza inviti.

Adattare alle esigenze del reparto che stavamo creando quanto il capitano Petrachi, pur tra mille difficoltà, aveva appreso in Gran Bretagna e in Germania non era però facile. E per diversi motivi. Il Sas, ad esempio, era comunque un'unità militare e quindi aveva regole d'ingaggio ben diverse da quelle adottate dalle squadre speciali delle polizie. La differenza di mezzi e risorse su cui potevano contare il Gsg9 e il Sas era poi evidente. I colleghi tedeschi avevano ad esempio già in dotazione l'Heckler & Koch MP5 (un mitragliatore che in seguito avremmo adottato anche noi), un'arma dotata di molte «slitte» su cui applicare gli accessori più disparati, dal silenziatore all'illuminatore.

Noi ci arrangiammo facendo ricorso all'ingegno. Sulla canna della mitraglietta Beretta M12 (in quel periodo noi avevamo in dotazione le stesse armi e la stessa buffetteria che l'Arma aveva assegnato a tutti i carabinieri d'Italia), sistemammo come illuminatore una torcia per subacquei assicurata con delle fascette stringitubo metalliche usate solitamente dagli idraulici. Successivamente migliorammo quell'idea sostituendo la seconda impugnatura della mitraglietta con una da noi ideata al cui interno potevano essere sistemate due pile azionate da un interruttore con cui accendere e spegnere la torcia mantenendo l'arma puntata. Demmo anche un nome a quel congegno artigianale da noi inventato: lo chiamammo Blitz. Il progetto però era buono tanto che la Beretta qualche anno dopo, con opportuni miglioramenti, ne ha avviato la produzione nei suoi laboratori.

Altrettanto facemmo con la killing house, una casa costruita per addestrarsi alle irruzioni e mettere in pratica quanto imparato ai corsi di tiro selettivo. La nostra prima killing house fu una costruzione che edificammo dapprima sulla spiaggia e poi sulla sabbia di Foce al Serchio, in un vecchio poligono della Brigata Folgore ormai in disuso a Migliarino, una località tra Pisa e Livorno, usando tubi da impalcatura. Le stanze di quella casa in realtà inesistente erano delimitate da corde tese che simulavano i muri. Successivamente scoprimmo che in periferia c'era un edificio che un tempo aveva ospitato un sanatorio che era ormai completamente abbandonato e lasciato al degrado. Decidemmo di saccheggiarlo e facemmo incetta di porte e serramenti da utilizzare nella killing house con alcuni raid notturni ben organizzati. Nel nostro album dei ricordi abbiamo una fotografia di quella prima killing house fatta di tubi e corde. È commovente, nei filmati girati allora, vedere me, Enzo Fregosi e altri «soci fondatori» del Gis

ammassarsi intorno a uno scheletro di tubi fingendo che sia la porta di una casa. Indossiamo ancora le vecchie tute verdi, siamo armati di Beretta M12 e al nostro fianco è bene in vista la fondina d'ordinanza. Niente di più lontano dall'equipaggiamento odierno di una unità speciale!

Erano tempi da pionieri, d'altronde. Non per niente anche oggi nei sotterranei della Palazzina B, all'ingresso dei magazzini che ospitano attrezzature sofisticatissime e moderne, c'è appesa una pistola a pietra focaia che ha una candela legata sulla canna: il primo illuminatore della storia. Un ricordo dei tempi duri per noi veterani e un monito per i nuovi operatori del Gis: quell'antica pistola con la candela serve a tutti per evitare di dimenticare, affascinati dalle dotazioni attuali, i momenti in cui abbiamo dovuto inventarci tutto: armi e attrezzi e il modo di usarli al meglio.

Ci addestrammo anche a saltare dalla slitta di un elicottero, esperienza nuova persino per noi che eravamo paracadutisti brevettati. Il capitano Petrachi ci aveva spiegato che il Sas e il Gsg9 potevano contare per il «fast rope», la discesa rapida con la corda, su corde appositamente studiate e confezionate con materiali che non solo facilitavano la presa ma riducevano anche l'attrito sulle mani. Noi ancora una volta ci arrangiammo, usando in quei primi momenti corde per rocciatori che compravamo nei negozi di articoli sportivi a spese nostre o addirittura delle cime usate per gli ormeggi delle barche che ci procuravamo al porto. Ed è con quelle corde rimediate un po' ovunque che creammo anche la ragnatela da sistemare sul pavimento dell'AB 412 per poterci aggrappare quando eravamo in volo in bilico sul pattino dell'elicottero. Imparammo comunque a saltare in mare o sul tetto di un edificio ripetendo quei lanci sino a quando non diventarono un'abitudine. Diventammo naturalmente abilissimi anche nello scalare un palazzo o nello scendere con una corda dall'ultimo piano di una torre. L'unico problema era che non usando corde idonee spesso concludevamo le discese con i guanti fumanti. La fast rope antiattrito allora per noi era solo un sogno.

Erano giorni duri ma entusiasmanti. Petrachi il comandante non si stancava di ripetere: «Più sudore, meno sangue». Avrei compreso più tardi, in azione, che cosa significava quel ritornello che scandiva le nostre giornate. Capivo però già di far parte di qualcosa di straordinario, di un reparto che era destinato a fare grandi cose e che sarebbe diventato una leggenda, non solo nell'Arma dei carabinieri. E lo comprendevano anche i miei compagni. E pensare che quando ci avevano proposto di far parte del

gruppo che avrebbe fondato il Gis avevamo fatto una sola richiesta: paracadute neri per tutti! Ora stavamo scoprendo che avevamo dato inizio a una meravigliosa avventura. Molto più entusiasmante di qualsiasi lancio con il paracadute. Questa consapevolezza ci spingeva a impegnarci a fondo, a cercare ogni giorno di superare i nostri limiti. Fisici e mentali. Ci era stata data fiducia, contavano su di noi per la realizzazione di una missione essenziale: creare il Gis. E i risultati dei nostri sforzi con il passare delle settimane erano evidenti a tutti. Diventavamo sempre più precisi nello sparare, più agili nel calarci con i canapi, più veloci nell'irrompere in una casa. Fortificavamo il nostro fisico con ore passate in palestra e imparavamo le tecniche delle arti marziali che avrebbero fatto comodo durante un eventuale corpo a corpo con i nostri avversari. Ogni giorno diventavamo però anche più consapevoli di quello che sarebbe stato il nostro metodo operativo. Avevamo un'idea precisa delle attrezzature che ci sarebbero servite per le nostre azioni. Se non esistevano le inventavamo. Ogni difficoltà incontrata era studiata e poi risolta con soluzioni che posso tranquillamente definire artigianali. Imparammo a costruire di tutto, ci trasformammo di volta in volta in falegnami, elettricisti o muratori. Quello che non riuscivamo a fabbricare da soli lo compravamo. Naturalmente a spese nostre. Lo abbiamo fatto per le fondine per pistola a estrazione rapida. Quelle che avevamo in dotazione non erano assolutamente idonee a essere usate da un reparto come il nostro per cui la rapidità di estrazione dell'arma era fondamentale. Erano fondine di istituto, come si suol dire, le stesse che si potevano vedere al fianco di qualsiasi carabiniere in divisa. Comprammo quelle adatte per i nostri interventi e già usate dagli altri corpi speciali stranieri al mercatino di Livorno dove probabilmente erano state vendute da militari americani di stanza nella base Usa di Camp Darby. Imparammo anche a usare gli esplosivi. Per un paracadutista, un fante o un qualsiasi soldato anche delle forze speciali militari le bombe sono strumenti per danneggiare il nemico. Usandole non devono curarsi degli eventuali danni collaterali. Anzi più danno infliggono e meglio è. Per un reparto come il nostro il discorso è completamente diverso. L'esplosivo ad esempio ci sarebbe servito per forzare la porta d'ingresso di un'abitazione al cui interno potevano esserci ostaggi prigionieri. Noi quindi avremmo dovuto usare gli esplosivi senza mettere in pericolo la vita delle persone che dovevamo liberare. Studiammo come dosare le cariche. Non solo. Inventammo nuovi tipi di esplosivi con scoppi contenuti e localizzati. La

cui formula naturalmente continuiamo a mantenere tutt'oggi segreta. Come quella del famoso «cannone» ad acqua che altro non è che un tubo di plastica che con l'applicazione di cariche esplosive sfrutta l'impossibilità di comprimere l'acqua. E non solo imparammo a usare gli esplosivi ma anche a non restare frastornati dal rumore del loro scoppio. Dovevamo infatti abituarci a muoverci come se nulla fosse anche mentre intorno a noi il mondo pareva esplodere. Per farlo il comandante ci chiudeva in una stanza del poligono e poi prima di lasciarci soli lanciava una decina di granate assordanti. Accecati dai flash e con i timpani messi a dura prova dalle esplosioni, cercavamo di muoverci in sincronia e di portare a termine la missione che ci era stata assegnata: salvare un ostaggio, catturare un pericoloso latitante armato. L'attitudine all'azione senza confondersi o disorientarsi in un contesto in cui il rumore degli spari si intreccia a quello delle esplosioni fu da noi sviluppata sino al limite estremo. Non solo chiudendoci nella stanza del poligono ma spostando l'azione anche sulla spiaggia. Ci andavamo all'alba quando eravamo sicuri che non ci sarebbe stato nessuno. Ci dividevamo in due gruppi di cinque uomini e ci mettevamo di fronte gli uni agli altri, poi ci voltavamo e ci sdraiavamo per terra toccando il terreno solo con il palmo delle mani e le punte dei piedi. L'istruttore accendeva la lunga miccia esplosiva che divideva i due gruppi di uomini a terra. L'esplosione sollevava sabbia e pietre, mentre noi, pur sentendo soprattutto nelle gambe gli effetti della deflagrazione, dovevamo restare nella posizione che avevamo preso sino a quando lo scoppio non fosse terminato. A quel punto ci alzavamo mettendoci sull'attenti e, dopo esserci voltati, guardando l'uomo che avevamo di fronte, declinavamo nome, cognome e grado dimostrando di non aver minimamente perso la capacità di concentrazione.

Per il corso di arrampicata ci portarono in Val Gardena e ricordo ancora la faccia stupita di alcuni di noi che non avevano mai visto la neve in vita loro. In quell'occasione sfidammo il capitano Petrachi. Prima di partire per l'addestramento in montagna ci aveva fatto una raccomandazione: «Mi raccomando evitare di raccogliere stelle alpine. Fanno parte del patrimonio naturale della zona e la Forestale non è tenera con chi ne fa incetta». Credo che in realtà la sua fosse una battuta per dirci di non perdere tempo e impegnarci invece nell'addestramento. Eravamo però ancora ragazzi in fondo e come tutti i giovani amavamo gli scherzi. Quando tornammo dalla nostra prima giornata passata ad arrampicarci sulla montagna ognuno di noi

aveva una stella alpina sul bavero della tuta. E ognuno di noi incontrando il comandante gli aveva chiesto: «Ha visto per caso gli agenti della Forestale qui in giro? Sarei proprio curioso di conoscerne uno. Non ne ho mai visti». Il comandante non aveva risposto. Aveva anche finto di non vedere le stelle alpine sui baveri. E noi imparammo a scalare le cime più alte nonché a strisciare nei cunicoli di roccia per superare l'istintiva claustrofobia. Naturalmente curammo anche la forma fisica, passando ore in palestra e affrontando lezioni di arti marziali che in realtà erano veri e propri pestaggi. In quegli anni erano di moda il judo e il karate che successivamente sono stati sostituiti da forme di lotta più sofisticate.

Lo scherzo goliardico, la battuta d'altronde erano l'unico mezzo che avevamo per spezzare la tensione accumulata nelle ore di addestramento, concentrati nel tentare di dare il nostro meglio. Ed erano anche una conferma dell'affiatamento che si era creato nel nostro gruppo. Una delle vittime dei nostri scherzi era un collega, Peppe detto U Curtu, perché era il più basso della compagnia. Lo tormentavamo ogni giorno spostando il foglietto con gli incarichi che gli erano stati assegnati nel punto più alto della bacheca dove venivano affissi gli ordini di servizio. E sotto sistemavamo una sedia con un biglietto: «Questa è per U Curtu, così riesce a leggere anche lui». La sua reazione era esilarante: lo sentivamo imprecare che non si era arruolato nei corazzieri e che, benché fosse il più basso di tutti, era in grado di suonarle a tutta la nostra congrega. Il che probabilmente era anche vero. A ogni buon conto noi dopo lo scherzo gli stavamo a debita distanza per qualche ora. Come succedeva con Mimmuzzo, una specie di gigante dalla forza sovrumana, tanto grosso che ogni divisa gli andava stretta. Con un solo colpo di mazza qualche anno dopo avrebbe buttato giù la porta della villetta dove era tenuta prigioniera Patrizia Tacchella. Se ci avesse affrontato uno alla volta avrebbe potuto spezzare in due chiunque di noi. Gli tendevamo degli agguati nei corridoi ma solo dopo aver messo insieme un gruppo di almeno quindici persone.

E anche in quindici facevamo fatica a immobilizzarlo. Quando finalmente gli eravamo tutti addosso lo tenevamo a terra per qualche minuto prendendolo in giro: «Dov'è la tua forza adesso? Non ti muovi più eh?» Lui sgroppava come un toro infuriato ma noi a un segnale convenuto, prima che potesse liberarsi, ce la davamo a gambe tutti insieme lasciandolo sul pavimento. E poi come con Peppe U Curtu gli stavamo alla larga sino a che

non sbolliva la rabbia per l'umiliazione subita nell'essersi fatto sopraffare a tradimento.

Pietro Melani, che poi purtroppo ci sarebbe stato strappato dalla distrofia muscolare, invece aveva l'abitudine di usare le pause dal servizio per dormire. Era capace di addormentarsi di botto in qualunque posto. In particolare cadeva in un sonno catatonico davanti al televisore. Quel sonno profondo ne faceva la vittima predestinata dei nostri scherzi. Lo svegliavamo all'improvviso facendogli esplodere una decina di petardi sotto la sedia. O tirandogli due secchi d'acqua gelata direttamente in faccia. La sua reazione però era sempre la stessa: apriva uno degli occhi e uno soltanto e senza scomporsi, restando in bilico sulla sedia, mormorava: «Stronzi!» E si riaddormentava di colpo. Se però provavamo a spegnere il televisore mentre era assopito lui, aprendo sempre un unico occhio e con la voce cavernosa, ci chiedeva: «Perché avete spento? Stronzi!» Riaccendeva l'apparecchio e si rimetteva a dormire. Non ho mai capito come facesse, completamente addormentato, ad accorgersi dell'improvviso silenzio del televisore. Abituati a scherzare tra di noi, ci scatenavamo quando potevamo prendere come bersaglio qualcuno esterno al nostro gruppo. Ricordo la volta che eravamo impegnati in un campo di addestramento con altri reparti di carabinieri. Le razioni erano quelle che erano, avevamo una fame da lupi. Il nostro gruppo decise così una missione per procurarci un adeguato rifornimento alimentare. Ci dividemmo i compiti, scegliendo chi avrebbe dovuto sorvegliare che l'operazione andasse a buon fine e chi invece avrebbe dovuto effettuare l'operazione vera e propria. Una tipica azione del Gis. Il nostro obiettivo era il magazzino viveri, una tenda dove i cuochi del campo tenevano le loro scorte. Facevo parte della squadra di incursori, naturalmente. Aspettammo la notte e agimmo mentre tutto il campo era addormentato. Una volta entrati nella tenda scoprimmo diversi cartoni pieni di uova. Li portammo fuori e chiamammo gli altri colleghi. Se le avessimo mangiate come avremmo voluto fare istintivamente il nostro furto sarebbe stato scoperto. Ebbi un'idea e dissi: «Foriamole!» Con un ago forammo tutte le uova lasciando il guscio intatto e succhiammo tuorlo e bianco a sazietà. Dopo ci armammo di pazienza e, sempre attraverso quel piccolo foro, riempimmo ogni uovo d'acqua. Turammo il buco che avevamo fatto con la cera dei fiammiferi fatta sciogliere pazientemente. Le rimettemmo poi con grande cautela al loro posto nella tenda magazzino. Il giorno dopo uno dei cuochi le prese per fare una frittata, senza però rendersi conto che

erano piene soltanto di acqua. Lo guardammo mentre le rompeva e le rovesciava sull'enorme padella in cui sfrigolava l'olio. Ogni volta che versava un uovo in padella si sollevava un alto getto d'olio. Il povero cuoco non riusciva a capire che cosa stesse succedendo. Portava ogni uovo all'orecchio e lo scrollava cercando di capire che cosa si nascondesse al suo interno. Ci impietosimmo e decidemmo di rivelargli il segreto di quelle strane uova. «Sono piene d'acqua». Lui, grato per quella confessione, evitò di denunciarci al comandante per aver razziato il suo magazzino.

Questo spirito goliardico, affiancato al fatto che l'eccezionalità del nostro reparto avesse fatto accantonare in fretta la rigidità e il formalismo che regnano nell'ambiente militare così che tra noi non ci fossero distinzioni di grado o di anzianità di servizio, aiutava in qualche modo a cementare l'unità del gruppo. E sin dal primo giorno noi del Gis siamo stati consapevoli che la nostra forza, la nostra vera arma segreta sarebbe stata la coesione, la capacità di lavorare in totale sintonia. Sapevamo soprattutto che ognuno di noi avrebbe dovuto affidare la sua vita al compagno che aveva al fianco. E lo avremmo fatto tutti senza esitare. I momenti di relax naturalmente in quei giorni di duro addestramento erano rari. Dovevamo essere reperibili ventiquattrore su ventiquattro. Non esistevano telefoni cellulari a quel tempo, ricordo che quando adottammo il cercapersone che chiamavamo «cicalino» per lo stridulo *cri cri* della suoneria ci sembrò di aver fatto un passo nel futuro. Lo consideravamo un aggeggio fantascientifico! Vivevamo praticamente nella Palazzina B. Giorno e notte. E per le famiglie di quelli che come me erano già sposati, avevano cercato, non senza fatica, alloggi che si trovassero nelle immediate vicinanze della caserma. Potevamo fare così rapide scappate a casa per vedere mogli e figli. Si trattava però di momenti davvero brevi e sempre rubati all'addestramento. Mentre noi diventavamo sempre più consapevoli delle nostre capacità e sempre più micidiali la realtà irrompeva però drammaticamente nelle nostre vite attraverso le immagini dei telegiornali che proprio in quel periodo abbandonarono il bianco e nero e iniziarono a trasmettere a colori. Come se la violenza che stava stringendo il paese in una morsa avesse bisogno di essere illustrata senza filtri. Essere sbattuta in video in tutta la sua evidenza. Le Brigate Rosse, sempre più aggressive, continuavano a uccidere: dal vicedirettore della *Stampa* di Torino Carlo Casalegno a Guido Rossa, il sindacalista che aveva denunciato un loro fiancheggiatore a Genova. Altrettanto facevano i terroristi neri. La stagione

di violenza arrivò al culmine in un giorno d'agosto del 1980 con la terribile strage alla stazione di Bologna. Una bomba esplose nella stazione affollata facendo ottantacinque vittime e ferendo più di duecento persone. Era il più grave attentato terroristico avvenuto in Italia nel secondo dopoguerra. Più grave di quello di piazza Fontana a Milano o di piazza della Loggia a Brescia. Notizie terribili che ci spingevano a impegnarci ancora più a fondo nell'addestramento perché capivamo che presto per il nostro reparto sarebbe arrivato il momento di entrare in azione. Volevamo essere pronti per quel giorno. E quel giorno arrivò. Tre anni dopo che il colonnello Marchisio ci aveva chiamato in cinque nel suo ufficio. Cinque giorni prima avevo festeggiato il Natale del 1980 con mia moglie. Ero appena rientrato in caserma dalla licenza per le feste natalizie e avevo trovato ad aspettarmi il turno di servizio di Capodanno. Il 28 dicembre fui chiamato con gli altri nell'ufficio del comandante. Il capitano Petrachi non perse tempo in preamboli. Il suo volto non tradiva emozioni ma sono convinto che in quel momento in cuor suo anche lui provasse la stessa eccitazione che si era impadronita di me. Ci disse che nel supercarcere di Trani il tentativo di evasione di alcuni brigatisti rossi si era trasformato in una rivolta di tutti i reclusi. Dieci agenti della polizia penitenziaria erano nelle mani dei detenuti. Il governo, ci rivelò Petrachi con un tono pacato ma deciso, ha chiesto il nostro intervento. «Abbiamo carta bianca, possiamo decidere noi come intervenire e come dosare il nostro intervento. Siete voi che deciderete se sparare o meno – aggiunse il comandante –, ma anche se in quel carcere vi troverete davanti all'inferno sforzatevi di ricordare sempre chi siete: i carabinieri del Gis». In quel momento capimmo che eravamo pronti. Poco dopo eravamo in viaggio per la nostra prima vera azione. Destinazione: Trani.

III

Diventare i migliori

Al ritorno da Trani ci rendiamo conto che il Gruppo di Intervento Speciale è finalmente nato. E siamo noi. Il successo della missione è eclatante: abbiamo liberato tutti gli ostaggi e domato la rivolta nel supercarcere senza aver sparso una sola goccia di sangue. È un risultato grandioso, nemmeno i più ottimisti se lo aspettavano. Come è stato possibile affrontare gente pericolosa come quella detenuta in un supercarcere e costringerla alla resa senza ammazzare nessuno? La risposta è semplice: siamo stati veloci, determinati e preparati. Il ministro della Difesa Lagorio ha voluto incontrarci per complimentarsi con noi, ha stretto la mano a ognuno con ammirazione. I giornali italiani e stranieri scrivono pagine esaltando la nostra impresa. Sta nascendo la nostra leggenda. Dobbiamo migliorare però, diventare i migliori. E per raggiungere questo risultato dobbiamo imparare da chi in quel momento nel mondo è considerato il migliore. Un anno dopo il successo della missione nel supercarcere di Trani il Comando Generale dell'Arma per permetterci di affinare la nostra tecnica mandò undici uomini del Gis in Israele. Io ero uno di loro. Con me, tra gli altri, c'erano anche il mio inseparabile amico Enzo Fregosi e Giuseppe Cuomo, detto Joselito perché dopo un breve soggiorno in Spagna era convinto di aver imparato lo spagnolo, e due ufficiali, il capitano Leonardo Leso, futuro comandante del Tuscania e della 2a Brigata Mobile ma soprattutto ideatore delle Msu, le Multinational Specialized Unit, i contingenti dell'Arma impegnati nelle missioni all'estero, e il capitano Fabrizio Monacci, che dal 1991 al 1997 avrebbe comandato il Gis. Fummo convocati tutti e undici nell'ufficio del comandante. «Andrete in Israele. La vostra partenza è fissata tra due giorni. Non pensate però che vi mandi in vacanza. Quando sarete là probabilmente mi maledirete. Dovete imparare il più possibile a questo corso. E al ritorno istruirete i vostri colleghi. Fatevi onore, mi

raccomando. Ricordate che il Gis non deve essere secondo a nessuno» ci disse Petrachi.

Aveva ragione. Non sarebbe stata una vacanza. Saremmo rimasti in Israele per due settimane, il tempo per affrontare un corso intensivo di addestramento per forze speciali. I corpi d'élite dell'esercito israeliano sono tutt'oggi considerati tra i migliori del mondo e affondano le loro radici nel Palmach, una sorta di Special Force ante litteram formata in seno all'Haganah, l'esercito clandestino costituitosi negli anni Trenta quando la Palestina era ancora sotto il protettorato britannico. La loro efficienza è stata forgiata dalle tante guerre sostenute sin dal 1948 e nell'affrontare continui attacchi terroristici che in un primo momento però sorpresero anche il giovane Stato ebraico. La loro storia ci fu raccontata da mister Benda, un agente del Mossad che ci fu affidato come guida ma che probabilmente aveva anche il compito di sorvegliarci. «L'attuale assetto delle nostre forze speciali è nato da un tragico fallimento. Negli anni Settanta eravamo in grado di sostenere una guerra ma non avevamo idea di come affrontare un'emergenza terroristica» ci spiegò mister Benda, che aveva la stazza di un gigante. «Il 15 maggio del 1974 quando ancora in Israele non esistevano unità specializzate nell'antiterrorismo tre terroristi palestinesi fecero irruzione in una scuola di Ma'alot, nel Nord del paese, prendendo in ostaggio decine di studenti e insegnanti. Pretendevano la liberazione di una trentina di prigionieri altrimenti, a partire da una certa ora, avrebbero massacrato i ragazzi presi in ostaggio. Potete immaginare come reagirono i genitori di quei ragazzi e la paura che attraversò tutto il paese. Non potevamo cedere al ricatto ma non volevamo sacrificare le vite di quegli studenti. L'esercito israeliano intervenne con gli uomini del Sayeret Matkal, le nostre forze speciali, che pur essendo veterani del fronte e di molte guerre non avevano mai affrontato una situazione del genere. Avevamo già circondato la scuola, bloccato ogni via di fuga ai tre terroristi. Uno di loro comparve improvvisamente a una finestra. E il nostro cecchino tentò di eliminarlo. Con un vecchio fucile Mauser! Sbagliò il colpo. Invece di colpirlo alla testa e neutralizzarlo, lo ferì al braccio. Il terrorista diede così inizio a un massacro. Gettò diverse granate contro gli ostaggi e completò la strage scaricando sui sopravvissuti alle esplosioni il suo fucile d'assalto. Le forze speciali a quel punto fecero irruzione nella scuola neutralizzando i tre terroristi ma era troppo tardi. Quel giorno contammo ventisei ragazzi uccisi tra gli ostaggi.»

L’episodio, stando al racconto di mister Benda, suscitò nel paese una grande commozione e per Israele fu uno dei traumi più dolorosi della sua storia, forse ancor più sconcertante della strage dei suoi atleti alle Olimpiadi di Monaco avvenuta solo due anni prima. Il governo e gli alti vertici delle forze armate israeliane decisero così di costituire una vera e propria unità antiterrorismo in seno alla Magav, la polizia di confine. Nacque quindi la Yamam (*Yeḥida Merkazit Meyuḥedet*) che si affiancava alle altre tre principali forze speciali israeliane: la Sayeret Matkal, la Sayeret Shaldag e la Shayeret 13.

Gli uomini della Matkal possono vantarsi di aver messo a segno il raid a Entebbe nella notte tra il 3 e il 4 luglio del 1975 con il quale riuscirono a liberare un aereo della Air France dirottato da due terroristi palestinesi che lo avevano costretto ad atterrare in Uganda dove i dirottatori potevano contare sul sostegno non solo politico del presidente Idi Amin, fiero sostenitore della causa palestinese. Nella Matkal hanno prestato servizio molti leader politici israeliani tra cui lo stesso Benjamin Netanyahu, il cui fratello maggiore fu l’eroico comandante dell’unità ucciso durante l’operazione di Entebbe. Noi del Gis saremmo andati a lezione dalla Yamam!

Quando sbarcammo all’aeroporto che si chiamava ancora Lod ma che successivamente sarebbe stato dedicato a Ben Gurion, il fondatore dello Stato, eravamo così eccitati che sembravamo degli studenti in gita ma ci rendemmo subito conto che in Israele si viveva in un perenne stato di allerta se non proprio di guerra. E che come ci aveva avvertito Petrachi non saremmo stati in vacanza. Le jeep della polizia di frontiera circondavano ogni aereo che atterrava, i controlli dei passaporti erano di una minuziosità snervante, molti civili erano armati nell’atrio e appena fuori dello scalo aeroportuale. Nei giorni successivi sulle spiagge vedemmo giovani passeggiare in costume con un fucile d’assalto Galil o la mitraglietta Uzi penzolanti dalla spalla. D’altronde proprio in quell’aeroporto pochi anni prima, nel maggio del 1972, un commando di terroristi dell’Armata Rossa Giapponese armato con armi automatiche e bombe a mano aveva massacrato una trentina di persone e ne aveva ferito decine con raffiche indiscriminate.

Gli istruttori, facendo fatica a pronunciare il mio cognome, iniziarono sin dal primo giorno a chiamarmi Fedayn. Non capendone il motivo qualche giorno dopo mi feci coraggio e chiesi a uno di loro il perché di quel

soprannome. Lui indicò il mio mento che in quegli anni era coperto da una lunga barba scura e disse ridendo: «Fedayn». Non erano abituati a vedere soldati con la barba, erano piuttosto rari nelle loro file. Anzi solo i soldati che si professavano di religione ortodossa erano autorizzati a non radersi la barba e i lunghi riccioli a lato del viso. E la barba lunga era il tratto distintivo dei loro nemici, i fedayn palestinesi.

Per prima cosa gli istruttori della Yamam ci misero alla prova al poligono con il tiro discriminato. Si trattava di un esercizio che conoscevamo bene: distinguere tra i bersagli che vengono fatti balenare davanti al mirino improvvisamente, evitando di colpire quelli che raffigurano ostaggi e colpendo esclusivamente le sagome dei terroristi. In Italia passavamo ore ad addestrarci ininterrottamente in quel tipo di tiro e quindi alla fine della nostra prima giornata nel poligono israeliano gli istruttori della Yamam non poterono nascondere la loro sorpresa ammirazione per la nostra precisione. Avevamo però molto da imparare da loro. Cominciando da come fare irruzione su un autobus sequestrato da terroristi. O su un treno di cui si era impadronito un commando. Ammetto che allora noi non avevamo idea di come potesse essere fatto un assalto a un autobus senza mettere a rischio la vita degli ostaggi. L'esperienza invece aveva permesso alla Yamam di affinare tecniche particolari anche se le loro regole d'ingaggio permettevano interventi molto più determinati e violenti di quelli che avrebbe potuto permettersi il Gis. Le loro priorità, è un dato di fatto, erano (e sono ancora) diverse da quelle del nostro reparto. Il nostro primo scopo è la liberazione dell'ostaggio e soprattutto la salvaguardia della sua incolumità. Per le forze speciali israeliane (ma anche per quelle americane e inglesi) l'obiettivo principale è la neutralizzazione della minaccia, del terrorista. Affiancato alla salvaguardia degli incursori il cui addestramento è estremamente costoso. Nella pianificazione dei loro interventi infatti le forze speciali israeliane considerano come inevitabile una certa aliquota di «danni collaterali», un eufemismo con cui si definiscono le vittime innocenti.

Ciò che ci sorprese davvero fu il fatto che per un'esercitazione che prevedeva l'irruzione su un treno preso in ostaggio da un commando di terroristi la Yamam bloccò per ore una vera stazione ferroviaria. E nessuno dei passeggeri si lamentò dei ritardi cumulati dai diversi convogli per colpa di quell'addestramento.

Che in Israele, a differenza di quanto accade spesso in Italia, ci fosse un grande rispetto per l'esercito e in particolare per le forze speciali ce lo confermò un banale incidente stradale. Un giorno il nostro autista, affrontando il traffico di Tel Aviv, inavvertitamente non rispettò una precedenza tagliando la strada a un'auto. I passeggeri di questa vettura, credendoci turisti in viaggio di piacere, non si limitarono a sbraitare insulti ma tentarono anche di speronare la nostra macchina. Con noi come sempre c'era mister Benda. Quell'omone scese con calma dall'auto, si affiancò al conducente dell'altra vettura e lo vedemmo bisbigliargli poche parole. I quattro giovani a bordo dell'auto sbiancarono in viso, annuirono e lasciarono immediatamente la strada libera, facendoci passare. Non ho mai saputo che cosa abbia detto loro mister Benda ma di certo le sue parole erano state convincenti.

Altrettanto eloquente fu il comportamento della jeep che pattugliava la spiaggia dove noi, al termine delle lezioni, andavamo a rilassarci. Facemmo l'errore di sistemare i nostri teli da mare sul percorso che quella pattuglia era solita fare durante il suo giro di controllo. Eravamo comodamente sdraiati sulla sabbia quando vedemmo il mezzo blindato puntare dritto contro di noi. Ingenuamente convinsi tutti a restare al loro posto dicendo: «Ragazzi, tranquilli, ci hanno visto, gireranno di certo prima di investirci. Non siamo mica birilli». Fui subito contraddetto da una realtà sorprendente. La jeep che naturalmente si era accorta di noi continuò imperterrita il suo cammino e dovemmo alzarci in fretta e furia, raccogliere la nostra roba e correre veloci il più lontano possibile, evitando di essere travolti solo per un pelo.

È comprensibile d'altronde che in una nazione che vive in continuo stato di allarme non ci sia molto spazio per la violazione anche minima delle regole di sicurezza.

Regole che imparammo anche noi. Gli istruttori della Yamam non si risparmiarono. Ci mostrarono ad esempio la loro tecnica di esplorazione dei tunnel. Noi Gis avevamo già fatto qualcosa del genere alla scuola di addestramento alpino e soprattutto nel centro di addestramento del Corpo dei vigili del fuoco a Montelibretti. Anche lì ci avevano fatto entrare in grotte e cunicoli. In Israele però affrontammo qualcosa di completamente diverso. La Yamam in questa guerra sotterranea aveva acquisito una grande esperienza esplorando i tunnel di cui si servivano gli Hezbollah e altre formazioni terroriste per infiltrare gruppi di fuoco o contrabbandare armi a

Gaza. Si trattava di strisciare con grande cautela all'interno delle gallerie scavate nella roccia facendo attenzione a eventuali ordigni piazzati in modo da esplodere anche solo se sfiorati e poi di ingaggiare un combattimento sotterraneo con gli occupanti di quelle tane. Il segreto per un intervento efficace in quel contesto consiste nel controllo della respirazione e soprattutto nell'arginare il panico che è inevitabile quando ti trovi intrappolato in un cunicolo sotto terra. E come a Montelibretti quando sono sotto terra nella galleria stretta e buia dove riesco a muovermi a fatica mi ripeto che è un'esercitazione. Che devo restare calmo, mantenere il controllo. E strisciare. Sino a quando in fondo al buio vedrò la luce. A differenza però dei tunnel del centro di addestramento dei vigili del fuoco questi sono pieni di trappole. Devo stare molto attento a dove metto le mani. Il sasso che ho davanti potrebbe nascondere una bomba. Gli istruttori israeliani ripetono che la fantasia del nemico non ha limiti. Nelle loro gallerie sotterranee in Vietnam i vietcong riuscivano a elaborare trappole letali utilizzando serpenti velenosi. Ammetto che l'idea di allungare la mano e di toccare qualcosa di viscido e freddo che striscia davanti a me non mi piace per niente. E qui alla Yamam non ci sono finestrelle da dove puoi mostrare il pollice alzato per segnalare agli istruttori che va tutto bene. Qui devi andare sino in fondo. Respiro con calma cercando di risparmiare più ossigeno che posso e continuo a strisciare. Il tunnel pare non avere fine. A ogni metro mi auguro di vedere in fondo la luce del sole. Devo continuare a strisciare. Pancia a terra perché il cunicolo diventa sempre più stretto. Evito le trappole e arrivo in fondo anche se sono esausto e ho una sete che berrei mezzo Mediterraneo.

Queste lezioni ci sono state di particolare aiuto durante le nostre missioni nella Barbagia sarda o sull'Aspromonte calabrese. Grazie a quanto imparato in Israele potemmo successivamente affrontare con una certa padronanza grotte e cunicoli usati come rifugi da pericolosi latitanti e come prigioni per le vittime dei rapimenti. O inseguire (e poi naturalmente catturare) la banda di rapinatori che in Campania aveva assaltato una banca passando attraverso i tunnel della rete fognaria. Nonostante i miasmi e i ratti.

In Israele scoprimmo anche un nuovo tipo di lotta da adottare nel corpo a corpo. Ci insegnarono a praticare le basi del krav maga, un sistema di autodifesa che può essere tradotto come «combattimento con contatto», una sorta di arte marziale che è ora sempre più diffusa tra le forze speciali di tutto il mondo ma che allora era semisconosciuta. A quel tempo noi per il

corpo a corpo ci addestravamo con il judo e il karate. La storia del krav maga ci fu raccontata ancora una volta da mister Benda. «È una lotta inventata da un pugile e lottatore, Imi Lichtenfeld, che la sviluppò negli anni Trenta nell'Europa dei pogrom per aiutare le comunità ebraiche che non avevano armi e che non potevano procurarsene a difendersi dagli assalti delle squadracce naziste.» È studiata per causare più danno possibile, attaccando i punti più vulnerabili del corpo umano (occhi, gola, inguine, plesso solare) durante la quale si deve essere velocissimi, usare tutto ciò che si ha a portata di mano e che può offendere ed essere soprattutto consapevoli di ciò che avviene intorno. Dopo averci spiegato le mosse principali di quella originale arte marziale gli istruttori ci divisero in coppie e ci fecero battere tra di noi. E devo dire che il krav maga è davvero una lotta micidiale. Ogni colpo può essere quello definitivo. Quel giorno però assistemmo a uno spettacolo divertente. Non posso infatti nascondere che fu un vero spasso per noi vedere due ufficiali come Leso e Monacci darsele di santa ragione per dimostrare di aver capito le lezioni degli istruttori.

Le due settimane passarono in fretta e quando ripartimmo per l'Italia portammo con noi un bagaglio di conoscenze non solo tecniche che avremmo condiviso con tutti i colleghi del reparto appena rientrati alla base.

Da quel momento però i confronti con le forze speciali di altri paesi divennero sempre più frequenti. Non ricordo quante volte sono stato in Gran Bretagna a lezione dal Sas.

La nostra prima volta fu all'inizio degli anni Ottanta quando il nostro reparto era assetato di conoscenza. Il nostro comandante, il capitano Raffaele Petrachi, che aveva già potuto assistere alle esercitazioni del Sas quando noi ancora ci addestravamo nella killing house artigianale costruita con tubi e corde sulla spiaggia di Livorno, nel gennaio 1983 inviò oltremanica una nostra squadra affinché venisse addestrata nelle tecniche per fronteggiare la guerriglia urbana. E gli inglesi, che da anni dovevano quotidianamente affrontare scontri violentissimi nell'Ulster con l'Ira (Irish Republican Army), l'esercito indipendentista irlandese, di certo avevano una grande esperienza in materia.

Arrivati a Londra trovammo ad attenderci all'aeroporto i colleghi del Sas che ci portarono subito a Folkstone in un campo di addestramento chiamato Camp Leeds. Ero preoccupato perché consapevole di parlare un inglese che, pur con un gigantesco sforzo di generosità, può essere al massimo definito «scolastico» ma già, come accaduto in Israele, mi resi conto che la barriera

linguistica può essere agevolmente superata e non costituire un problema quando ci si confronta con persone che hanno sostanzialmente la stessa formazione e soprattutto i medesimi obiettivi. E poi, lo ammetto, nell'ambiente militare e in particolare in quello delle forze speciali le parole fondamentali sono pochissime: *bullet* (pallottola), *target* (bersaglio), *magazine* (caricatore), *raid* (irruzione). Per il resto ci si intende con semplici cenni. A lezione dal Sas non c'eravamo solo noi italiani naturalmente ma anche unità di altre forze speciali europee come quelle greche, ad esempio.

A Camp Leeds però ci rendemmo conto che tutte le leggende che avevamo sentito raccontare sull'efficienza e sulla disponibilità di mezzi del Sas erano più che fondate e soprattutto che noi Gis, appena arrivati nel mondo delle forze speciali, dovevamo fare ancora molta strada per arrivare al loro livello.

Rimasi letteralmente a bocca aperta quando il primo giorno di addestramento vidi che all'interno del campo era stata ricostruita una vera e propria città irlandese con negozi, pub, chiese, giardini pubblici, distributori di benzina e cabine telefoniche. C'era una tale ricerca di realismo e una dovizia di particolari che agli angoli delle strade erano stati sistemati cassonetti colmi di spazzatura. Vera. Interi quartieri abitati da manichini con cui, grazie ai microfoni inseriti al loro interno e collegati con la cabina di regia dove si trovavano gli istruttori, si poteva addirittura colloquiare. Si poteva ad esempio chiedere informazioni al manichino che raffigurava un vigile urbano e avere la risposta esatta o entrare in un pub e domandare una pinta di birra al barista ottenendo di rimando una battuta spiritosa. Gli istruttori attraverso le telecamere piazzate ovunque potevano vedere e filmare tutto ciò che accadeva in quella piccola città. E naturalmente, attraverso i microfoni, potevano intervenire.

Ci trovammo insomma, con nostra grande sorpresa, dentro una Disneyland per forze speciali che però era disseminata di trappole esplosive e che a differenza di un parco per divertimenti richiedeva una costante concentrazione e un altissimo spirito di osservazione con un conseguente dispendio di energie fisiche e psicologiche.

La prima regola del pattugliamento in un centro abitato è non restare mai fermi. Su questo punto gli istruttori del Sas erano categorici e continuavano a ripeterci: «Rimanere immobili significa diventare un bersaglio. Evitate di

fermarvi accanto a un lampione, a un cassonetto della spazzatura e tantomeno vicino alle auto in sosta».

Le spiegazioni però finivano lì perché per chi sbagliava c'era una sorpresa più eloquente di mille parole. Essendo ogni nostro movimento controllato dalle telecamere sparse per tutta la città quando uno di noi commetteva un errore gli addestratori dalla cabina di regia facevano esplodere le cariche piazzate nei punti sensibili. Bastava ad esempio fermarsi accanto a un'auto in sosta e apparentemente innocua per essere storditi dall'improvviso scoppio del bagagliaio della vettura. O restare troppo a lungo vicino a un lampione per sentire il fischio di un proiettile che dopo averti sfiorato mandava in pezzi la lampadina. Un modo semplice ma efficace per rimarcare i nostri errori e farci capire che se invece di essere impegnati in un'esercitazione fossimo stati davvero di pattuglia in un quartiere dell'Ulster il nostro nome sarebbe comparso nell'elenco dei caduti in combattimento.

Capimmo che quel tipo di addestramento era stato concepito in modo da stimolare la capacità di sopravvivenza in un ambiente ostile e soprattutto da spingere il soldato a inventare soluzioni immediate per gli imprevisti che incontrava durante la perlustrazione.

Ad alimentare la tensione c'era poi l'inevitabile competizione all'interno del nostro stesso gruppo: eravamo lì per imparare ma volevamo dimostrare di non essere gli ultimi arrivati, volevamo tornare in Italia vantando un buon risultato nella graduatoria finale. Non potevamo tollerare di finire in fondo alla classifica.

Gli istruttori del Sas ci insegnarono a pattugliare un ambiente urbano applicando quella che definivano «tecnica a mattone». La formazione della pattuglia doveva infatti ricordare la forma rettangolare di un mattone: due uomini davanti, altri due dietro. Si procede lungo la strada scavalcandosi e proteggendosi a vicenda. A quel tempo quella tecnica era una novità ma oggi, considerata superata, è caduta in disuso. Ci affidavano poi un obiettivo che doveva essere raggiunto attraverso un percorso obbligato su cui però ci venivano date pochissime informazioni e limitate al tipo di azione che avremmo dovuto compiere (un semplice pattugliamento o un'irruzione) e ai pericoli che avremmo potuto incontrare. Questi pericoli lungo il percorso potevano essere rappresentati da una carica esplosiva nascosta in un vaso di fiori o tra le pagine di un giornale abbandonato per

strada. Anche in questo caso ogni errore originava uno scoppio e la conseguente umiliazione di essere stato, seppur virtualmente, «eliminato».

Quando tocca a noi pattugliare la strada vado avanti io. Con il collega ci muoviamo all'unisono sui due lati del marciapiede, il fucile d'assalto in posizione pronto a trovare la linea di tiro. Cerco di stare distante dal muro, quando posso mi infilo in un portone. Guardo il collega dall'altra parte della strada e faccio un cenno. Lasciamo passare avanti i due che ci seguono. Li copriamo con le armi puntate. Devo stare attento ai tetti. Da un abbaino può spuntare la canna di un fucile quando meno te lo aspetti. Procediamo e sono così teso che non sento nemmeno il peso dello zaino sulle spalle. I due compagni si sono fermati. Sono in postazione. Ora dobbiamo scavalcarli e tornare noi davanti. Loro ci copriranno. Lascio il mio riparo. Faccio solo un passo quando sento l'esplosione. Mi giro e capisco. Il mio compagno sull'altro lato della strada è passato troppo vicino a un'auto in sosta. Che è esplosa. Lo guardo. Lui è un po' rintronato dallo scoppio ma sulla sua faccia leggo soprattutto l'umiliazione di essere stato eliminato. Non importa, ricominciamo daccapo.

L'impegno con cui affrontammo quella prima missione addestrativa in Inghilterra colpì i veterani del Sas, che da quel momento stabilirono con il nostro Reparto un rapporto professionale molto stretto. L'anno dopo io e il capitano Fabrizio Monacci fummo invitati a una grande esercitazione dello Special Air Service riguardante gli interventi da effettuare nel caso di un dirottamento aereo. All'orgoglio per l'invito ricevuto subentrarono la sorpresa e soprattutto l'ammirazione per come i colleghi inglesi avevano organizzato l'evento. Io e Monacci restammo a bocca aperta quando scoprimmo che l'esercitazione aveva inizio con il «dirottamento» effettivo di un Boeing 7471 con tanto di passeggeri, donne e bambini compresi, a bordo, probabilmente impersonati da attori ingaggiati per l'occasione. L'aereo era stato fatto atterrare dai dirottatori nella zona più isolata di un aeroporto minore. L'esercitazione durò tre giorni interi e fu improntata al più totale realismo. Potemmo vedere l'intervento dei negoziatori, che oggi sono figure in servizio anche presso il nostro reparto ma di cui allora ignoravamo l'esistenza, la costituzione di tre comandi: il primo denominato Oro che rappresentava chi aveva l'autorità di decidere la gestione della crisi, il secondo, Argento, che era di raccordo con il terzo, infine Bronzo, che comprendeva l'unità operativa vera e propria. Le squadre di intervento si alternavano nel seguire le diverse fasi di sviluppo della situazione.

Quando una di esse era impegnata nell'osservazione dell'aereo dirottato e seguiva l'azione dei negoziatori l'altra recuperava le energie riposando in tende allestite con tanto di brande poco lontano. L'esercitazione si concluse il terzo giorno con l'irruzione di due squadre del Sas nell'aereo e il salvataggio di ostaggi ed equipaggio. Quel giorno imparammo che gli inglesi irrompevano sul Boeing da due direzioni diverse. Mentre noi, confrontandoci con aerei di dimensioni ridotte solitamente organizzavamo l'irruzione passando dalle ali e dai portelli dei velivoli, loro avevano ideato un nuovo modo di penetrare all'interno dell'apparecchio: irrompevano non solo dal basso ma anche dall'alto. Mentre una squadra attaccava secondo il modo tradizionale un altro team di incursori muovendosi con grande agilità e soprattutto con passo felpato sul tetto del Boeing riusciva a penetrare dall'alto all'interno della cabina di pilotaggio attraverso una botola posta proprio sopra i comandi dei piloti.

Io e Monacci tornammo in Italia pieni di ammirazione per il Sas anche se il capitano durante il viaggio di ritorno mi confessò: «Tre giorni di esercitazione con un aereo vero tenuto fermo sulla pista di un aeroporto di fatto bloccato e attori che interpretano gli ostaggi? Impensabile nel nostro paese una mobilitazione del genere. A parte i costi insostenibili per il nostro magro bilancio, se facessimo una cosa simile in Italia probabilmente finiremmo agli arresti». Da quel giorno però le brande per riposare nel caso di una crisi che si sviluppasse per più giorni entrarono a fare parte della dotazione del Gis.

Qualche anno dopo, quando una squadra del Sas fu ospite del Gis in Italia, dimostrammo di aver bene assimilato la lezione appresa in Inghilterra. Per l'occasione organizzammo un'esercitazione a Fiumicino che prevedeva l'irruzione in un Boeing 7471 sequestrato da un commando di terroristi davanti a un folto pubblico di autorità militari e civili tra cui il comandante generale dell'Arma dei carabinieri. Il Gis operò con tale affiatamento con i colleghi del Sas che a molti sembrammo far parte di un'unica forza speciale. Dimostrammo di aver messo a frutto quello che avevamo imparato in Inghilterra: irrompemmo nell'aereo con squadre che agirono da direzioni diverse: dal basso, come eravamo soliti fare, ma anche dall'alto. Come ci aveva insegnato il Sas! Più tardi però quando gli inglesi ci sfidarono a una partita di calcio tornammo a dividerci in italiani e britannici. L'incontro fu durissimo e senza esclusione di colpi. Ricordo ancora i calci presi nelle caviglie da un terzino inglese che voleva fermarmi

a tutti i costi impedendomi di correre verso la porta. Fermare me che chiamavano il Cigno perché sul campo ricordavo Van Basten per l'agilità? Impossibile! Così mentre io cercavo di correre più veloce, lui picchiava sempre più forte. Nessuna delle due squadre intendeva lasciare il campo con una sconfitta. A vincere quella gara, lo dico con orgoglio, fummo noi italiani. Noi del Gis!

Non sempre però il confronto con le forze speciali straniere è così idilliaco. I corsi di addestramento internazionali sono percorsi da un tasso di tensione altissima, un po' per lo sforzo fisico e psichico che comportano e un po' perché nessuno dei diversi reparti partecipanti vuole figurare come perdente e ritrovarsi alla fine in fondo alla classifica. È quindi scontato che la rivalità diventi una spinta per ogni reparto a dare il meglio. In qualche caso però può degenerare in un vero e proprio scontro.

Nell'aprile del 1991 io e un altro collega del Gis, Peppino U Curtu, fummo inviati in Germania per un corso di addestramento alla scuola di Vergarden di Cqb (*Close quarters battle*), il combattimento ravvicinato. Avendo il Gis in quegli anni raggiunto una discreta fama anche in ambito internazionale evitammo di dire di far parte del Reparto proprio per evitare di accrescere la rivalità con le altre unità presenti al corso e ci presentammo come soldati dell'esercito italiano. Gli istruttori del corso nonostante ci trovassimo in una scuola militare tedesca erano in gran parte incursori del Sas britannico e dell'Airborne americana. Con noi oltre ai colleghi tedeschi c'erano uomini delle forze speciali del Belgio e della Grecia.

Dopo aver attraversato una foresta di straordinaria bellezza ci trasferirono in battello sull'isola di Mainau, nella parte nord occidentale del lago di Costanza, nota in tutto il mondo per la magnificenza dei suoi giardini e dei suoi boschi. Mainau, che conta appena 185 abitanti e che a partire dalla primavera, stagione della fioritura, vede arrivare più di un milione di turisti attirati dall'incredibile varietà di fiori e di piante, è di proprietà della casa reale svedese ed è lunga appena un chilometro e mezzo. Non ho mai più visto fiori tanto belli come quelli di quell'isola incantata. Non ci lasciarono però molto tempo per ammirare il paesaggio.

Per essere ammessi al corso di combattimento ravvicinato occorreva prima superare una prova durissima di selezione: una corsa di sette chilometri completamente equipaggiati con tanto di elmetto e fucile d'assalto, un Colt M16 di tre chili, portando sulle spalle uno zaino che noi stessi dovevamo riempire con pietre sino a farlo pesare ventidue chili.

Naturalmente prima di iniziare la prova lo zaino veniva attentamente controllato dagli esaminatori per evitare che qualcuno facesse il furbo alleggerendolo. Io che, credendomi astuto, avevo pensato di riempirlo con giornali dovetti accantonare il progetto per evitare di fare una figuraccia e mettermi a raccogliere i sassi del peso giusto. Il tempo concesso per percorrere i sette chilometri del tragitto che si snodava per sentieri tortuosi e accidentati era di appena quarantacinque minuti. Un istruttore ci spiegò le regole della corsa. Anzi ce le mostrò facendo lui stesso il primo giro del percorso.

Guardandomi attorno mi resi conto che avrei dovuto competere con concorrenti che erano in gran parte più giovani di me. Dovevo elaborare un piano che mi permettesse di eliminare quello svantaggio. Capii che l'unico modo per farlo era dosare le energie evitando così di essere sopraffatto dallo sforzo. Avrei corso ma, prima di restare senza fiato, avrei cambiato andatura camminando veloce per duecento passi che avrei mentalmente contato senza perdere la concentrazione. E così feci: un tratto di corsa e poi duecento passi veloci e poi ancora di corsa. In quel modo superai diversi concorrenti che contando sulla loro giovane età erano partiti di gran carriera e ben presto avevano sofferto le conseguenze dello scatto. Molti di loro addirittura non terminarono il percorso, costretti a ritirarsi dalla prova a metà tragitto perché completamente spompati. Arrivai quarto sorprendendo colleghi e istruttori che non risparmiarono i complimenti e mi affibbiarono un nuovo soprannome: Old Man, il vecchio. Non mi piaceva molto quel nomignolo perché non mi sentivo assolutamente vecchio ma non ci potei fare nulla. Per gli istruttori che parlavano inglese era più facile da pronunciare del mio nome vero. E io per tutta la durata del corso sull'isola di Mainau fui Old Man.

Tra gli istruttori americani c'era un sottufficiale della 101st Airborne Division, le famose Screaming Eagles, le Aquile urlanti, fanteria elitrasportata, una delle più prestigiose e decorate unità dell'esercito statunitense che dopo essersi lanciata durante la seconda guerra mondiale in Normandia ha partecipato a tutti i conflitti combattuti dagli Usa (è stata presente anche in Iraq e Afghanistan) e da cui provengono gran parte dei componenti della forza speciale dei Berretti Verdi. Il sottufficiale aveva prestato servizio a Camp Darby, la base statunitense poco lontano da Livorno. Parlava, grazie al suo lungo soggiorno nella nostra Patria, un buon italiano e la sua conoscenza della nostra lingua avrebbe potuto

rappresentare un grande aiuto per me e Peppino U Curtu, il mio collega del Gis. Si rivelò invece una vera iattura. Per la verità noi italiani avevamo già capito di non essergli particolarmente simpatici ma non avremmo mai pensato che la sua antipatia sarebbe sfociata in uno scontro aperto. Invece accadde. Eravamo schierati completamente equipaggiati e con zaino ed elmetto per affrontare un esercizio particolarmente complesso. Ci saremmo dovuti inoltrare di notte nella foresta e colpire bersagli luminosi e di colore diverso che gli istruttori avrebbero fatto comparire improvvisamente tra gli alberi. Ogni colore rappresentava un diverso bersaglio, alcuni dei quali, secondo le regole del tiro selettivo, non dovevano essere colpiti. Gli istruttori per spiegarci la complessità dell'esercizio chiesero aiuto al collega americano contando sulla sua conoscenza della lingua italiana e gli chiesero di illustrarci la dinamica della prova che ci attendeva. Lui però a sorpresa reagì con fastidio alla loro richiesta. Fece un gesto insolente con la mano e sibilò: «*Italian shit*». Per sua sfortuna due parole che anche il mio inglese scolastico mi permetteva di comprendere. E comunque per capire il suo disprezzo nei nostri confronti mi sarebbe bastato quel gesto infastidito. Probabilmente l'esperienza che aveva avuto nella base dislocata in Italia non era stata particolarmente felice. Non potevo però accettare che parlasse degli italiani in quel modo. Non mi piacciono gli insulti da qualunque parte provengano. Potevo tollerare quello fatto alla mia Patria? Mi tolsi l'elmetto, gettai lo zaino a terra e, rompendo le righe, uscii dalla fila. Prima che qualcuno potesse fermarmi con un solo balzo fui a un centimetro dalla sua faccia. «Ripeti un po' quello che hai detto?» Ero pronto a fargli ingoiare l'insulto insieme a tutti i suoi denti. Gli istruttori, che pur avevano una malcelata antipatia per quell'americano dai modi arroganti e maleducati e che avevano ben capito i motivi del mio scatto improvviso, ci separarono. Non volevano certo che un allievo si mettesse a fare a pugni con un istruttore. Uno di loro però ebbe un'idea per risolvere la questione. «Siamo tutti gentiluomini qui. Il vostro dissidio quindi va risolto da gentiluomini. Un tempo avreste potuto sfidarvi a duello. Oggi invece organizzeremo una sfida tra voi due, una gara di tiro discriminato e di tiro dinamico lungo un percorso ben definito nella foresta e con equipaggiamento completo.»

Accettammo entrambi quel duello tra gli alberi. Lui era certamente più veloce, lo sapevo bene. Ma io ero più preciso. E la rabbia che avevo dentro per quell'insulto gratuito avrebbe migliorato la mia mira rendendola infallibile. Non potevo perdere quel duello! Era in gioco la dignità italiana

oltre che la mia. Se avessi sbagliato avrei confermato le male parole dell'americano. Affrontai l'Aquila urlante con determinazione. A pensarci ora sorrido. Una rondine contro un'aquila!

Ci inoltriamo nella foresta e diamo inizio alla sfida. Ci guardiamo prima di sparire tra gli alberi. Lo sento correre e sparare i primi colpi. Mi muovo più lentamente. Mi ripeto che non posso sbagliare un solo colpo. In ballo non c'è solo la mia faccia, c'è l'onore italiano. Primo bersaglio. Rosso. Nemico. Sparo. Preso. Secondo bersaglio: giallo. Amico. Attento! Sento l'Aquila urlante sparare in fretta. È davanti a me. È più veloce. Corre in cerca di altri bersagli. Vuole finire in fretta per umiliarmi. Calmo, mi ripeto, stai calmo. Concentrati sui bersagli. Ecco un altro rosso, là in fondo tra i rami di un albero. Punto, sparo. Preso. Mi muovo in fretta ma stando bene attento a dove metto i piedi. Non posso scivolare. Bersaglio giallo: lascio perdere e continuo a marciare. I tre chili del fucile d'assalto M16 si fanno sentire. L'arma diventa sempre più pesante ma devo continuare e impugnarla nella posizione di tiro. Vorrei togliermi anche lo zaino, le cinghie mi stanno segando le spalle. Non posso, devo resistere. Non è ancora finita. Sento gli occhi che bruciano per il sudore che cola da sotto l'elmetto ma mi concentro. Bersaglio rosso: preso. Ancora un rosso: preso.

Quando arrivo in fondo al percorso vedo l'americano che sta parlando con gli istruttori del Sas. Ha finito il tragitto previsto prima di me. Ha il volto paonazzo e l'aria sfinita. Stanno contando i suoi centri. Lo vedo impallidire mentre il Sas scrolla sempre più spesso la testa. Hai sbagliato Aquila urlante! Hai finito in fretta ma la furia ti ha tradito. L'istruttore gli sta dicendo che ha mancato buona parte dei rossi e invece ha colpito qualche giallo. Contano i miei. Non ho sbagliato un colpo. Tutti i rossi presi e tutti i gialli rispettati. Guardo l'Aquila e lui abbassa gli occhi. Questa volta la legge di natura è stata sconfitta. Ha vinto la rondine! Gli istruttori del Sas mi circondano, si complimentano, mi battono secche pacche sulle spalle. Uno mi stringe la mano premendo così forte che mi si intorpidiscono le dita. «Old Man good, vero good! – dicono –, sei stato grande. Sei un tiratore eccezionale!» Dalla loro allegria capisco che l'americano doveva stare sullo stomaco anche a loro da un bel po'. Mi nominano team leader, caposquadra. «Sei pronto a guidare una squadra» sottolineano.

Grazie alla vittoria riportata in quello strano duello che a me ricordava un po' la Disfida di Barletta e mi faceva sentire un emulo di Ettore Fieramosca nell'aver difeso l'onore italiano, in quanto team leader mi affidarono una

squadra composta da otto uomini: due belgi, due greci, due inglesi e due americani. Il mio avversario invece sparì misteriosamente dall'isola il giorno dopo. Non lo vedemmo più nonostante il corso fosse ancora ben lontano dalla conclusione. Non aveva fatto una gran figura. Sconfitto dall'allievo a cui doveva insegnare. Probabilmente dopo quanto era accaduto i responsabili della Scuola di Vergarden lo avevano rimpatriato non ritenendolo caratterialmente e tecnicamente idoneo per il ruolo di istruttore.

La mia abilità nel tiro non solo mi aveva permesso di difendere l'onore italiano e di svergognare un istruttore troppo insolente ma mi aveva guadagnato anche l'ammirazione incondizionata degli altri soldati partecipanti al corso. In particolare quella degli otto componenti della squadra che mi era stata assegnata dagli istruttori. Ne ebbi conferma quando le diverse squadre furono messe a confronto con una prova non solo dura ma anche particolarmente complicata perché prevedeva, nel corso di una marcia massacrante con zaino affardellato, elmetto e fucile d'assalto, una serie di esami di tiro.

Dopo aver consegnato a ognuno di noi cinque proiettili, gli istruttori ci indicarono un percorso di diversi chilometri che avremmo dovuto seguire il più rapidamente possibile e sottolinearono: «Dopo dieci chilometri incontrerete il primo bersaglio. Sparate senza fermarvi e cercate di far centro».

A uno dei miei compagni di squadra venne un'idea e dopo essersi consultato con gli altri venne da me e mi spiegò: «Dato che a sparare può essere anche uno solo della squadra e visto che tu sei sicuramente il più abile di tutti noi nel tiro abbiamo pensato che potremmo dare a te i nostri colpi e noi, per non farti stancare, a turno porteremo il tuo zaino».

L'idea era buona. Ogni colpo mancato implicava infatti un minuto di penalità che avrebbe appesantito il tempo impiegato per completare la marcia. Non sprecare un solo proiettile era fondamentale se volevamo vincere il confronto con le altre squadre. Fui così sollevato dal peso dello zaino che a turno veniva portato dai miei compagni e di certo più fresco e più concentrato potei dedicarmi con calma ai bersagli che incontrammo lungo il percorso. Non ne sbagliai uno benché fossero molti e piazzati in punti difficili del percorso che ci era stato affidato. Quel giorno però ero infallibile. Quarantacinque colpi tutti nei punti vitali messi in evidenza sulle diverse sagome. Non ne sprecai uno, dei proiettili assegnati alla nostra

squadra. Miravo in corsa, senza fermarmi. Sparavo e colpivo. E prima ancora che il bossolo del proiettile che avevo appena sparato toccasse terra scattavo con gli altri della squadra verso il nuovo ostacolo. Correvo e sparavo. E colpivo ogni volta nel segno. Alla fine della prova il mio team aveva avuto il miglior punteggio proprio con i risultati ottenuti nel tiro. Fu così dichiarata la vincitrice con grande soddisfazione dei miei compagni che, nel frattempo, nonostante le diverse nazionalità e le differenze linguistiche, erano diventati dei veri amici. Uno di loro, un greco, in seguito quando si sposò venne in viaggio di nozze in Italia e fu mio ospite per una settimana.

Anni dopo a Livorno mentre stavo entrando nella nostra Palazzina mi sentii chiamare: «*Ehi, Old Man*». Mi voltai e riconobbi uno degli istruttori del Sas che ci aveva addestrato sull'isola di Mainau. Era in Italia con un team di colleghi per un'esercitazione congiunta con le nostre forze speciali. Nonostante fossero passati molti anni dai giorni sul lago di Costanza mi aveva immediatamente riconosciuto. Con un largo sorriso mi disse: «Mi ricordo bene di te Old Man. Esercito italiano avevi detto, eh? Avrei dovuto immaginarlo che tu e il tuo collega non eravate dei semplici soldati dell'esercito italiano ma operatori di unità d'élite, del Gis dei carabinieri. Troppo precisi, troppo preparati fisicamente per essere dei normali militari. E anche troppo orgogliosi. Mi ricordo che tu, Old Man, non volevi mai perdere. Sai che ancora oggi durante i corsi di combattimento ravvicinato a Mainau parlano di te e della tua sfida nel bosco con l'istruttore americano? Sei diventato una leggenda che gli allievi cercano di imitare».

Per me quelle parole dette nel cortile della nostra caserma tanti anni fa ancora oggi hanno il valore di una decorazione. Ma sono ancora più orgoglioso di un fatto che purtroppo solo gli esperti del mondo militare conoscono. Il Gis infatti è diventato da tempo la forza speciale preferita dal Tribunale dell'Aja per quanto riguarda la cattura di criminali di guerra nei confronti dei quali è stato spiccato un mandato di cattura internazionale. A partire dalla guerra nei Balcani, il lungo conflitto nato dalla dissoluzione della Jugoslavia dopo la morte del maresciallo Tito, il Reparto è stato chiamato ad azioni che un tempo sarebbero state certamente affidate al Sas inglese. Sono state invece commissionate al nostro Reparto proprio per la fiducia riposta nella sua capacità di precisione nel condurre a buon fine e senza colpo ferire alcuni tipi di intervento. Molte di queste azioni purtroppo sono ancora classificate segrete per cui non posso scriverne in questo

momento ma sono state effettuate dal Gis e si sono concluse tutte con successo, guadagnando al Reparto sempre più stima anche in ambito internazionale. Alcune molto importanti sono state effettuate in Bosnia, una delle quali nei nostri archivi è stata codificata come «Operazione Chimera» e risale all'ottobre del 2004. In quell'anno il Tribunale internazionale dell'Aja ci aveva affidato la cattura di un criminale di guerra che si era macchiato di crimini orrendi durante il conflitto nei Balcani.

Agimmo in collaborazione con i servizi segreti inglesi. L'uomo da catturare è pericolosissimo. È anche un gigante: alto più di un metro e novanta, pesa centodieci chili. Ha il corpo segnato da cicatrici e vecchie ferite d'arma da fuoco, la prova dei tanti scontri sostenuti. Ha sulla coscienza decine di vittime. Forse centinaia. Gli inglesi lo definiscono «un massacratore». Le forze serbe lo hanno fatto evadere dal carcere in cui era detenuto. Da quel momento è scomparso.

Gli agenti inglesi lo hanno rintracciato in un piccolo villaggio della Bosnia per un colpo di fortuna. Insieme a un complice il criminale ha rapito più di trenta ragazze. Alcune sono bambine di appena undici anni, la più grande ha ventiquattro anni. Le tengono prigioniere in un garage del villaggio. Sono il loro harem! Una volta al giorno i due arrivano e violentano a turno le loro prigioniere. Quelle che cercano di resistere vengono pestate a sangue. Un giorno però il ricercato nell'accanirsi con calci e pugni contro una ragazza che cerca di sottrarsi allo stupro non si accorge che nella foga gli è caduto di tasca il documento d'identità. E che la ragazza, senza che lui se ne rendesse conto, è riuscita a nasconderlo sotto la propria branda. Quando la prigione in cui vengono torturate le ragazze è finalmente scoperta una di loro consegna il documento alla polizia bosniaca: «È lui l'uomo che ci ha rapito». È una carta d'identità falsa, quella che arriva agli agenti inglesi, ma è un indizio sufficiente per capire che il ricercato si nasconde in quel piccolo villaggio bosniaco.

I servizi britannici in accordo con il Tribunale dell'Aja vogliono che a intervenire sia il Gis. Hanno fiducia nella rapidità e nella precisione del Reparto. Non vogliono rischiare di contare altre vittime innocenti a causa di una cattura precipitosa. Hanno informazioni dettagliate, però. Hanno individuato la casa in cui si nasconde il ricercato. È un alloggio in un palazzone che purtroppo è abitato da numerose famiglie. La cattura deve essere effettuata con una precisione chirurgica. Da giorni sorvegliano il criminale che ostenta una vita normale con la sua famiglia: la moglie e due

figlie. Gli agenti inglesi hanno parcheggiato nella piazza su cui si affaccia il palazzo del ricercato un furgone a cui ogni giorno cambiano targa. Per renderne ancor più difficile l'identificazione gli sporcano le fiancate e lo spostano in angoli diversi. Sono però riusciti a filmare tutto ciò che accade nel palazzo. Sono entrati in possesso anche della planimetria dell'appartamento del ricercato. Potrebbe essere fondamentale nel caso si decidesse un'irruzione in casa. Gli inglesi organizzano un briefing con la squadra del Gis che dovrà intervenire. Mostrano ai nostri uomini il filmato della piazza, le fotografie del ricercato. Li avvertono: «È un soggetto estremamente pericoloso. E potrebbe non essere solo. Sospettiamo abbia dei complici nel villaggio». L'ipotesi di un'irruzione in casa è immediatamente scartata dagli uomini del Reparto. Troppo rischiosa. Il criminale ha il grilletto facile. Non esita a sparare. Una sparatoria in un condominio densamente popolato potrebbe comportare l'uccisione di persone innocenti. «Dobbiamo prenderlo per strada, bloccarlo prima che possa reagire» spiegano i nostri. Il «deliberato» è preparato con cura. Carabinieri della Msu di stanza in Bosnia circondano il villaggio chiudendone ogni via d'uscita, paracadutisti del Tuscania si appostano agli angoli della piazza. La squadra del Gis si nasconde nel retro del furgone e aspetta. Per l'occasione è stato mobilitato anche un elicottero dell'Armée francese con un medico a bordo. Nel caso che non tutto fili per il verso giusto e ci sia bisogno di un soccorso immediato. Il ricercato finalmente lascia il suo rifugio e appare sulla piazza. Non è solo però! Ha con sé la moglie e le due figlie. Dobbiamo agire con grande attenzione, non possiamo mettere a repentaglio le loro vite. La squadra quindi aspetta ancora. Attendono che arrivi alla sua auto. Lo bloccheranno mentre sta salendo. Nel momento in cui è più impacciato. Il ricercato però non è una preda facile. Anni di guerra hanno affinato il suo istinto, sa che gli danno la caccia in tutta la Bosnia ed è pronto a reagire. Quando sente la portiera del furgone scorrere e intravvede gli uomini in tuta nera e mascherati con i mephisto capisce immediatamente che sono lì per lui. Si getta dietro la macchina, estrae la pistola e spara. Scarica il caricatore contro gli uomini del Gis che sono costretti a rispondere al fuoco. Questa volta non possono farne a meno. Il criminale può fare una strage. La moglie e le figlie per fortuna si sono messe al sicuro dietro un'altra auto in sosta. In ginocchio assistono alla sparatoria che infuria sulla piazza. «Arrenditi! Siamo carabinieri, non vogliamo ucciderti. Solo arrestarti» urlano gli uomini del Reparto. Il criminale però risponde sparando. E allora gli MP5

devono far fuoco ancora. I proiettili del Gis sono più precisi. Tre colpiscono il ricercato. Uno alla spalla, uno alla gamba. I primi due colpi a segno però non gli impediscono di continuare a sparare. Il terzo finalmente alla testa lo fa crollare a terra. Gli uomini del Gis gli sono addosso. È vivo, il colpo alla testa lo ha stordito ma non lo ha ucciso. Gli bloccano i polsi con le fascette d'arresto, lo caricano sul furgone e lo portano in fretta fuori dal villaggio. Lo affidano all'elicottero che nel frattempo è atterrato nella campagna. Il medico gli presta i primi soccorsi, più tardi il criminale sarà medicato in ospedale dove lo ricoverano sotto la stretta sorveglianza della polizia bosniaca.

Chimera è una delle tante azioni all'estero (su molte altre forse più complesse, come ho già detto, pesa ancora la segretazione) che hanno dimostrato quello di cui noi del Reparto eravamo consapevoli da tempo: gli allievi del Sas ormai avevano superato i maestri che avevano guidato i loro primi passi nel mondo delle forze speciali all'inizio della loro storia. Diventando i migliori.

IV

Questione di secondi: il Gis in azione

Conto i proiettili che attraversano la sottile porta in legno lasciando piccoli fori precisi. Addossati al riparo del muro io e la mia squadra sentiamo il ragazzo che uccide muoversi nella stanza accanto e imprecare contro di noi. Lo sentiamo ancora premere il grilletto e sparare attraverso la porta che ci separa da lui e che ormai è ridotta a un colabrodo. Resistiamo al desiderio di rispondere al fuoco. Aspettiamo il momento giusto per scattare. Attendiamo l'attimo in cui potremo far irruzione nella stanza dove si è barricato dopo aver ucciso un padre di famiglia e ferito una quindicina di passanti. I secondi passano lentamente mentre respiriamo l'aria satura di cordite.

È in momenti come questi che benedico le ore passate in addestramento e ricordo con commozione il mantra che il comandante Raffaele Petrachi non si stancava di ripetere: «Più sudore, meno sangue». Grazie a tutto quel sudore versato in addestramento ora riesco a mantenere i nervi saldi e ad affrontare questa situazione senza perdere il controllo. Posso restare appoggiato al muro senza cedere alla voglia di premere il grilletto e mettere così fine in un secondo alla pioggia di proiettili che arriva dalla stanza accanto.

Sarebbe facile neutralizzare il ragazzo che spara dalla stanza accanto con poche raffiche mirate attraverso la porta o dando il via libera agli sniper che lo hanno nel mirino da ore. Potrei puntare il mio MP5 contro la porta e lasciare partire tre colpi e la farei finita. Ma non vogliamo e non possiamo farlo. Il Gis non uccide se può evitarlo. Lo vogliamo prendere vivo. Aspettiamo il momento giusto. Quando arriverà irromperemo nella stanza e lo cattureremo. Senza sparare, se saremo abbastanza rapidi.

Qualche ora prima siamo atterrati all'aeroporto di Brindisi. Il comando provinciale della città pugliese ha chiesto il nostro intervento per stanare Roberto Di Giovanni, un ragazzo che si è barricato nella sua casa di Oria,

quindicimila abitanti sulle colline del Salento, al confine con la Murgia. Ha solo venticinque anni Roberto Di Giovanni, è uno studente ma ha la mente affollata da fantasmi. Il padre, un appuntato dei carabinieri in pensione, lo ha fatto ricoverare più volte in diversi centri di igiene mentale. Inutilmente. Ogni volta è tornato a casa apparentemente guarito per poi ripiombare dopo qualche giorno nella malattia mentale. La recente morte della madre ha aggravato le sue condizioni e probabilmente il caldo afoso di questo 24 giugno 1989 ha fatto esplodere definitivamente la sua follia.

Nel primo pomeriggio ha imbracciato un fucile e si è appostato alla finestra. In attesa di un bersaglio. Uno qualunque. Il giovane operaio che con la moglie e i due figli sta uscendo dalla casa dei suoceri dove è stato ospite a pranzo non sa di essere nel mirino di quel fucile. La moglie e i figli lo vedono accasciarsi a terra mentre sta aprendo la portiera dell'auto mentre l'eco dello sparo si perde nella via assolata. Un pallettone per la caccia al cinghiale lo ha colpito all'addome, uccidendolo all'istante. Altri spari. Anche la donna e i due bimbi sono colpiti perché Roberto Di Giovanni spara ancora. E ancora. Ferisce altre due persone che tentano di soccorrere la donna e i bambini. Spara e colpisce i carabinieri che sono arrivati dopo aver sentito i primi colpi. E poi un agente di polizia che, allarmato dalle detonazioni, è corso in quell'angolo del paese.

Quando arriviamo noi del Gis la casa è già circondata da più di centocinquanta tra carabinieri e agenti di polizia, un cordone di sicurezza che deve però fronteggiare anche la folla di curiosi che si sta radunando nella strada. La morte purtroppo fa spettacolo. E gli spettatori, mentre la notizia si diffonde passando di bocca in bocca, arrivano a frotte anche dai paesi vicini. Non esistono ancora i telefoni cellulari altrimenti qualcuno avrebbe di certo già filmato l'assedio e postato il video su YouTube. L'ho visto comunque fare qualche anno dopo, anche nel caso di incidenti stradali e ancora non mi capacito che la morte di un essere umano possa essere vissuta come un evento da filmare e poi riguardare a casa con gli amici.

Per ore si tenta di convincere il ragazzo alla resa. Ci prova anche il padre chiamandolo dal terrazzo di una casa vicina ma Roberto spara anche a lui, fortunatamente mancandolo. Tentano gli psichiatri che lo hanno avuto in cura nelle diverse cliniche ma l'unica risposta è uno sparo. E infine ci prova anche il sostituto procuratore della Repubblica Vincenzo Prete, il magistrato a cui è stato affidato il caso. Anche il suo tentativo è però inutile. Le sue parole sono disperse dagli spari che, a ritmo cadenzato, partono dalla casa

assediata. Roberto Di Giovanni spara a tutto ciò che compare nel raggio visivo della finestra a cui è appostato. Quando scende la sera ha già esploso più di duecento colpi e ormai tutti sono consapevoli che l'unico modo di stanarlo da quella casa trasformata in fortino è un'irruzione. Tocca quindi a noi, tocca al Gis.

Abbiamo due procedure di intervento. La prima è quella di urgenza. La adottiamo quando il pericolo è immediato e non si può perdere tempo. Un esempio dell'intervento d'urgenza è rappresentato dall'operazione fatta dal Gign, Groupe d'intervention de la Gendarmerie nationale, l'unità speciale della Gendarmeria nazionale francese, il 26 dicembre 1994. Due giorni prima il volo Air France 8969 pronto per il decollo sulla pista dell'aeroporto Boumédiène di Algeri era stato sequestrato da quattro terroristi del Gia, il Gruppo islamico armato, una delle prime formazioni islamiste, travestiti con uniformi della sicurezza aeroportuale e armati con mitragliette Uzi e AK 47. Il commando dopo aver ucciso un poliziotto algerino e un diplomatico vietnamita aveva piazzato una bomba nella cabina di pilotaggio e un altro ordigno sotto un sedile nel vano passeggeri. Il Gign appena ricevuto l'allarme era volato a Malta aspettando sull'isola il via libera per l'intervento. I terroristi però avevano chiesto e ottenuto dal governo algerino il permesso di decollare per Marsiglia. Gli uomini del Gign avevano quindi dovuto rientrare in fretta in Francia. A Marsiglia la richiesta di un rifornimento con una quantità inusuale per raggiungere Parigi, meta ufficiale dei terroristi, e le rivelazioni di alcuni ostaggi rilasciati avevano convinto le autorità francesi che il commando intendeva far esplodere l'aereo sul cielo della capitale, causando una strage di proporzioni incalcolabili. A quel punto il Gign aveva avuto la luce verde per l'intervento ma aveva dovuto agire immediatamente senza poter predisporre un piano. Gli incursori francesi avevano fatto irruzione nell'aereo armati di pistole caricate con munizioni a punta cava per evitare pericolosi rimbalzi e solo con una buona dose di fortuna erano riusciti a neutralizzare i terroristi e a liberare gli ostaggi. Alcuni di loro però erano rimasti gravemente feriti nel corso dell'irruzione.

La seconda procedura d'intervento è il cosiddetto «deliberato». In questo caso è possibile valutare la situazione con calma, stabilire tempi e modi di intervento. È naturalmente il metodo che preferiamo. E che cerchiamo di applicare nella maggior parte delle nostre operazioni.

A Oria però non è possibile farlo. Un solo minuto in più può costare una vita. I nostri tiratori scelti, gli sniper, sono già appostati nei punti da cui possono controllare le finestre della casa assediata da ogni angolazione. Tra loro c'è Mau, specialista del tiro a lunga distanza: nel deserto iracheno l'ho visto colpire un bersaglio invisibile a occhio nudo da un chilometro. Lui e i suoi colleghi potrebbero neutralizzare Roberto Di Giovanni con un solo colpo ma noi, fedeli al nostro codice, vogliamo tentare di prenderlo vivo. Secondo i nostri principi un'azione è considerata realmente riuscita quando nessuno muore, quando nessuna vita umana viene spezzata. Nemmeno quella dei nostri avversari. Mi torna ancora in mente il mantra di Petrachi: «Più sudore, meno sangue!» Dobbiamo però mettere fine a quella pioggia di proiettili. Lo ripeto, ogni minuto che passa comporta il rischio che qualcuno muoia.

Non c'è quindi il tempo per preparare un piano. Riusciamo solo a interrompere il flusso di energia elettrica nel rifugio di Roberto Di Giovanni. Poi facciamo saltare con una piccola carica esplosiva la serratura della porta d'ingresso della casa e irrompiamo dentro. Sono il primo a entrare, dietro di me ci sono i colleghi incursori. Tutti in fila indiana perché il primo copre il secondo facendogli da scudo con il suo corpo, il secondo copre il terzo e così via. Punto l'H & K MP5 dritto davanti a me. Dentro di me spero di non doverlo usare ma sono pronto a farlo. L'illuminatore mi mostra una stanza deserta. Roberto Di Giovanni si è barricato in quella che sappiamo essere la sua camera e appena si rende conto che siamo entrati ci spara attraverso la sottile porta. Ci hanno detto che ha a disposizione un vero e proprio arsenale: quattro fucili da caccia e una pistola. Ora sta usando l'arma corta. La tentazione di rispondere al fuoco è istintiva ma resisto e indico alla squadra che mi segue il muro. Lì saremo al riparo. Ci appostiamo lungo la parete, il più vicino possibile a quella porta trafitta dai proiettili. Tendo l'orecchio, sento il ragazzo camminare avanti e indietro per la stanza. Lo sento tornare indietro all'improvviso e sparare contro la porta. Usa ancora la pistola. Conto i colpi che attraversano il legno sottile. Uno. Due. Tre... Aspetto il momento in cui sentirò il clic del percussore che batte a vuoto. Quello sarà il segnale dell'attacco.

Il silenzio improvviso è assordante dopo la sparatoria. Lo sento finalmente armeggiare. Sta ricaricando! Non possiamo lasciare che cambi caricatore e sia nuovamente pronto a uccidere. È una questione di secondi. Do il segnale di precipitarsi verso la porta bucherellata dai proiettili e

scattiamo tutti insieme. Oltrepassiamo quella sottile barriera come se fosse un foglio di carta. L'incursore che mi segue spara un lacrimogeno: è l'OC, Oleoresin Capsicum, gas al peperoncino. Non vogliamo essere costretti a uccidere quel ragazzo. È un malato, è inconsapevole del male che ha fatto. Il gas lo acceca temporaneamente, il bruciore agli occhi gli impedisce qualsiasi reazione mentre io e un altro operatore gli siamo addosso. Gli strappo la pistola dalle mani. Ora non può più uccidere. Lo spingiamo a terra, in una frazione di secondo è immobilizzato. Lo sento balbettare parole incomprensibili come se si fosse appena risvegliato da un incubo. Anche la sua voce è diversa da quella che abbiamo sentito vomitarci addosso insulti e minacce. Riesco a distinguere una sola frase: «Che cosa è successo?» Mi rendo conto che non è padrone delle sue azioni. È in balia della sua mente malata che lo ha spinto a uccidere. Credo non conoscesse nemmeno l'uomo che ha ucciso. Consegniamo quel ragazzo ormai innocuo ai colleghi della Territoriale. Mentre li seguiamo in caserma incrocio lo sguardo di suo padre, un uomo stempiato e dal volto teso, e vi leggo la riconoscenza per non avergli ucciso il figlio. Vorrei dirgli qualcosa ma non posso. Non trovo le parole. Mi volto verso un collega e tiro dritto.

Rientriamo alla base. La missione è conclusa. Nessuno però ha voglia di parlare. Che differenza dal giorno in cui eravamo tornati dall'intervento nel carcere di Trani! Allora ci eravamo abbracciati felici di aver portato a termine un'operazione delicatissima. Ci complimentavamo a vicenda per aver liberato gli ostaggi e domato i detenuti in rivolta senza spargere sangue. Eravamo fieri della nostra impresa e di aver dimostrato il nostro valore. Ora però non siamo allegri. E nemmeno fieri. Non abbiamo nessuna voglia di festeggiare anche se l'irruzione si è conclusa con successo. Anche se abbiamo messo fine a una giornata di follia omicida. I complimenti dei colleghi della Territoriale ci sono scivolati addosso. So cosa pensano i miei compagni. Come me non riescono a dimenticare che la vita di un giovane padre è stata stroncata senza motivo davanti agli occhi di moglie e figli. È l'assurdità della vicenda che ci addolora. Penso che anche lo stesso assassino, infermo di mente, sia oltre che responsabile pure vittima di questa tragedia d'estate.

Mi chiedo cosa succeda, che cosa scatti nella testa di una persona che decide di uccidere. Me lo chiedo ogni volta che mi trovo davanti a un assassino e non so mai rispondermi. Non riesco a dimenticare lo sguardo di suo padre. Come potrà un uomo che ha fatto parte della nostra grande

famiglia, l’Arma dei carabinieri, e che crede quindi nei miei stessi valori affrontare il dolore causato dal figlio. Cerco di cancellare dalla mente questi pensieri. Non posso permettermeli. Mi ripeto che non sta a me giudicare. Il mio compito è quello di risolvere le emergenze. Io e gli altri uomini del Reparto siamo l’ultima risorsa. Interveniamo quando ogni altra mediazione è fallita. Quando non c’è più altro modo di arginare il pericolo. Questo e solo questo è il momento del Gis.

Non sempre finisce in modo amaro. Ci sono azioni che quando si concludono ti riempiono il cuore con lo stesso orgoglio che provammo quando ritornammo dalla nostra prima missione nel carcere di Trani. Accade nella campagna toscana, ad esempio, nei freddi giorni del gennaio 1991.

Mi rivedo mentre cammino a fatica nel bosco, cercando di evitare i rami degli alberi che si protendono come artigli e di non perdermi nel buio della notte gelida. Il visore notturno brucia gli occhi e nell’alone verde degli infrarossi il bosco pare animato da creature spettrali pronte a ghermirmi. Mi sembra di essere tornato indietro nel tempo, ai giorni passati sull’Aspromonte quando il reparto muoveva i suoi primi passi e veniva impiegato nella caccia ai latitanti. Stesso freddo e stesso buio. E soprattutto la stessa fatica nell’inerpicarsi sulla montagna. Non sono in Calabria, però, questa è la Toscana. Guardo dietro di me e vedo il resto della squadra, ombre nere che mi seguono in silenzio. Il nostro obiettivo è la sommità della collina che ora è nascosta dal buio e che non riesco a vedere. So che è davanti a noi però, molto più in là. Lassù troveremo l’ovile e all’alba, con un po’ di fortuna, l’uomo a cui stiamo dando la caccia. Ho letto la sua scheda: è classificato come un individuo pericoloso, abituato a portare armi e soprattutto non si fa scrupolo di usarle. Il suo nome è Sebastiano Mureddu, è un sardo di Orune. Da tre anni è ricercato in tutta Italia e all’estero, ha sulle spalle una condanna a trent’anni di galera ma sinora è riuscito a evitare la cattura ed è probabilmente convinto di poter continuare a farla franca. Non ha però fatto i conti con la memoria dei carabinieri. E con quella del Gis. Ha commesso un crimine odioso: ha rapito un bambino di appena dieci anni, Augusto De Megni, nipote di uno dei più importanti imprenditori umbri. Da grande Augusto finirà nuovamente sui giornali ma per motivi meno drammatici. Sarà infatti il vincitore di un’edizione del *Grande Fratello*, il reality televisivo. Il nonno che porta il suo stesso nome è anche un esponente di rilievo della Massoneria italiana, un dato che in un

primo momento ha fatto ipotizzare che il sequestro del nipote potesse avere risvolti misteriosi. Invece no. Quel bimbo è stato strappato alla famiglia solo per chiedere un riscatto miliardario. Il rapimento di bambini è uno dei crimini che odio di più. Non riesco a concepire che un uomo per denaro possa accanirsi contro un innocente indifeso, terrorizzandolo e imprigionandolo per mesi, insensibile ai suoi pianti e alla sua paura, usandolo come merce di scambio facendo leva sul dolore della famiglia.

Conosco bene il terrore che prova un bambino rapito. L'ho letto negli occhi di Patrizia Tacchella, la bimba di otto anni che liberammo nell'aprile del 1990 facendo irruzione in una villa di Santa Margherita, sulla Riviera ligure. L'avevano rapita dalla sua casa a Stallavena di Grezzana, un paesino a pochi chilometri da Verona, per estorcere denaro alla sua famiglia, titolare di una grande azienda di abbigliamento, la Carrera. Non dimenticherò mai il suo abbraccio e le parole che mi sussurrò nell'orecchio, sottovoce come se ancora i suoi rapitori potessero sentirla: «Vi aspettavo!» Quando penso alla liberazione di quella bambina provo un orgoglio immenso, ho la conferma di aver fatto una scelta di vita giusta e mi rendo conto che tutti i sacrifici che ho fatto per addestrarmi e diventare quello che sono hanno avuto un senso. Non c'è gioia al mondo che possa uguagliare quella di riportare nelle braccia della madre, nella serenità della sua casa un bambino o una bambina che erano stati rapiti. Li riporti alla vita. Come un padre.

Il sequestro di persona, lo ripeto, è un crimine orrendo. Non ti impadronisci di un oggetto ma di un essere umano. Lo privi della sua libertà, della capacità di decidere. Lo trasformi in uno schiavo che deve obbedire e tacere se non vuole essere picchiato o addirittura ucciso. Molte delle vittime sono state imprigionate in grotte umide e tetre, legate a un palo con una catena come fossero cani. Agli ostaggi più grandi sono state inflitte umiliazioni indicibili.

In quegli anni però il sequestro di persona era un'industria fiorente: nel solo 1990 sono ben sette gli ostaggi in mano all'Anonima Sequestri. Le loro foto sono appese su una bacheca nel nostro ufficio e impresse nella nostra memoria. Sono i volti di uomini, donne, bambini vittime dell'industria gestita con il pugno di ferro da bande criminali sarde o dalla 'Ndrangheta calabrese. Non mancano però gli outsider, dilettanti che possono essere più pericolosi dei professionisti del crimine perché le loro mosse sono imperscrutabili: nel corso degli anni i rapitori di Patrizia Tacchella hanno potuto sequestrare altri tre bambini. Erano insospettabili. Erano del tutto

sconosciuti alla giustizia. Alcuni di loro non avevano nemmeno precedenti penali. Non erano né banditi sardi né mafiosi calabresi. Erano imprenditori piemontesi che per far fronte ai problemi di bilancio delle loro aziende claudicanti avevano scelto di rapire figli e nipoti di ricche famiglie. Le loro quattro vittime erano stati infatti bambini.

Il 30 gennaio di quello stesso 1990 i rapitori hanno liberato Cesare Casella, rapito all'età di diciotto anni e mezzo, figlio del titolare della concessionaria Citroën di Pavia. Lo avevano rapito il 18 gennaio di due anni prima. Lo lasciano libero dopo 743 giorni di prigionia in una delle tante «tane» perdute sull'Aspromonte. Il suo è stato uno dei più lunghi sequestri della storia criminale italiana. Ricordo ancora i giorni passati su quella montagna di Calabria alla sua ricerca. Avevamo organizzato un'operazione che avrebbe dovuto durare una settimana, siamo rimasti in mezzo a quei boschi selvaggi per quarantaquattro giorni. Non volevamo darci per vinti, volevamo trovare quel ragazzo. Pativamo la fame e il freddo ma non mollavamo. Ognuno di noi setacciava una vasta area della montagna. Frugando in ogni buco, inoltrandosi sino al fondo delle grotte profonde. Ci trasformammo, avevamo le barbe incolte e i capelli lunghi e sporchi. Quando a sera ci rincontravamo nel punto stabilito per accamparci facevamo fatica a riconoscerci. Una volta un collega si presentò con pantaloni di fustagno a coste marroni, scarponi da montagna, maglione, giubbotto di pelle di pecora e l'immancabile coppola in testa. A furia di interrogare i pastori era diventato uno di loro. Fu difficile trattenere le risate. Dormivamo nei sacchi a pelo, accanto al fuoco di un bivacco. Finite le razioni per sfamarci catturammo un cinghiale. Lo tagliammo a pezzi senza però nemmeno pulirlo delle interiora o scuoiarlo. Lo abbrustolimmo in fretta sulle braci di un fuoco acceso più a valle dai pastori. Fu la cena più nauseante della mia vita. Da allora non ho più mangiato cinghiale. Usammo anche le mountain bike per le nostre ricerche. Pedalavamo sui costoni della montagna in cerca di una grotta, di un buco che potesse nascondere un ostaggio. Quando trovavamo un anfratto sospetto abbandonavamo la bicicletta e ci avvicinavamo con circospezione per evitare di allertare eventuali sentinelle. Percorremmo quella montagna in ogni versante, la frugammo dalla cima al fondovalle.

Alla fine però dovemmo arrenderci. Nonostante gli sforzi non riuscimmo a trovare la prigione in cui i rapitori nascondevano Cesare Casella. La madre di quel ragazzo per invocare il suo ritorno a casa arrivò al punto di

incatenarsi a una tenda eretta sulla strada. La liberazione arrivò più tardi e grazie a un nostro intervento. La notte del Natale dell'Ottantanove – Cesare Casella era stato rapito il 18 gennaio dell'anno prima – il Gis, fingendo di consegnare i due miliardi chiesti come riscatto dai rapitori, aveva catturato uno dei banditi. Io c'ero quella notte. E ricordo ancora la stradina buia tra i boschi dell'Aspromonte e gli spari rabbiosi degli uomini che pensavano di mettere le mani sui miliardi e invece si erano trovati di fronte noi del Gis. Avevamo risposto al fuoco cercando di non ucciderli perché il nostro scopo era prenderli vivi. Per questo il magistrato di Pavia che coordinava l'inchiesta sul rapimento ci aveva affidato il compito di sostituirci agli intermediari che avrebbero dovuto consegnare il riscatto e di andare all'appuntamento con i banditi. Una decisione coraggiosa la sua, obbligata però se si voleva mettere fine allo sfibrante balletto delle continue richieste di riscatto ogni volta più esose e ottenere il rilascio di quel ragazzo. L'ordine era categorico: dovevamo catturarne almeno uno vivo affinché potesse parlare e indicarci finalmente dove i suoi complici tenevano prigioniero il giovane Casella. La sparatoria fu furibonda, i proiettili fischiavano tra gli alberi, spezzando i rami con uno schiocco secco. Quei banditi erano disperati, erano convinti di lasciare quella stradina con le tasche piene e solo all'ultimo momento si erano accorti di essere caduti in trappola. Non volevano arrendersi però. Non senza combattere. Tentarono il tutto per tutto, pensando di sottrarsi alla cattura con un intenso fuoco di sbarramento. Sparavano come pazzi, alla cieca. I nostri colpi erano più mirati. Puntavo alle gambe, tentando di azzopparne almeno uno. Non volevo e non potevo uccidere. Nel buio infine avevo sentito un urlo di dolore. Un proiettile era andato a segno. Nell'improvviso silenzio calato nel bosco ascoltavo l'uomo lamentarsi. Era Giuseppe Strangio, la pallottola lo aveva colpito alla gamba. I suoi complici erano fuggiti e l'avevano abbandonato. Lui era rimasto a terra, cercando di tamponare con la mano il sangue che colava dalla ferita. Non sapevo che cosa pensasse in quel momento dei suoi compagni. L'avevano lasciato lì, pensando solo a salvare la loro pelle. Ecco un'altra differenza tra noi e loro, i cattivi. Noi non lasciamo mai nessuno indietro. È la regola. O tutti a casa o tutti morti.

La nostra missione però era compiuta. Avevamo un prigioniero. Per la prima volta eravamo di fronte a un uomo che di certo sapeva dove era imprigionato Cesare Casella. I rapitori non erano più solo una voce camuffata al telefono, avevano finalmente un volto e un nome. Dopo

l’arresto di Giuseppe Strangio i suoi complici capirono che il loro tempo era scaduto e che la loro cattura sarebbe stata soltanto questione di ore. Un mese dopo decisero così di disfarsi dell’ostaggio e tentarono di cancellare ogni traccia del loro coinvolgimento nel rapimento. Un tentativo inutile il loro. Li avremmo presi tutti. In Aspromonte però noi del Gis ci saremmo tornati ancora. L’8 novembre del 1991, in collaborazione con i colleghi dello squadrone elitrasportato «Cacciatori di Calabria» saremmo riusciti a liberare un altro ostaggio, Egidio Sestito, rapito un mese prima, il 9 ottobre. Eravamo riusciti a sorprendere i rapitori mentre stavano trasferendo il loro prigioniero in una nuova «tana». In quell’occasione avevamo sparato, stando bene attenti a non colpire il rapito. I nostri colpi mirati avevano messo in fuga i criminali che avevano abbandonato l’ostaggio ed erano spariti tra i boschi. Ci sarebbe stato tempo per prenderli. Quello che contava in quel momento era mettere in salvo la persona appena liberata. Egidio Sestito ci aveva ringraziato tra le lacrime: «Siete meravigliosi, se sono libero lo devo solo a voi». Parole che per noi del Gis contano quanto e forse più delle decorazioni.

Ora però su questa collina toscana c’è da catturare un altro razziatore di bambini. Mentre salgo verso la cima immagino le fasi del rapimento del piccolo Augusto De Megni messo a segno la sera del 3 ottobre 1990, paradossalmente pochi mesi dopo che noi del Gis con tanta fatica eravamo riusciti a liberare la piccola Patrizia. Come in un film mi scorrono davanti agli occhi le sequenze di quella sera: il rapporto dei colleghi della Territoriale di Perugia che ho letto più volte è dettagliato e permette di immaginare le scene del rapimento. Vedo i due uomini armati e mascherati che sono riusciti a entrare nella villetta deserta poco fuori Perugia e che ora sono in attesa delle loro vittime in cucina. Al buio. Vedo padre e figlio che rientrano a casa. Sereni, senza immaginare il dramma che li aspetta appena accenderanno la luce. E soprattutto riesco a vedere il terrore negli occhi sbarrati del bambino che quando vede quei due banditi mascherati si aggrappa alla gamba del padre. Capisce che quei due uomini vogliono portarlo via. Non vuole andare con loro! Lo strappano al padre con uno strattone violento. Sono pronti a picchiarlo se non li seguirà. Mentre uno lega e imbavaglia Dino De Megni, il padre, che è un nome noto perché è stato direttore del Pisa Calcio e poi della squadra del Perugia, l’altro trattiene il piccolo Augusto. Il bimbo è gettato nel bagagliaio dell’auto che con alla guida un terzo bandito sta aspettando oltre il cancello della villa.

Sento la rabbia salire prepotente in me. Quel bimbo di appena dieci anni è stato tenuto per più di tre mesi, 110 giorni per l'esattezza, prigioniero in una grotta sul monte Voltraio, nei dintorni di Volterra. È un bambino coraggioso però il piccolo Augusto: la sera in cui è stato rapito ha cercato di lasciare una traccia per gli investigatori che, il piccolo lo sa bene, lo cercheranno. Si è sfilato dal polso l'orologio che gli ha regalato il padre e lo ha nascosto sotto il sedile dell'auto dei suoi rapitori. I tre banditi però se ne sono accorti e lo hanno preso a ceffoni per punirlo di quell'atto coraggioso. E per dimostrargli che non scherzano, che il loro non è un gioco. Gli dicono che potrebbero ucciderlo. E lo faranno se la sua famiglia non pagherà il riscatto che vogliono. Poi a pochi chilometri da villa De Megni hanno cambiato auto e hanno fatto perdere le loro tracce.

La richiesta di riscatto arriva qualche giorno dopo. I rapitori vogliono venti miliardi di lire, circa dieci milioni di euro di oggi, per lasciare libero quel bambino. I magistrati di Perugia però, anticipando una legge che sarà varata dal Parlamento in seguito, hanno sequestrato preventivamente tutti i beni della famiglia De Megni. Soprattutto quelli del nonno che, è il vero obiettivo dei sequestratori. Le indagini non approdano a nulla per mesi, gli investigatori inseguono piste diverse che si rivelano tutte sbagliate. Un giorno però un confidente rivela alla polizia che il piccolo Augusto è tenuto prigioniero in un podere nella zona di Volterra. È la svolta dopo mesi di inchiesta. Individuata la grotta in cui è custodito il piccolo ostaggio gli agenti hanno chiesto l'intervento dei nostri omologhi, gli incursori del Nocs. La liberazione avviene in pochi minuti. Gran parte della banda di rapitori, tutti sardi, finisce in manette. È gente spietata. Il confidente che li ha traditi dando indicazioni alla polizia sulla prigione sul monte Voltraio, appena ha rimesso piede in Sardegna è stato ucciso. Il codice barbaricino è inviolabile, se lo si viola la pena è una sola: la morte.

Sebastiano Mureddu è uno dei pochi che è riuscito a sfuggire alla cattura. Al processo lo hanno condannato in contumacia: trent'anni di reclusione. Lui però è miracolosamente riuscito a inabissarsi nella clandestinità. Può contare su una rete di complicità familiari. Dopo tre anni alla macchia probabilmente è convinto di essere riuscito a farsi dimenticare. E che nessuno lo cerchi più. Non ha fatto però i conti con la memoria dell'Arma. I carabinieri non dimenticano. Se hai infranto la legge in un primo momento puoi anche farla franca, ma non illuderti, prima o poi i carabinieri arriveranno alla tua porta. Sono i carabinieri di una piccola stazione nella

campagna toscana, Montiano, a scoprire il rifugio del pericoloso ricercato sardo. Ancora una volta la stazione, una peculiarità della nostra organizzazione, si rivela fondamentale per il lavoro di indagine. Seminate ovunque, le stazioni dei carabinieri rappresentano la legge in ogni angolo d'Italia, anche il più sperduto. Le comanda un sottufficiale, le più piccole sono affidate addirittura a un brigadiere, che ogni giorno deve essere non solo carabiniere ma anche psicologo, medico, veterinario e geometra perché alla stazione dei carabinieri, soprattutto nei paesi più piccoli, ci si rivolge per qualunque cosa. Per la lite con il vicino e per il tradimento della moglie. Per il furto nel garage o perché nel fiume galleggia una strana macchia oleosa o perché la trave che sostiene il fienile è pericolante. Le stazioni sono l'occhio dell'Arma su tutto il territorio nazionale e ne garantiscono il controllo.

I colleghi della stazione di Montiano hanno scoperto che una famiglia di pastori sardi che si guadagna da vivere allevando pecore in un ovile sulla collina si è allargata. Ora ospita un misterioso cugino che si fa vedere poco in giro ma ha un'aria sospetta. Senza farsi notare i carabinieri tengono d'occhio il nuovo pastore e infine, spulciando le foto dei latitanti, lo riconoscono: è Sebastiano Mureddu, il bandito sardo, il rapitore di bambini. Dopo averne valutato la pericolosità i colleghi hanno chiesto l'intervento del Gis e noi siamo arrivati.

E ora siamo qui nel buio, in marcia sul fianco della collina verso l'ovile dove sappiamo che ogni mattina Mureddu sale per mungere le bestie e per rendere più veritiera la sua recita. Siamo in quattordici. Il nostro gruppo è insolitamente numeroso perché oltre agli operativi veri e propri conta alcuni ragazzi appena arrivati al Reparto e che nemmeno sanno che stanno per affrontare la loro vera prima missione. Credono di essere ancora in addestramento e noi veterani, perfidi, non gli abbiamo detto nulla.

Nel pomeriggio ho esaminato la situazione. Ho visto la casa in cui Mureddu si nasconde da tre anni fingendo di essere un innocuo pastore. Mi sono reso conto che catturarlo senza colpo ferire non sarà facile. So, come lo sanno i miei colleghi della squadra, che il momento propizio per prenderlo è l'alba, quando sale all'ovile per accudire le pecore. Raggiungere la cima della collina senza essere visti è però impossibile. La strada passa proprio di fronte alla cascina dei suoi parenti. Se tentassimo di salire seguendo quel percorso saremmo inevitabilmente scoperti. E allora dovremmo sparare, mettendo a rischio anche la vita di chi ha l'unica colpa

di essere parente di un bandito. Non possiamo permettercelo. L'unico modo per arrivare inosservati all'ovile è aspettare che scenda la notte e scalare la collina. Non sarà facile però perché la salita è impervia, non ci sono sentieri e dovremo farla a piedi e completamente al buio. Osservo a lungo il fianco della collina con il binocolo. Individuo un punto che raggiungo in auto. Da lì, marciando sempre dritti, si arriva alla cima senza essere visti. Azzero il contachilometri e torno alla stazione di Montiano. Prendo nota della distanza percorsa. Questa sera mi basterà contare gli stessi chilometri per ritrovare quel punto anche se sarà buio pesto.

La nostra marcia è partita proprio da quel punto. Ci arrampichiamo nel bosco, ombre scure che si guardano attraverso il mephisto ringraziando in cuor loro le lunghe ore passate nell'addestramento notturno che adesso ci permettono di affrontare questa fatica muovendoci silenziosi come fantasmi. Tendo l'orecchio per interpretare ogni fruscio e capire se è un animale in cerca di una preda o se è qualcuno con un'arma puntata. E in quel caso la preda sono io. A ogni rumore sospetto mi blocco, il dito pronto a premere il grilletto del mio fido MP5 e a lasciar partire la raffica. Vedo che i più giovani sono intirizziti dal freddo ma stringono i denti e continuano la marcia seguendo noi veterani. Capisco che non vogliono sfigurare, non vogliono passare per pivelli. Pensano probabilmente che si tratti di una prova per saggiare la loro resistenza allo sforzo della marcia. D'altronde il nostro addestramento comporta le stesse fatiche e lo stesso impegno di un'operazione vera e propria. Si sentono ormai operatori del Gis. Sono praticamente assiderati ma resistono. Ho freddo anch'io ma non posso fermarmi.

Sono le ventidue passate quando raggiungiamo l'obiettivo: tutto sommato nonostante lo sforzo di marciare al buio e le tante difficoltà della salita, abbiamo fatto in fretta ad arrivare sulla cima della collina. La mungitura è all'alba. Abbiamo abbastanza tempo per preparare con calma la nostra trappola. Abbiamo tutta la notte per farlo.

Prima però dobbiamo perlustrare attentamente l'area. Non possiamo rischiare sgradite sorprese. Controlliamo minuziosamente l'interno e l'esterno dell'ovile poi ci piazziamo nei punti strategici che io ho già individuato. Le sentinelle si acquattano lungo la strada, dovranno segnalarmi l'arrivo dell'auto del ricercato. Abbiamo notato che il cancello che chiude l'aia su cui si affaccia l'ovile è bloccato da un grosso lucchetto in ferro. Accanto al cancello c'è la carcassa di un'auto che non ha più ruote

ma poggia su quattro mattoni. Ecco il mio piano. Lo illustro al resto della squadra. Paolo, l'artificiere, sistemerà una microcarica esplosiva nel lucchetto del cancello poi si nasconderà con me dietro la carcassa dell'auto. La farà esplodere con un impulso elettronico al segnale che gli darò quando il latitante proverà ad aprire il cancello. L'esplosione dovrebbe stordire Mureddu per il tempo che ci serve per immobilizzarlo. Dobbiamo prenderlo prima che l'eco dello scoppio cessi di ronzargli nelle orecchie.

Ora siamo tutti ai nostri posti. Io e l'artificiere siamo nascosti dietro il rottame della macchina. Abbiamo di fronte a noi una lunga notte di attesa, c'è il tempo di togliersi il mephisto e di poter respirare a pieni polmoni. Posso anche cambiarmi la maglietta che indosso sotto la tuta e che così bagnata che quando la strizzo sento le gocce di sudore cadere sull'erba gelata. Mi guardo intorno, cercando nel buio la mia squadra. Con un cenno ci diciamo che è tutto ok, tutto a posto, ma vedo le reclute battere i denti e capisco. Non hanno portato una maglietta di ricambio e ora sono imprigionati nella fredda umidità degli indumenti fradici di sudore. Hanno sbagliato, non hanno ricordato quanto gli è stato insegnato durante l'addestramento. Forse hanno contato troppo sulla loro giovane età. Di certo hanno sottovalutato la fatica e soprattutto le conseguenze di una marcia notturna d'inverno. È un errore che servirà loro di lezione. La prossima volta che dovranno affrontare una marcia di notte in inverno di certo avranno nello zaino la biancheria di ricambio.

Ho imparato anch'io sbagliando. Un giorno d'inverno durante un intervento a Novi Ligure, in Piemonte. I colleghi del Ros di Milano avevano individuato la base di una pericolosa banda di narcotrafficanti in un residence alla periferia della cittadina piemontese. Da quella base potevano inondare di droga sia le province lombarde che la zona tra Piemonte e Liguria. Fu chiesto il nostro intervento per un'irruzione nell'edificio. Nevicava quel giorno e io mi accorsi di aver dimenticato i guanti solo quando, mentre aspettavo con la squadra il momento di entrare in azione, toccando l'MP5 sentii una scossa di dolore. Strinsi i denti e portai a compimento l'irruzione nonostante avessi le mani paralizzate dal freddo ma credo di aver rischiato il congelamento delle dita. Imparai però a non dimenticare più nessuna parte dell'equipaggiamento, nemmeno quelle che apparentemente paiono meno essenziali.

In azione comunque i ragazzi, nonostante il freddo patito, più tardi si comporteranno in maniera ineccepibile. Quattro di loro sono entrati nel Gis

come effettivi.

Alle sei quando la notte è ormai schiarita in un'alba livida e gelata le sentinelle appostate lungo la strada fanno il segnale convenuto: un'auto sta salendo verso l'ovile. Mentre si avvicina al mio nascondiglio noto che alla guida c'è un uomo anziano. Più tardi dai colleghi della Territoriale saprò che si tratta dello zio del ricercato, l'uomo che gli ha dato rifugio permettendogli di beffare gli investigatori che gli davano la caccia. Sebastiano Mureddu gli è seduto accanto, lo riconosco dalle foto riportate nel suo fascicolo. Ha l'aria assonnata e infastidita, capisco che probabilmente la vita del pastore non gli piace. D'altronde aveva cercato di campare facendo meno fatica: voleva diventare ricco sequestrando un bambino. Eccolo qui un altro che come Carmelo, il mio compagno di giochi, cercava la bella vita. Devo controllarmi e reprimere la rabbia nei suoi confronti. Mi ripeto che non sono un giudice, che il mio compito è esclusivamente quello di catturarlo. Possibilmente senza ucciderlo. Quando scende dall'auto Mureddu rabbrividisce per il freddo ma si riscuote e si avvicina al cancello. Non fa però in tempo neanche a toccare il lucchetto. Do il segnale all'artificiere e la microcarica esplode spingendolo all'indietro. Cerca di infilare una mano in tasca ma io e l'artificiere gli siamo addosso prima che possa farlo. Gli siamo sopra in due, lo teniamo schiacciato a terra. Per quanto provi a dimenarsi non riesce a muovere neanche un muscolo. Lo perquisisco con la mano sinistra mentre gli tengo il gomito destro piantato nella schiena. Gli tasto le tasche. In quella destra sento il ferro duro di una pistola. La tiro fuori: è una semiautomatica calibro 7,65. È un'arma che uccide. «Ecco cosa cercavi quando hai infilato la mano in tasca eh» gli dico mentre continuo a frugarlo. Infilati nella cintura Mureddu ha due caricatori pieni di pallottole, full metal jacket.

Mentre lo tengo a terra lo sento schiumare di rabbia e tendere ogni muscolo per liberarsi della mia stretta. Fatica sprecata, bello mio! Ti abbiamo preso e non ti molliamo più. Puoi sgroppare quanto vuoi ma la tua lunga fuga finisce su questa collina. Passo la semiautomatica che gli ho trovato in tasca e i due caricatori a un collega e penso che stavolta è andata bene. L'abbiamo bloccato prima che potesse mettere mano alla pistola. Dall'esplosione della microcarica sono passati tre secondi. Sono convinto che se fosse riuscito a impugnare quella semiautomatica Mureddu avrebbe premuto il grilletto. Mi basta sentire come si dimena per liberarsi per rendermi conto della sua istintiva violenza. Biascica un fiume di insulti,

promette la morte a tutti. Ancora una volta la rapidità del nostro intervento è stata essenziale per il successo dell'operazione. Gli altri uomini della squadra intanto hanno bloccato lo zio senza nemmeno dargli il tempo di scendere dall'auto. Vedo il suo volto terreo per la paura e penso che di certo ora si è pentito di aver ospitato quel parente tanto ingombrante.

Tutto si è svolto in una manciata di secondi. E naturalmente come avevamo previsto. Mentre due colleghi lo ammanettano Sebastiano Mureddu si volta verso di me e vedo il suo sguardo carico di odio. Dopo tre anni di latitanza non si aspettava più la cattura, probabilmente pensava di essere al sicuro su quella collina toscana. Chi poteva sospettare di un innocuo pastore sardo? Ora è furente per essere caduto in trappola. Se avesse le mani libere mi ucciderebbe. Tenta di farlo fissandomi con rabbia ma il suo sguardo mi lascia indifferente. Non mi fa paura. Lo disprezzo perché è un rapitore di bambini. E lo disprezzo ancor di più perché è stato tanto arrogante da pensare di averla fatta franca, di poter commettere quel delitto orrendo e poi sparire nel nulla. Come se non fosse accaduto niente. Non ha capito che per noi, per tutti i carabinieri, quando un caso non è definitivamente risolto l'indagine non si chiude mai. A distanza di anni un nome sentito per caso nel corso di un'intercettazione telefonica riguardante magari un'altra inchiesta, un particolare sussurrato a mezza bocca da un confidente riaprono la caccia. I reparti investigativi riprendono il fascicolo, analizzano i nuovi indizi e quando arrivano alla conclusione della nuova inchiesta spesso interveniamo noi, i cacciatori di uomini. Lo dimostra il fatto che anche dopo la cattura di Sebastiano Mureddu infatti le indagini per catturare gli altri rapitori del piccolo Augusto De Megni che come lui erano riusciti a sfuggire alla cattura sono continuate. Nel 2003 i carabinieri di Bitti hanno arrestato Giovanni Talanas, anche lui condannato come Mureddu a trent'anni di carcere per aver partecipato al rapimento di Perugia. Dopo ventisette anni di latitanza lo hanno sorpreso nell'azienda agricola dei fratelli, tra Orune e Nuoro. Anche lui si era cullato nell'illusione che lo avessimo dimenticato.

Sulla collina di Montiano ormai è giorno. Raccogliamo le nostre attrezzature e con i nostri due prigionieri torniamo alla stazione dei carabinieri da dove siamo partiti la sera prima. Consegnamo Sebastiano Mureddu e lo zio ai colleghi della Territoriale. Il nostro compito è finito, la missione è stata portata a termine con successo. Possiamo rilassarci e scherzare. Mentre rientriamo alla base prendiamo in giro i colleghi più

giovani. Si sono comportati bene ma sui loro volti leggo la perplessità: non hanno ancora capito di aver partecipato a una vera operazione di cattura di un latitante pericoloso e armato, dubitano che si sia trattato di una giornata di addestramento. Solo quando arriviamo alla Palazzina gli riveliamo la verità. «Be', sappiate che da oggi potrete vantarvi con i vostri nipoti di aver catturato un ricercato che per tre anni era sfuggito a tutti». Li vedo ridere felici, io fingo di essere più distaccato perché sono un veterano ma in cuor mio provo la loro stessa felicità. Abbiamo messo fine alla lunga fuga di un rapitore di bambini e completato un'operazione dei nostri colleghi del Nocs.

Non li abbiamo mai considerati dei concorrenti i ragazzi del Nocs. Almeno a partire dal 1987 quando ci ritrovammo insieme ad affrontare la rivolta di un gruppo di detenuti del carcere di Porto Azzurro.

«C'è una rivolta nel carcere di Porto Azzurro. Sei detenuti cercando di evadere hanno in mano più di trenta ostaggi, compreso il direttore. Sono barricati nell'infermeria. Dobbiamo andare subito. Probabilmente il ministero di Grazia e Giustizia farà intervenire con noi il Nocs» mi dice il comandante mentre entro in ufficio. Partiamo immediatamente in elicottero. È il primo pomeriggio del 25 agosto 1987. L'estate è al suo culmine. Il caldo è insopportabile anche sull'AB412. La squadra oltre a me conta il comandante e altri tre operatori. Saremo l'avanguardia del Reparto. Il nostro compito è valutare la situazione, capire quanti uomini e quali attrezzature serviranno e che tipo di intervento dovremo effettuare per mettere fine a quella drammatica crisi. Mentre siamo in volo mi chiedo che cosa ci aspetta all'Isola d'Elba. Sarà come a Trani? È peggio probabilmente. Il comandante che è in contatto con i colleghi della Territoriale di Portoferraio mi guarda e intuisce le mie preoccupazioni. In silenzio mi mostra indice e pollice: pistola! Poi due dita a V: due pistole! Come diavolo sono entrate due pistole in un carcere che ospita quattrocento detenuti tra i più pericolosi d'Italia?

Atterriamo. Dobbiamo capire in fretta, ogni minuto è prezioso. Sotto i piedi, nonostante la spessa suola degli scarponi, sento l'asfalto rovente. Chi abbiamo di fronte? Chi sono questi sei detenuti? Il comandante mi passa i loro fascicoli. Comincio a leggere e sento un brivido nella schiena. Uno di quei nomi lo conosco bene. Di Mario Tuti ho letto molto sui giornali. Per anni ha vissuto una doppia vita: irreprensibile geometra di giorno, terrorista neofascista la notte. Un arcivescovo lo aveva addirittura raccomandato per l'assunzione in banca. Nel Settantacinque però ha ammazzato a sangue

freddo due dei tre poliziotti che dovevano controllare le armi in suo possesso. Ha ammazzato anche in carcere. In quello di Novara, dopo la cattura in Francia e la condanna all'ergastolo, ha aiutato Pierluigi Concutelli, un altro «nero», a strangolare Ermanno Buzzi, un camerata sospettato della strage di Brescia che ha promesso di fare importanti rivelazioni sull'eversione di destra al magistrato. Non ha scrupoli, non è tipo da esitare a uccidere. E ora ha nelle sue mani trentasei ostaggi tra guardie, medici, assistenti sociali e detenuti ricoverati. È sospettato anche della strage dell'Italicus, l'attentato dopo il quale il Tuscania fu schierato lungo le linee ferroviarie della Toscana. Ho conosciuto mia moglie in quel periodo ma non sono certo riconoscente a Tuti per avermi dato quell'occasione massacrando gente innocente. Continuo a leggere le schede dei sei che sono asserragliati con gli ostaggi al quarto piano del carcere. Sono tutti assassini della peggior risma. Mario Ubaldo Rossi è un gangster genovese condannato per aver rapito una bambina di dieci anni, Sara Domini, e il figlio di un dirigente d'azienda. Ha ammazzato anche lui. E hanno ucciso anche i quattro sardi che sono con lui e Tuti. Uno dei quattro, Mario Tolu, per la ferocia è chiamato «su macellaiu», il macellaio! Volevano evadere e hanno sequestrato il direttore del carcere. Quando il loro tentativo è stato scoperto si sono barricati nell'infermeria prendendo in ostaggio tutti quelli che c'erano dentro. Ricoverati compresi.

Il magistrato è davanti a me e al comandante. Gli suggeriamo entrambi: «Provi a telefonare in quell'infermeria. Più elementi acquisiamo su come è la situazione lì dentro e meglio è». Telefona. La voce che risponde è impastata di terrore: «Pronto, parlo dall'inferno». È il medico del carcere. Ci dice che i sei vogliono trattare. Sono pronti a uccidere se non tratteremo. «Non cercate di intervenire – continua sempre più terrorizzato –, non avremmo scampo. Hanno preso le bombole d'ossigeno che avevamo qua e le hanno trasformate in bombe. Hanno minato tutta l'infermeria. Se tenterete di liberarci faranno saltare tutti in aria.»

Parole comprensibili ma io e i miei siamo lì per studiare un piano d'attacco. Il ministro di Grazia e giustizia è stato categorico: nessuna trattativa. Cerco di capire se i sei rivoltosi oltre alle due pistole hanno altre armi. Una guardia penitenziaria mi informa: «Nell'infermeria ci sono bisturi, forbici, siringhe. Tutta roba che può essere trasformata in un'arma. Quelli sono capaci di farlo anche con un cucchiaio. E poi c'è l'esano». Che

cosa è l’esano? «È un gas a cui basta avvicinare un fiammifero per provocare una deflagrazione.»

Ho capito, l’infermeria è un fortino seminato di trappole. Non sarà facile assaltarla. Non senza rischiare la vita degli ostaggi almeno. Il comandante mi fa un cenno: è arrivata un’altra squadra del Gis. Ha portato con sé l’attrezzatura che potrebbe servire per il nostro intervento. «Posizioniamo la nostra base in un cortile interno – dico io –, così da poter controllare la situazione costantemente.» Raggiungo la squadra e insieme agli operatori appena arrivati allestiamo il nostro quartier generale: la tenda, i sacchi a pelo, le armi e il resto dell’equipaggiamento. Circondiamo tutto con una corda. Quello spazio quadrato sarà la nostra base operativa, inaccessibile a tutti tranne che a noi del Gis. Stiamo finendo di sistemare le ultime cose quando in cortile arrivano gli uomini del Nocs, il Nucleo operativo centrale di sicurezza della polizia di Stato. Sono i nostri «gemelli» anche se da sei anni non sono più militari mentre noi siamo rimasti soldati. Anche loro delimitano la loro base con una corda, proprio accanto alla nostra. Noi fingiamo di ignorarli e loro fanno altrettanto. Noi siamo carabinieri, loro polizia. Due mondi diversi anche se stiamo dalla stessa parte. Siamo fianco a fianco, gli uni accanto agli altri. Non ci parliamo però perché nel cortile del carcere di Porto Azzurro in quel momento sta andando in scena una sfida tra corpi speciali fatta di sguardi e di silenzi. Sia noi che loro vogliamo dimostrare di essere i migliori. Per quattro giorni non ci rivolgeremo la parola, nemmeno un cenno di saluto. Anche se avere accanto un gruppo che ha caratteristiche professionali uguali alle nostre serve comunque da stimolo e ci carica di adrenalina. La sera quando ci chiuderemo nei sacchi a pelo e prima di dormire ci racconteremo storie e azioni dei «cugini» della polizia di Stato. Canzonandoli, naturalmente! Anche loro faranno lo stesso ma lo sapremo dopo.

Un urlo riporta tutti alla terribile realtà della rivolta. «Guardate! Stanno buttando gli ostaggi dalla finestra dell’infermeria.» Corro al posto di osservazione, dove è rimasto il nostro comandante. Mi passa il binocolo senza dire una parola. Attraverso la lente vedo i rivoltosi che stanno legando due ostaggi alle grate della finestra. Guardo i volti irrigiditi in una smorfia di terrore. «Hanno gli abiti bagnati» dico al comandante. Non fa in tempo a rispondere che sentiamo una voce urlare: «Sappiamo che sono arrivate le teste di cuoio. Tenetele al guinzaglio e non provate a fare i furbi. Vogliamo un elicottero per lasciare questo posto di merda. Altrimenti

bruceremo gli ostaggi davanti ai vostri occhi. Cominciando con questi due. Li abbiamo cosparsi di alcol. Basta avvicinare un fiammifero e prendono fuoco». Non riesco a capire se la voce è quella di Mario Tuti. Dicono che sia lui il capo dei sei anche se forse l'idea dell'evasione è venuta per primo a Rossi. Resto a guardare con il binocolo per un bel po'. Osservo ogni loro mossa aspettando che mi mostrino il loro punto debole. Devo distogliere però lo sguardo dagli ostaggi: mi è insopportabile la vista di quei due uomini «crocefissi». Dopo due ore noto un movimento strano. Chiamo il comandante. Quando mi raggiunge vediamo insieme sciogliere i due ostaggi e riportarli all'interno dell'infermeria. Non capiamo. Che sta succedendo? Temo che i sei abbiamo escogitato qualcosa di più terribile. Invece no. Hanno probabilmente capito che quella tortura non può essere sopportata a lungo. Li vedo legare altri due uomini alle grate. Guardo meglio, sono altri due ostaggi. Hanno cambiato i loro scudi umani. Lo faranno per quattro giorni. A ogni ostaggio per due ore tocca la gogna alla finestra. Tranne che all'unica donna presente nel gruppo di prigionieri, un'assistente sociale. È l'ostaggio più prezioso. Tuti e i suoi complici lo sanno bene. La risparmiamo per la trattativa decisiva. Intorno al carcere si affollano i giornalisti di giornali e tv. La rivolta di Porto Azzurro diventa uno dei primi grandi eventi mediatici e la sua eco alimenta a dismisura la folla di curiosi che si raduna davanti alla prigione. Sono giorni d'estate, l'Elba, nel pieno della stagione balneare, è strapiena di turisti e a Porto Azzurro sta andando in scena uno spettacolo terribile ma straordinario. L'opinione pubblica è divisa: molti vorrebbero un intervento immediato e farla finita. Altri però, capeggiati dal sindaco di Portoferraio, per salvaguardare la vita degli ostaggi premono affinché la richiesta di Mario Tuti e dei suoi complici venga accolta. Passeranno alla storia come «il partito dell'elicottero».

Noi in cortile aspettiamo l'ordine di intervenire. I vertici di polizia e carabinieri, conoscendo la pericolosità di Tuti e dei suoi accoliti, vorrebbero lo facessimo al più presto. Il governo però soffre la pressione dei giornali e dell'opinione pubblica e tentenna. «È un'altalena – mi confida il comandante –, un'ora sembra che l'intervento sia deciso, l'ora dopo cambiano idea. Ci sono troppe pressioni per l'una o l'altra decisione e ciò genera solo una grande confusione. L'indecisione è la scelta peggiore.»

L'attesa è snervante. Ho voglia di fumare ma in tasca non trovo l'accendino. Ne perdo uno al giorno. Mi guardo intorno. C'è solo uno dei

Nocs. Al diavolo la rivalità, ho troppa voglia di fumare. Gli chiedo se ha da accendere. Mi porge un accendino giallo. Accosto la sigaretta alla fiamma e lui dice: «Che succederà secondo te? Ci daranno l'ordine di intervenire?» Rispondo sinceramente: «Non ne ho la più pallida idea: temo che questa storia andrà avanti per giorni. L'intervento spaventa troppe persone». Si avvicina un suo collega poi uno dei miei. Poco dopo siamo un gruppo che conversa amichevolmente, uomini che in attesa dell'azione si mostrano a vicenda le foto delle famiglia, si lamentano delle vacanze annullate all'ultimo momento. Siamo tutti consapevoli della pericolosità della situazione, sia noi che loro sappiamo che dovremo affrontare rischi altissimi al momento dell'irruzione. «Non sarà facile entrare in quell'infermeria – ci diciamo – e non sarà facile evitare di colpire gli ostaggi. Dovremo studiare qualcosa di particolare altrimenti sarà un massacro.» Sappiamo entrambi che appena arriverà l'ordine di intervenire potremo contare solo su di noi. E che potremmo morire. Non ha senso sprecare le ultime ore lasciandoci dividere dalla rivalità. Siamo tutti dalla stessa parte, siamo tutti dalla parte della legge. Ci raggiungono altri colleghi. Sia del Gis che del Nocs e intervengono nella conversazione. Le differenze sono presto accantonate. Scopriamo di avere più cose in comune di quanto credessimo. E siamo, questo lo sapevamo già, tutti dalla stessa parte. Forse tra qualche ora dovremo rischiare la vita insieme. E forse uno di loro salverà la vita a uno di noi o viceversa. Saremo comunque fianco a fianco ad affrontare i sei assassini. A sera smontiamo in fretta le corde che dividono le nostre basi e creiamo un unico grande quadrato. Dopo poche ore siamo talmente affiatati da sembrare un unico reparto. Operiamo insieme da quel momento: insieme controlliamo con i binocoli i due ostaggi che a turno i rivoltosi legano alle grate delle finestre dell'infermeria minacciando di bruciarli vivi. Quella vista mi brucia il cuore. Guardo quei due uomini appesi alle finestre con gli abiti bagnati attraverso le lenti del binocolo tattico: vedo la loro sofferenza e riesco a leggere il terrore nei loro occhi. Vorrei intervenire subito, mettere fine a questa tortura, allo spettacolo osceno che Mario Tuti e i suoi complici stanno mettendo in scena. Ho voglia di alzarmi, correre davanti a quella finestra e urlare: «Scendete ad affrontarmi, misuratevi con me, con un uomo che può difendersi. Siate uomini, non bestie. Vediamo chi resta in piedi!» Non posso, però. Devo restare al mio posto e continuare a guardare con il binocolo. Il mio compito per ora è osservare e capire. Comprendere come possiamo entrare in quel fortino senza compromettere la vita degli ostaggi.

C’è l’ordine di intervento. Con i colleghi del Nocs siamo pronti. Abbiamo messo a punto un piano d’azione che prevede un’irruzione nell’infermeria sincronizzata da due diverse direzioni. Ne abbiamo scartati molti di quelli messi a punto nei giorni precedenti. Tuti e il suo gruppo hanno trasformato l’infermeria in un fortino minato. E sono bene armati. Hanno confezionato, lo abbiamo visto osservandoli con il binocolo, numerose bombe molotov servendosi delle bottiglie dei medicinali. Un solo errore da parte nostra può scatenare un massacro. Il nostro intervento, data la determinazione e la ferocia dei ribelli che dovremo affrontare, è ad altissimo rischio. Alla fine noi del Gis e i colleghi del Nocs, per la prima volta insieme in un’operazione, abbiamo messo a punto un piano ardito che prevede tempi di intervento rapidissimi e assicura il vantaggio della sorpresa. Noi del Gis, forti dell’esperienza fatta al tempo della rivolta nel carcere di Trani, il nostro battesimo del fuoco, arriveremo dall’alto. Ci caleremo sul tetto della prigione con la fast rope dall’elicottero. I Nocs in quello stesso momento faranno irruzione nell’infermeria dal basso. Agendo in questo modo prenderemo i sei rivoltosi tra due fuochi sorprendendoli e, con un po’ di fortuna, potremo neutralizzarli prima che possano accanirsi contro gli ostaggi.

È tutto pronto ormai. L’azione è stata studiata nei minimi particolari. Aspettiamo solo che ci venga data la luce verde per l’intervento. Arriva invece l’ordine di sospendere. La pressione dell’opinione pubblica è fortissima e il governo accantona la scelta dell’azione di forza e opta per il dialogo a oltranza con Tuti e i suoi accoliti. Quella che si combatte per giorni tra le mura del carcere di Porto Azzurro è una guerra di nervi. Terribile e angosciante. Sia noi che i rivoltosi sappiamo che il primo che farà un passo falso lo pagherà con il sangue. Il braccio di ferro con i sei rivoltosi è sempre più estenuante. La madre di Tuti cerca inutilmente di convincere il figlio alla resa ma lui insiste per avere un elicottero. I due magistrati che hanno la responsabilità del caso e che hanno il totale sostegno del ministro Vassalli non si allontanano mai dal carcere. Come noi d’altronde. Ottengono però, dopo lunghe trattative al telefono, la liberazione di un ostaggio. Avviene di martedì, il giorno in cui avremmo dovuto effettuare l’irruzione. Il giovedì i ribelli liberano altri tre ostaggi ma si rifiutano di rilasciare l’unica donna nelle loro mani, l’assistente sociale. Per loro è l’ostaggio più prezioso, forse ancora più dello stesso direttore del

carcere. Le liberazioni faticosamente ottenute però sono il segnale che la situazione si sta, anche se lentamente, sbloccando.

Si trova infine una soluzione. All'italiana, naturalmente. Se libereranno gli ostaggi ancora nelle loro mani la situazione giudiziaria dei sei rivoltosi potrà essere riesaminata. Magistratura e governo potrebbero concedere alcuni benefici previsti dalla legge Gozzini, tra cui un trattamento penitenziario non punitivo.

La trattativa comunque è avviata. Noi però non abbassiamo mai la guardia. Il dialogo con Tuti e i suoi complici potrebbe saltare all'improvviso e allora dovremo intervenire.

In realtà la proposta di Nicolò Amato, direttore generale degli Istituti di prevenzione, è la soluzione. L'incubo sta per finire. E anche la nostra attesa. Siamo stati per giorni con i nervi tesi sino allo spasimo, avremmo potuto ricevere l'ordine di entrare in azione in ogni momento. Non c'è stato un solo attimo in cui non fossimo pronti per l'intervento. Penso, mentre l'elicottero mi riporta alla base, che però sia andata bene così. Irrompere in quell'infermeria e affrontare sei assassini avrebbe messo a rischio la vita dei numerosi ostaggi. Sarebbe stato impossibile agire senza spargere del sangue. Anche nostro probabilmente. Nei giorni ho avuto anche un altro timore. Che per scaramanzia ho tenuto per me. Temevo che dall'infermeria la rivolta potesse estendersi a tutto il carcere. I quattrocento detenuti di Porto Azzurro invece, nonostante siano rimasti consegnati nelle loro celle ventiquattr'ore su ventiquattro, hanno mantenuto la calma. Soprattutto non si sono uniti alla rivolta dei sei. E tra loro ci sono ergastolani come Lorenzo Bozano, il «biondino» della spider che rapì e uccise Milena Sutter e Pietro Cavallero, il famigerato rapinatore. Gente che non ha niente da perdere ma che per fortuna non si unisce ai rivoltosi.

Il lunedì si diffonde la voce che gli ostaggi sono stati liberati. Io so però che non è vero perché siamo ancora qui. Pronti sino all'ultimo per intervenire. Lo stesso ministro della Giustizia è costretto a smentire quella bufala che sta facendo il giro dell'isola e rischia di mandare a monte la trattativa in corso.

La resa arriva invece il giorno dopo, una settimana esatta dall'inizio di questo dramma carcerario. «Si sono arresi e hanno liberato tutti gli ostaggi. Torniamo a casa» mi annuncia il comandante mentre sto per raggiungere il mio solito posto d'osservazione. La trattativa c'è stata, nessuno lo può negare ma in realtà tutto si conclude perché i sei ribelli si sono resi conto

che non riusciranno mai a fuggire dal carcere e hanno capito che con tutta probabilità l'infermeria che hanno occupato diventerà infine la loro tomba. Dopo una settimana l'incubo di Porto Azzurro è finalmente finito.

Il Gis rientra alla base. Ho la sensazione che, pur non avendo operato sino in fondo, torniamo a casa con una grande vittoria. La nostra vittoria questa volta è stata l'Unione, lo scrivo con la U maiuscola perché per me in questo caso è una parola di grande valore, con gli uomini del Nocs che da questo momento consideriamo nostri fratelli. Abbiamo alle spalle una storia ed esperienze comuni, siamo entrambi servitori fedeli dello Stato, pronti anche all'estremo sacrificio per salvaguardarlo, la nostra missione è la stessa. Non abbiamo operato insieme perché l'intervento previsto è stato annullato ma abbiamo preparato insieme un'azione difficile e rischiosissima mettendo in comune le nostre conoscenze tecniche e dimostrando una totale sintonia. Forse un giorno potremo essere un'unica grande squadra, una sola famiglia.

Ho sempre considerato il Reparto come una famiglia, infatti. La mia seconda famiglia, anche se mia moglie non è d'accordo e spesso sottolinea che il Gis è la mia prima famiglia. Credo comunque che il legame tra i componenti del nostro gruppo sia uguale a quello che stringe i membri di una famiglia. Lo abbiamo forgiato nel fuoco delle azioni, alcune considerate impossibili. In tutti questi anni passati al Reparto ho imparato che non c'è nulla di impossibile se si è determinati. I paracadutisti del Tuscania amano dire: «Se il destino è contro di noi peggio per lui». Io ho visto il Gis vincere anche contro la sfortuna. Successe nel caso dell'arrembaggio a una nave mercantile, la *Dimitrios*. La chiamata che chiedeva l'intervento del Gis arrivò alla nostra centrale quando mancavano pochi minuti alla mezzanotte del 17 dicembre 1999. Venerdì! Per il nostro primo comandante Raffaele Petrachi non c'era giorno peggiore per entrare in azione. Era un uomo straordinario ma aveva un tallone d'Achille: era superstizioso. E tanto! Al punto di cambiare percorso se malauguratamente un gatto nero gli attraversava la strada. Non aveva tutti i torti, però. Era un venerdì 17 il giorno in cui avremmo dovuto essere recuperati da un elicottero da trasporto truppe Chinook al rientro da una missione durata quasi un mese sulle montagne della Barbagia, in Sardegna. Il primo elicottero su cui dovevamo imbarcarci non riuscì nemmeno a decollare dalla base: un misterioso guasto meccanico lo inchiodò a terra. Il secondo Chinook che avrebbe dovuto sostituirlo nel compito di recupero decollò ma mentre si

dirigeva verso il punto dove avrebbe dovuto recuperarci andò a sbattere dritto contro uno stormo di gabbiani che gli danneggiò il rotore costringendolo a un atterraggio di emergenza. Noi dovemmo scarpinare per chilometri per arrivare al primo centro abitato.

Ed è ancora un venerdì 17 il giorno che rischiamo di fare una strage di poliziotti cercando di catturare una banda di pericolosi rapinatori. Della rapina i carabinieri sono stati informati da una guardia giurata che si è fatta corrompere dai banditi e che in un primo momento avrebbe dovuto partecipare al colpo con il ruolo di basista. L'agente però poi si è pentito e ha deciso di vuotare il sacco con i carabinieri della Territoriale. I colleghi hanno saputo che la banda è non solo ben armata ma anche determinata nel mettere a segno il colpo tanto da non esitare a sparare. E chiedono il nostro intervento.

Mi occupo del sopralluogo. Il caveau della banca che è nel mirino dei rapinatori ha l'ingresso in fondo a uno stretto vicolo. Controllo accuratamente. Non ci sono vie d'uscita. So, grazie alle rivelazioni della guardia giurata, l'ora esatta in cui arriveranno i banditi, quanti saranno e quali armi impugneranno. Il nostro informatore, terrorizzato, è stato chiaro: «Quelli pur di prendere i soldi sono pronti ad ammazzare!» Metto a punto un piano che ci permetterà di prenderli tra due fuochi. Apposto la «balena», il furgone d'osservazione solitamente usato durante gli appostamenti, appena fuori del vicolo, parcheggiato nell'angolo. Lì si nasconderanno il comandante della squadra e altri due operatori. Io e un altro operatore invece ci appostiamo all'interno della banca. C'è una colonna a pochi passi dalla porta d'ingresso che può essere un ottimo riparo. Mi metto lì dietro con il mio fido MP5 puntato verso la soglia. Il mio collega si apposta dietro l'altra colonna. Appena arrivano i rapitori, se non si arrenderanno, li inchioderemo. È impossibile sbagliare da questa distanza. Aspetto. In piedi dietro la colonna il tempo pare non passare mai. Nell'auricolare mi arriva la voce del comandante: «Nessuno in vista per ora. Tutto bene lì dentro?» Rispondo sussurrando ok e guardo l'orologio. Mancano pochi minuti all'ora in cui dovrebbero arrivare i banditi. L'ora X. Il comandante è in contatto radio con la guardia giurata che sta fingendo ancora di essere complice della banda ed è al suo posto davanti all'ingresso principale della banca. Sento dei passi nel vicolo, tolgo la sicura al mio MP5. Sono pronto! All'improvviso l'urlo di una sirena squarcia il silenzio. Che sta succedendo? Guardo il mio collega, al riparo dietro l'altra colonna. Leggo

sul suo volto la mia stessa perplessità. Attenzione, però! Qualcuno sta aprendo la porta. Punto la mia arma e sto per gridare: «Fermi, siamo carabinieri». Nell'auricolare però sento il comandante urlare: «Fermi, fermi. Non sono banditi, sono poliziotti, non sparate, non sparate per l'amor del cielo!» Rimetto la sicura al mio MP5 mentre sulla porta del caveau appaiono due agenti di polizia. Impugnano le pistole. «Abbassate le armi, siamo carabinieri» dico da dietro la colonna. Non ci penso nemmeno un attimo a farmi vedere con un mitra in mano da quei due con le pistole puntate. Abbassiamo tutti le armi. Nel frattempo arriva il comandante. Mi spiega che cosa è successo. «La radio della guardia non era schermata – dice –, è stata intercettata dalla polizia che ha pensato che ci fosse in atto una rapina e la loro centrale ha mandato due volanti.» A sirene spiegate? Vabbè è andata bene ma solo ora mi rendo conto che è venerdì 17.

Episodi del genere avevano rafforzato la convinzione superstiziosa del comandante sull'influsso malefico del venerdì 17, tanto da fargli stabilire che quando, nel corso dell'anno, cadeva quel giorno fatidico il Reparto facesse riposo e restassero in servizio soltanto le squadre necessarie per gli interventi di urgenza. Tradizione che è rimasta in auge anche quando dopo nove anni Petrachi lasciò il comando del Gis.

Per questo quando arrivò la chiamata dei carabinieri del Nucleo Operativo di Roma per chiedere il nostro aiuto per bloccare la nave *Dimitrios* la presenza di operatori in caserma era ridotta al minimo. Otto uomini furono richiamati immediatamente in servizio. Quando arrivarono alla Palazzina il comandante aveva illustrato loro la missione che li aspettava. C'era da assaltare un mercantile che stava per sbarcare tonnellate di droga sulla spiaggia di Fiumicino. I colleghi della Territoriale avevano già predisposto una trappola per arrestare i trafficanti a cui il carico era destinato. Al Gis sarebbe spettato l'arrembaggio della nave e la cattura dell'intero equipaggio. La nave che compariva e spariva come un fantasma dai monitor dei radar era seguita a debita distanza per non sollevare sospetti da una corvetta della Marina Militare in continuo contatto con gli investigatori romani che avevano iniziato l'inchiesta su questo lucroso narcotraffico. Alle due e quarantacinque della notte la nostra squadra si trovava allo scalo di Capodichino, a Napoli, ma tutti, dato il ritardo con cui era stato allestito l'aereo che li aveva portati da Pisa e il vento contrario che aveva reso il volo particolarmente difficile, cominciavano ad avere dubbi sull'esito positivo della missione e probabilmente in cuor loro pensavano

che il vecchio comandante Petrachi non avesse poi avuto tutti i torti a diffidare dei venerdì 17. Non avevano avuto però il tempo di farsi prendere dall'inquietudine perché alle sette e trenta era arrivato l'ordine di attacco. Da Pontecagnano, in provincia di Salerno, era arrivato l'elicottero AB412 da cui la squadra di incursori si sarebbe calata con i canapi per effettuare l'arrembaggio. Dopo un rapido briefing con il pilota e lo specialista si erano infatti alzati in volo. Prima destinazione: la base Gog di Vibo Valentia. Le informazioni intanto si susseguivano in modo confuso. In un primo momento infatti alla squadra fu comunicato che la nave, dopo aver sbarcato il suo carico, avrebbe attraversato lo stretto di Messina. E che proprio sullo stretto la squadra avrebbe dovuto raggiungerla e catturarla. Una volta arrivati alla base di Vibo Valentia però i nostri colleghi avevano saputo che la situazione era improvvisamente cambiata e che probabilmente la nave aveva un programma diverso. La *Dimitrios* era infatti arrivata al largo di Fiumicino e aveva già trasbordato il suo carico su delle piccole lance che erano in attesa a qualche chilometro dalla costa. I colleghi della Territoriale erano già in agguato sulla spiaggia e avrebbero facilmente arrestato i narcotrafficanti a bordo delle scialuppe e sequestrato il carico di droga appena avessero messo piede a riva. Il mercantile però aveva cambiato rotta. La sua destinazione non era più lo stretto di Messina bensì le coste nordafricane. Il Gis doveva fermarla prima che raggiungesse le acque internazionali e fosse impossibile arrestare l'equipaggio. Occorreva ripensare il piano d'intervento, rivedere l'intera strategia operativa. Alle 16.30 era finalmente arrivato l'ordine di partire: l'obiettivo era stato localizzato con certezza a 80 miglia di distanza, poco più di 150 chilometri. La *Dimitrios* stava navigando ancora nelle nostre acque territoriali, nei pressi delle isole Alicudi e Filicudi. L'AB412 si levò immediatamente in volo, appesantito dal carico straordinario. Oltre agli otto operatori del Gis equipaggiati di tutto punto, più di trenta chili solo tra armi e accessori, portava anche diversi serbatoi supplementari di carburanti senza i quali non avrebbe potuto effettuare il lungo volo verso la *Dimitrios*.

A vederla dall'elicottero la nave era solo un puntino perso nell'azzurro del mare. Quando l'AB412 accelerò il volo la squadra del Gis la vide avvicinarsi e diventare sempre più grande. Il Reparto per gli arrembaggi dall'elicottero si addestrava con le corvette della classe 700, imbarcazioni molto più piccole di un mercantile, spesso fatte ondeggiare dal flusso d'aria generato dalle pale dei velivoli. Noi operatori avevamo così imparato a

calarci da una fast rope inclinata a 45 gradi. Ora però i nostri incursori potevano distinguere chiaramente i marinai che, accortisi dell'elicottero, correvano sul ponte come formiche impazzite. Si prepararono all'assalto assicurandosi che le cinghie dei mitragliatori MP5 fossero della lunghezza giusta e l'arma fosse bene assicurata sul petto. Quando sarebbero scivolati lungo il canapo bastava il più piccolo errore per farli cadere in acqua. E a quel tempo non avevamo ancora in dotazione un giubbotto di salvataggio abbastanza leggero per essere compatibile con il resto dell'equipaggiamento. Quelli esistenti erano pesanti e rendevano praticamente impossibile ogni movimento. Cadere in mare con addosso il peso dell'equipaggiamento e delle armi avrebbe rappresentato un grosso problema.

Sentirono lo schianto all'improvviso. Subito seguito da una corrente d'aria che li aveva sorpresi e gettati uno contro l'altro, rischiando di espellerli dall'abitacolo. Mentre si aggrappavano a tutto ciò che potevano così forte da sentire male alle mani per evitare di finire in mare videro il pilota che si dannava per tenere l'AB412 sulla linea di volo e resistere alla forza dell'aria che rischiava di capovolgerlo. Qualcuno imprecava, altri pregavano in silenzio mentre l'elicottero precipitava verso le onde. Che cosa stava succedendo? Avevano forse sparato dalla nave e l'elicottero era stato colpito? Nessuno però aveva sentito l'esplosione di un proiettile, ma solo lo sbalzo improvviso seguito dal turbinio dell'aria. Poi capirono. Avevano perso il finestrino di destra e l'elicottero si era sbilanciato. Il pilota anche se a fatica era riuscito a tenere in rotta l'AB412. Più tardi, a operazione conclusa, confessò ai colleghi che aveva temuto che il finestrino, staccatosi probabilmente per il brusco movimento dei passeggeri oppressi dallo spazio ridotto al minimo a causa del carico eccessivo, potesse colpire il rotore di coda. «A quel punto – ammise il pilota – non avrei potuto far niente. Ci saremmo bagnati i piedi!» Un modo ironico per confessare che sarebbero precipitati in mare proprio nel momento in cui avevano raggiunto la nave a cui davano la caccia, tra mille difficoltà, dal giorno prima.

L'addestramento però aveva permesso agli otto del Gis di recuperare la freddezza necessaria per portare a termine la missione. Nemmeno quando l'elicottero sembrava destinato a precipitare tra le onde avevano ceduto al panico, erano riusciti a dominare la paura.

Attaccarono la nave dal lato destro. In cinque secondi scivolando lungo la fast rope tutti e otto erano sul ponte con le armi puntate. L'elicottero però non poté fornire loro copertura, dovette rientrare immediatamente alla base. Nonostante i serbatoi supplementari gli era rimasto appena il carburante per raggiungere la base più vicina: Bocca di Falco, nella provincia di Palermo.

La squadra del Gis aveva impiegato pochi secondi a catturare i sei uomini di equipaggio della *Dimitrios*. Che non avevano nemmeno tentato di reagire. La vista di quegli otto uomini neri coi volti celati dai mephisto arrivati improvvisamente dal cielo li aveva paralizzati. Avevano alzato subito le mani, senza nemmeno bisogno che gli fosse intimato. Si erano poi lasciati ammanettare senza opporre resistenza mentre nel frattempo all'orizzonte era comparsa la sagoma della corvetta della Marina Militare che finalmente poteva avvicinarsi dopo sette giorni di inseguimento nel Mediterraneo. Arrivarono anche alcune motovedette dell'Arma con a bordo i carabinieri del Nucleo Operativo di Roma che presero in custodia i sei marinai arrestati e un equipaggio che avrebbe governato la nave sino al suo rientro nel porto di Palermo, dove sarebbe arrivata sei ore dopo.

I nostri colleghi avevano telefonato al comando del Gis informandolo che, nonostante le tante difficoltà, l'operazione si era conclusa con successo: l'obiettivo era stato raggiunto, la *Dimitrios* era stata bloccata e il suo equipaggio era tutto in manette. Del finestrino staccatosi all'improvviso e del pericolo di un suo naufragio non fu fatta menzione. Nelle cronache ufficiali almeno. Non ne parlarono né i servizi dei tg che dedicarono ampio spazio all'impresa del Gis né i resoconti dei giornali. Se ne parlò molto invece nel Reparto. E tutti arrivammo alla stessa conclusione: quel giorno sul mare il Gis era riuscito a sconfiggere anche la superstizione e a battere la sfortuna. L'arrembaggio della *Dimitrios* era finito nei nostri archivi come «Operazione venerdì 17»!

Immaginate quindi se ci poteva fermare il ferro di cavallo che a mo' di amuleto portafortuna un pericoloso criminale francese ma di origine tunisina aveva appeso sulla porta del suo rifugio sperando che i suoi influssi benefici gli evitassero di essere catturato. Faid Isa Kamal a trentasei anni era ricercato sia in patria che in Italia perché identificato come l'autore di numerose rapine. Nella sua carriera criminale si era anche guadagnato un'accusa di tentato omicidio: aveva sparato con una calibro 38, ferendolo gravemente, a un carabiniere che aveva cercato di fermare la sua fuga dopo una rapina. Per farsi largo in un'altra occasione non aveva esitato a

speronare due auto del Nucleo Radiomobile. Nel novembre del 2002 però finalmente il suo nascondiglio era stato trovato. Dopo ogni colpo il bandito si rifugiava infatti in una villetta a due piani con tanto di porta blindata dell'Infernetto, una località di Ostia. Kamal aveva un fisico imponente, essendo alto un metro e novanta e di corporatura robusta nonostante consumasse abitualmente diversi tipi di droga. Ed era classificato come estremamente pericoloso. Secondo fonti confidenziali aveva una grande fiducia nel suo portafortuna, un ferro di cavallo da cui non si separava mai. In molti, negli ambienti criminali, lo avevano sentito vantarsi della sua fortuna. «Non mi prenderanno mai. Sono protetto dall'influsso benefico del mio portafortuna.» Gli dimostrammo che si sbagliava nel pomeriggio del 30 novembre.

Sapevamo che era all'interno della villa con Caterina Cantore, la sua convivente, la figlia di tredici anni e due italiani entrambi pregiudicati, moglie e marito che gli avevano dato rifugio all'Infernetto. Il Gis intervenne con sedici operatori data la pericolosità dell'obiettivo. Scavalcammo il muro di cinta in silenzio senza che nessuno si accorgesse di noi. Il nostro artificiere piazzò una carica all'altezza della serratura della porta blindata, poco sotto il famoso ferro di cavallo portafortuna. L'esplosione aprì un grosso squarcio e staccò anche l'amuleto facendolo cadere a terra. Un secondo dopo la squadra era già dentro la casa e puntava le armi contro Kamal e le persone che erano con lui. Li arrestammo tutti senza sparare un solo colpo. Nella villetta trovammo anche diverse armi da fuoco e quarantadue tra coltelli e pugnali con lame di diverse lunghezze. Sequestrammo anche il ferro di cavallo. Per ricordo! È finito nel nostro archivio.

Il segreto del nostro Reparto si riassume in una formula semplice: velocità e precisione. Un minuto è troppo, noi agiamo in una manciata di secondi. Se effettuato con precisione e velocità il nostro intervento può risolvere drammatiche situazioni di crisi che si stanno trascinando da ore e che ogni momento minacciano di sfociare in tragedia. Sette secondi bastano ad esempio alla squadra che il 28 giugno 2005 interviene a Bogogno, dove un uomo è assediato da un giorno intero nella casa in cui si è barricato dopo aver ucciso tre persone.

La richiesta di intervento arriva alla nostra centrale nel tardo pomeriggio. Ci spiegano che c'è bisogno di noi a Bogogno, un paesino in provincia di Novara. C'è un uomo barricato in casa sin dal mattino che spara a tutto

quello che si muove intorno a lui. Parte la squadra di turno, la comanda il capitano Zordan. È un ragazzo in gamba, nel 2002 è stato con me in Afghanistan per l'Operazione Corona: addestrare la scorta che avrebbe dovuto garantire la sicurezza del re afgano Zahir Shah, un monarca in esilio appena fatto rientrare in patria dagli Stati Uniti nel tentativo di affidargli la ricostruzione del paese. Zordan è nel Gis da cinque anni. Seguendo la tradizione del reparto gli abbiamo dato un soprannome e storpiando il suo cognome lo chiamiamo Zorro!

Alle 17.15 Zorro e la prima squadra d'intervento, otto uomini, sono già in volo su un elicottero AB412 partito dall'aeroporto di Pisa. Un'altra squadra di sette uomini li segue via terra con un furgone carico delle nostre attrezzature speciali. Se sarà necessario tra tre ore partirà dalla nostra base un'altra squadra e se a fine giornata la crisi non sarà ancora risolta ne partirà una quarta. Così funziona il Gis. La nostra centrale è in continuo contatto con le due squadre già partite e riversa loro informazioni dettagliate sull'obiettivo. «Abbiamo a che fare con un soggetto molto pericoloso. Possiede più di una trentina di armi tra fucili e pistole. Ha una riserva inesauribile di munizioni e sa sparare perché frequenta abitualmente i poligoni della zona ed è un cacciatore. Ha già ucciso tre volte!»

Vogliamo saperlo anche noi che siamo rimasti alla base quello che sta succedendo a Bogogno. In caso di necessità siamo pronti a partire. Non ci allontaniamo dalla centrale e sentiamo la voce del generale Saverio Cotticelli, il comandante della Legione carabinieri Piemonte e Valle d'Aosta che ricostruisce la tragedia accaduta in mattinata.

Il generale dice che l'uomo barricato al secondo piano della sua casa, una palazzina di due piani al margine della provinciale che porta allo svincolo autostradale di Borgomanero, si chiama Angelo Sacco e che è un commerciante di 54 anni. Sino a oggi è stato un cittadino modello. Un po' introverso e solitario probabilmente, tanto che il sindaco del paese non riesce a mettere a fuoco la sua fisionomia nonostante la sorella sia un assessore della sua giunta. Pare che ultimamente abbia dei problemi economici. Per rifornire il negozio di elettronica che ha aperto a Varese ma che non riesce ad attirare clienti ha chiesto un prestito di 360mila euro. Che non è stato però in grado di restituire. Gli affari vanno sempre peggio e non gli permettono di saldare il debito. Quella mattina il geometra Claudio Morsuillo, un ufficiale giudiziario di 39 anni, ha bussato alla sua porta per valutare l'alloggio in vista di un pignoramento che ormai è inevitabile. Ha

sottovalutato l’avvertimento della madre di Angelo Sacco il geometra Morsuillo, che aveva già bussato a quella porta qualche giorno prima e non aveva trovato il commerciante moroso. La signora Irma, la madre, lo aveva avvertito: «Angelo non è in casa. Non torni, la prego. Oggi è stato fortunato che non l’ha trovato. Mio figlio può diventare pericoloso. Non sta bene ed è così depresso ultimamente che è diventato cattivo». Il geometra però ha un dovere da compiere, è un buon impiegato e intende completare il lavoro che gli è stato commissionato. Quella mattina quindi è tornato a cercare Angelo Sacco. Non sa che l’uomo che deve incontrare ha superato il limite dell’esasperazione. E che è armato. Non fa in tempo neanche a entrare in casa né a spiegare il motivo della sua visita. È ancora sulla soglia quando Angelo Sacco gli spara in pieno petto un pallettone per la caccia al cinghiale uccidendolo sul colpo. È la prima vittima di quella che sarà una mattanza. Angelo Sacco si asserraglia al secondo piano. Allinea sul davanzale delle finestre file di proiettili. Ormai odia il mondo. Per finire nel mirino del suo fucile basta passare davanti a casa sua. Ed è questa infatti l’unica colpa di Giovanni Paracchini, un motociclista di 45 anni di Borgomanero che in sella alla sua moto sta tornando a casa. Un proiettile ben mirato lo fa cadere senza vita in mezzo alla strada. Matilde Pancali, un avvocato di 35 anni, che con la sua auto sta dirigendosi verso il casello autostradale è più fortunata. Sente un colpo secco e vede il parabrezza andare in frantumi mentre un dolore improvviso le brucia la spalla. Sarà uno dei nove feriti di questa folle giornata di fuoco. Gian Pietro Cossu, un carabiniere che presta servizio da anni alla stazione di Gattico, un paese poco lontano, sarà la terza vittima. Ha trent’anni, è sposato e padre di una bambina che adora. Prima di uscire per andare in caserma ha riempito la piccola piscina di plastica in giardino dove la figlioletta ama sguazzare. Sulla strada per la sua stazione incrocia una pattuglia di colleghi che lo avverte di quanto sta accadendo a Bogogno. Non esita un attimo a seguirli con la sua vettura. Sarà la terza vittima di Sacco. Il generale Cotticelli ammette: «I continui tentativi di mediazione sinora non sono serviti a nulla. Il soggetto è barricato in casa e non risponde al telefono. Il magistrato ha provato a convincerlo ad arrendersi ma l’unica risposta sono stati altri spari. Si accanisce contro i corpi delle vittime, impedendoci di recuperarli. Li bersaglia in continuazione. È mostruoso quello che sta facendo. L’unica speranza siete voi del Gis».

La situazione è ancor peggiore di ciò che pensavamo. Non è un caso come quello di Oria anche se in apparenza può sembrarlo. L'uomo che spara a Bogogno non è pazzo, è un lucido assassino. Sa usare le armi, i suoi colpi sono precisi. Ora il comandante della Legione ci avverte che al primo piano della palazzina circondata dai suoi uomini ci sono la madre, una sorella e un cognato dell'assassino. Si sono rifugiati lì dentro dopo che Angelo Sacco ha ucciso il geometra e sono in preda al terrore. Temono che nel suo furore omicida l'uomo possa scendere e massacrarli.

La squadra di Zorro arriva a Bogogno poco dopo le diciotto. L'elicottero ha impiegato meno di un'ora per portare gli uomini del Gis a destinazione. Zorro valuta la situazione con il generale Cotticelli che è in costante contatto con lui. «Sembra che il nostro uomo non spari più da almeno un'ora. Ha abbassato le tapparelle delle finestre – spiega Zorro ricostruendo con calma lo scenario che la squadra Gis fronteggia – la situazione in questo momento è statica. Siamo riusciti a coprire i corpi di due delle tre vittime con un lenzuolo ma è stato un grosso rischio. Il terzo corpo è proprio di fronte alla porta della casa dove si è barricato il soggetto. Tentare di recuperarlo è troppo pericoloso. La zona comunque è stata messa in sicurezza e la casa è completamente circondata. Ho inserito i tiratori scelti nel sistema di sicurezza, sono pronti a neutralizzarlo se tenterà una sortita o se riprenderà a sparare. Tengono le sue finestre sotto tiro da tutte le angolazioni. Il magistrato però vuole tentare ancora di farlo ragionare, vuole rivolgergli un ultimo appello. Abbiamo deciso di aspettare sino a mezzanotte poi entreremo in azione. Il segnale lo darà il magistrato. La frase in codice è: Questo è l'ultimo avviso. Appena la sentiremo faremo irruzione.»

Le ore passano lentamente e sulla casa scende la sera. I nostri non riescono a capire che cosa stia facendo quell'uomo che da quando ha smesso di sparare non ha dato più segno di vita. Qualcuno ipotizza che abbia scelto di uccidersi. Sa di non avere scampo. Non può fuggire. Non può continuare a sparare. Le sue armi ormai tacciono da ore. L'attesa è angosciante. Anche per noi che siamo a centinaia di chilometri ma che con il cuore siamo a Bogogno con i nostri compagni del Gis. Non riusciamo ad allontanarci dalla centrale nemmeno per andare a prendere un caffè. Vogliamo sapere che cosa succederà a mezzanotte. La squadra di Zorro intanto prova a vincere l'ostinazione dell'uomo barricato in casa lanciando sette granate di gas urticante attraverso le finestre sul retro dell'abitazione.

Nessun segno di risposta, nemmeno uno sparo. Il magistrato tenta ancora di convincere Sacco alla resa, gli parla con un megafono ma le sue sono parole al vento. Si perdono nella notte. Pronuncia allora la frase che attendono i nostri: «Questo è l'ultimo avviso!» Sessanta secondi dopo Zorro taglia i fili della corrente poi dà il via alla carica esplosiva piazzata sulla finestra della cucina e contemporaneamente fa esplodere quella sistemata sulla porta d'ingresso. Il piccolo ordigno scoppia proprio all'altezza della serratura e lascia un piccolo e netto buco quadrato. Il capitano ordina: «Dentro!» I nostri entrano in tre. Zorro è il terzo del piccolo gruppo. Il primo operatore vede l'uomo che devono prendere appena mette piede in casa. Avverte gli altri. «Attenti, è seduto sul divano, in salotto!» I mirini laser degli H & K MP5 hanno già inquadrato Angelo Sacco. Le loro lucine rosse sono fisse sulla sua fronte e sul petto, all'altezza del cuore che probabilmente in quel momento gli batte all'impazzata. Si è avvolto un asciugamano bagnato intorno alla testa per resistere al gas urticante delle granate che il Gis ha sparato poco prima all'interno della casa. Si è tolto la maglietta verde e i pantaloni che l'hanno visto indossare prima che si barricasse in casa e ora è in mutande, boxer bianchi! Da sotto il cuscino del divano su cui è seduto spunta il calcio di una pistola di grosso calibro. Gli basterebbe allungare una mano per impugnarla. Sa però che se lo facesse sarebbe il suo ultimo gesto. Non è pazzo. Sa di avere almeno tre mitragliatori puntati contro. Balbetta qualche frase sconnessa. «Cosa mi fate? Cosa mi state facendo?» Zorro mentre sfila la pistola dal divano e la passa a un collega gli risponde: «Non preoccuparti, siamo carabinieri. Non ti facciamo nulla di male. Ora non muoverti». Poi lo ammanetta. Immediatamente alla nostra centrale arriva la conferma che l'irruzione ha avuto successo. L'assassino non ha sparato ed è stato preso vivo. Anche se ha ucciso tre persone. Anche se ha ammazzato un carabiniere. Il nostro codice è stato rispettato ancora una volta, nonostante la pericolosità dell'obiettivo. E non prevede la vendetta. Alla base anche noi ci stringiamo le mani e ci battiamo pacche sulle spalle complimentandoci come se avessimo partecipato all'irruzione in quella casa di Bogogno con Zorro e la sua squadra. Guardo l'orologio: dall'esplosione delle due cariche sono passati sette secondi. Ancora una volta precisione e rapidità sono state la chiave del successo del Gis.

A Segrate il 16 gennaio 1995 siamo ancora più veloci. I tredici operatori delle due squadre del Gis intervenute per liberare un ragazzo di diciassette anni, Raffaele Alessi, ostaggio di due albanesi che hanno fatto irruzione

nella sua casa, impiegano solo quattro secondi. È una storia complessa quella di Segrate. Complessa e con tante ombre. Non è facile capire quali sono i buoni e quali i cattivi. A noi del Gis però non importa. Sappiamo solo che c'è un ragazzo prigioniero di un uomo armato che minaccia di ucciderlo. Dobbiamo liberarlo!

Tutto ha inizio al mattino presto. Tonin Ndoja, albanese, e sua cugina si sono presentati a casa di Lucio Clarelli, il patrigno del ragazzo. Sono le 7.45. Lo cercano perché l'uomo che ha precedenti penali ha cambiato a Ndoja 200 milioni di marchi in 160 milioni di lire di cui l'albanese ha bisogno per chissà quali affari in patria. Quando è arrivato in Albania però Tonin Ndoja si è accorto che le banconote che gli ha dato Clarelli sono tutte false. E i suoi complici si sono trasformati in nemici: hanno sequestrato sua moglie e il figlio e li uccideranno se lui non torna con denaro vero. Ecco perché ora è alla porta della casa di Lucio Clarelli. L'uomo però non è in casa. La sua convivente Caterina Capozza cerca di spiegarglielo ma Ndoja e la cugina non le credono e entrano in casa. La donna e la madre riescono a chiudere l'albanese che sta perquisendo la casa in cerca di Lucio Clarelli nel bagno e a fuggire dall'abitazione. Lui però fa saltare la serratura della sua momentanea prigione con due colpi di pistola e torna libero. Riesce a bloccare il giovane Raffaele mentre il nonno del ragazzo fugge lanciandosi da una finestra sul telo teso dai carabinieri che nel frattempo, avvertiti dalle due donne, sono arrivati sul posto. Quel giovane ostaggio però gli basta. Ripete che lo ucciderà se non avrà i suoi 160 milioni. L'assedio dura sei ore e mezzo. L'albanese rilascia anche un'intervista telefonica a un giornalista di Radio Popolare che, più intraprendente degli altri, ha telefonato alla casa assediata. Dice di essere lui la vittima, di essere stato truffato e che ora in Albania moglie e figlio rischiano di essere uccisi. Ne rilascerebbe altre, soprattutto alle televisioni che fanno a gara per contattarlo, se il magistrato che non può più parlargli perché la linea telefonica è intasata dalle chiamate dei giornalisti, non ordinasse di abbattere l'antenna televisiva sul tetto del palazzo per impedire al sequestratore di seguire in tv le fasi del suo assedio. Alle 14.55 per tentare di convincerlo alla resa il magistrato tenta un compromesso e acconsente che all'albanese vengano consegnati 80 dei 160 milioni richiesti. Ndoja però non si accontenta, vuole l'intera somma che a suo dire gli è stata rubata da Lucio Clarelli e la vuole subito perché, e lo ripete agli investigatori, alle diciassette parte l'ultimo volo per Tirana e lui e la cugina vogliono essere su quell'aereo a tutti i costi. «Datemi i miei soldi.

E tutti. Sino all’ultimo centesimo altrimenti tra quattro minuti ucciderò il ragazzo» urla. È il momento del Gis. Siamo arrivati con tredici operatori. Decidiamo di attaccare da due direzioni, come abbiamo imparato dai colleghi del Sas britannico nel caso di dirottamenti aerei. Otto di noi si apposteranno davanti all’ingresso principale e scardineranno la porta con quello che poi i giornali definiranno un cannone ad acqua. Non è un cannone invece, è una bomba che abbiamo inventato noi, ragionando sull’impossibilità di comprimere l’acqua. È un tubo pieno d’acqua che facciamo esplodere con cariche (la cui miscela è naturalmente segreta) accanto alle porte perché ha la forza di abbatterle senza mettere però a repentaglio le vite delle persone all’interno. Gli operatori lo faranno esplodere e irromperanno nell’appartamento nello stesso momento in cui vi faranno irruzione gli altri cinque della squadra salendo in fretta dalla scaletta che hanno appoggiato alla finestra. Nel frattempo faremo saltare con delle microcariche le due finestre nella parte opposta dell’alloggio, le più lontane dalla parte da cui irromperemo per creare un diversivo. E per distrarre ulteriormente Tonin Ndoja il magistrato in quel preciso momento gli telefonerà. Alle 15.01, appena sentiamo lo scoppio delle microcariche, entriamo. Lo sorprendiamo nel corridoio, è stordito dal fragore e dal bagliore delle flashbang che abbiamo lanciato davanti a noi ma tenta comunque di puntare la pistola. Spara. E lo farebbe ancora se non lo fermassimo con due colpi di MP5 allo stomaco. Non muore, lo salveranno in ospedale. La cugina che era dietro alla porta d’ingresso scardinata è tramortita con un solo pugno ben assestato in faccia. Il giovane Raffaele appena è libero è sotto shock per il terrore provato. Riesce a dire soltanto: «Ho sentito delle esplosioni, seguite subito da degli spari. Mi sono trovato davanti quegli uomini incappucciati. Uno di loro mi ha gridato di stare giù. Ho capito che era finita, proprio finita e che finalmente ero libero». Un assedio durato sei ore e mezzo finisce in soli quattro secondi.

A Torino non abbiamo bisogno di sparare un solo colpo. Usiamo il piede di porco e un ariete in ferro per entrare. E si consuma in sei secondi la cattura dei criminali che hanno rapito Laura Spadafora, una studentessa di quindici anni. Sono le due di notte del 7 giugno 2000. Due squadre del Gis irrompono in un alloggio al settimo piano di un anonimo palazzone di via Malta 33, nel popolare Borgo San Paolo, uno dei quartieri più popolosi del capoluogo piemontese.

Laura era stata rapita diciannove giorni prima all'uscita di scuola. Per l'esattezza il 19 maggio, un venerdì. In un primo momento la sparizione improvvisa di questa adolescente minuta che frequenta il primo anno dell'Istituto per geometri non sembra un sequestro di persona. La famiglia non è ricchissima, il padre è proprietario di un bar e di un altro locale. Non è un miliardario anche se fa l'errore di vantarsi troppo spesso con gli amici di avere un miliardo depositato sul conto corrente in banca. A Torino poi non c'è più stato un sequestro di persona dalla fine degli anni Ottanta quando è stata smascherata una costola dell'Anonima Sequestri trapiantata a nord. E le cosche calabresi che ormai dominano l'industria torinese del crimine preferiscono altri business: la droga, le estorsioni o gli appalti. Laura invece è stata davvero rapita. Un furgone rosso le è passato accanto mentre tornava a casa, fermandosi all'improvviso. L'autista l'ha bloccata con una scusa: «Scusi signorina può dirmi dove è via Po?» E prima che possa rispondere l'ha spinta dentro il furgone dove ci sono una donna e un altro uomo più giovane che le mettono un cerotto sulla bocca impedendole di gridare e le legano mani e polsi con corde sottili.

Qualche ora dopo una telefonata arriva a casa Spadafora. Una voce camuffata con un fazzoletto chiede del padre di Laura. Quando l'uomo risponde all'apparecchio si sente dire: «Tua figlia ce l'abbiamo noi. Se la vuoi rivedere viva, se davvero tieni a lei devi pagare. Il prezzo è un miliardo di lire, quello che hai in banca!» La conversazione si interrompe di botto e il padre di Laura resta con la cornetta sospesa a mezz'aria. Non riesce a capire. Gli hanno fatto uno scherzo di cattivo gusto? O è vero, Laura è stata rapita? Non vedendo rientrare la figlia sino all'ultimo anche lui si è illuso che quello strano ritardo fosse dovuto all'esuberanza adolescenziale di Laura. Ha sperato che si fosse attardata con qualche amica dopo essere uscita di scuola. O magari con un ragazzo. Sa che lei, nonostante abbia solo quindici anni, si sente già una donna. E si sa, oggi i figli crescono in fretta. Il padre di Laura Spadafora non è un uomo che si spaventa facilmente ma quella voce ascoltata al telefono gli ha fatto paura. Ha sentito un brivido di terrore percorrergli la schiena. Si convince che quella voce camuffata non ha scherzato: sua figlia è nelle mani di qualcuno che la sta usando per estorcergli denaro. Non può perdere tempo, ogni minuto è prezioso. Telefona ai carabinieri. Pochi minuti dopo è nell'ufficio del maggiore Aldo Iacobelli, il comandante del Nucleo Operativo del Comando Provinciale dei carabinieri di Torino. All'ufficiale racconta la

misteriosa telefonata appena ricevuta, gli confessa di aver pensato in un primo momento a uno scherzo ma poi ha capito che le minacce dell'uomo erano vere, Laura non è più tornata a casa da scuola. Iacobelli è un uomo intelligente, nei pochi minuti del colloquio con il padre disperato intuisce che, per quanto anomalo possa sembrare, quello di Laura Spadafora è un sequestro di persona vero e proprio e non la fuga di un'adolescente. Si consulta con il comandante provinciale, il colonnello Tullio Del Sette, che più tardi diventerà comandante generale dell'Arma e in quella veste firmerà la proposta della mia decorazione con la Croce d'oro, la più alta onorificenza che un carabiniere possa ricevere. Decidono insieme di mandare un giovane maresciallo a casa Spadafora. Il sottufficiale dovrà vivere con la famiglia notte e giorno, ascoltare le telefonate dei rapitori, controllare che intorno alla casa non ci sia nulla di anormale. E anche tenere lontani i giornalisti che, inevitabilmente, arriveranno anche se la notizia del rapimento di Laura è tenuta segreta il più a lungo possibile.

Le indagini imboccano subito la pista giusta. Tra le conoscenze della famiglia Spadafora ce n'è una inquietante: è il padre dell'ex fidanzata del fratello di Laura. Fa il barista ma in realtà è sempre in cerca di occasioni per fare soldi. Facili però. Si chiama Italo Bergonzoni, abita a Valdieri, a parecchi chilometri da Torino, nella provincia di Cuneo. I sospetti del Nucleo Operativo si addensano subito su di lui. Il suo telefono è immediatamente messo sotto controllo. Le intercettazioni confermano l'intuizione degli investigatori. Bergonzoni telefona spesso a Silvano Bassino, un camionista di cinquantadue anni che se la passa male economicamente e che lo chiama Alfredo. Ha sposato un'albanese, Viollca Qosja, di ventinove anni, e da aprile ha in casa un cugino di lei, Flori Buza, arrivato da Durazzo. Clandestinamente. Ai carabinieri del Nucleo Operativo basta ascoltare le conversazioni dei due per ricostruire la trama del sequestro. Un giorno sentono Bassino dire ad «Alfredo»: «Devo comprare un cremino per la ragazza, vuole il gelato ed è meglio accontentarla. Dobbiamo tenerla buona quella lì sennò ci fa impazzire». Non ci sono dubbi: la ragazza è Laura. Bassino e la moglie la tengono prigioniera da qualche parte, manovali del rapimento organizzato da Bergonzoni. Per i soldi e forse anche un po' per vendetta visto che il fidanzamento della figlia con il fratello di Laura è andato a monte e ha lasciato una scia di rancore. Se il camionista, la moglie albanese e il cugino di quest'ultima sono stati gli autori materiali del rapimento la mente che ha pensato senza farsi il minimo

scrupolo, nonostante conoscesse bene la ragazza e la sua famiglia, il progetto criminale, il misterioso Alfredo, è lui, Italo Bergonzoni. Bassino ha guidato il furgone rosso, Viollca e il cugino si sono nascosti nel cassone. Sono loro due che hanno imbavagliato e legato Laura quando Silvano Bassino l'ha spinta dentro con violenza. L'hanno trasferita subito dopo in un camper con cui hanno girato senza meta tra il Cuneese e la Liguria, prima di ritornare a Torino. L'indagine rivela anche l'esistenza di un quarto componente della banda di rapitori, è Mohamed Lamor, un marocchino, che ha dato una mano per il noleggio del camper e che è già stato coinvolto anche in un altro sequestro di persona nella zona di Novara. Non sono professionisti del crimine, ma dei balordi che hanno fame di soldi. Per questo sono ancor più pericolosi. Potrebbero non resistere alla tensione di uccidere, se gli saltassero i nervi. Mi sembra di rivedere il film del sequestro di Patrizia Tacchella, la bimba che abbiamo liberato in una villetta di Santa Margherita. Come in quel caso anche questa volta i rapitori sono persone che non hanno mai avuto guai con la giustizia. Hanno famiglie, amici, buoni rapporti con i vicini. Nessuno sospetterebbe di loro. Se si chiedesse di loro ai conoscenti ci si sentirebbe rispondere che sono persone normali. Invece queste persone «normali» hanno rapito un'adolescente e da giorni stanno terrorizzando una famiglia con telefonate minacciose. Per ora sono in vantaggio, la loro «normalità» li protegge: negli ambienti criminali non li conoscono, i confidenti non sanno dove possano tener prigioniero il loro ostaggio. Al telefono Bergonzoni e Bassino parlano di tutto, a volte litigano, ma non dicono una parola che possa servire per capire dove nascondono Laura. Due settimane dopo il rapimento però i carabinieri individuano un alloggio in via Malta 33, l'appartamento al settimo piano, il numero 13. Ottanta metri quadrati. Laura Spadafora è imprigionata lì. Una conversazione telefonica molto concitata tra Bergonzoni e Bassino però mette improvvisamente in allarme gli investigatori che l'ascoltano. Il camionista è spaventato. Il padre di Laura non paga, i tempi del sequestro si sono allungati più del previsto e lui ha la sensazione che i carabinieri li abbiano scoperti. «Avevi promesso che si sarebbe risolto tutto in pochi giorni, che il padre avrebbe pagato. Invece non abbiamo ancora visto un centesimo e quello è andato di sicuro a denunciare la scomparsa della figlia ai carabinieri. Sento il loro fiato sul collo» dice alla mente del sequestro. L'altro lo tranquillizza: «Stai calmo, i soldi arriveranno. E non ti preoccupare dei carabinieri. Per mal che vada ci possiamo disfare della

ragazza!» Non c’è tempo da perdere, i rapitori, sentendosi braccati, sono pronti a uccidere. Al Comando Provinciale c’è una riunione tra il colonnello Del Sette, il capo della Procura della Repubblica di Torino, Marcello Maddalena, il suo vicario, Maurizio Laudi e il maggiore Iacobelli. Sono le diciotto di martedì, l’incontro è teso. Tutti in quella stanza sanno che Laura è in pericolo di vita, salvarla è questione di ore. Forse di minuti. Il colonnello Del Sette taglia corto: «Qui ci vuole il Gis». E chiama la nostra base. Mentre cinquanta carabinieri del Nucleo Operativo e del Ros circondano la casa, mascherati da elettricisti, muratori, garzoni di panetteria, un Hercules C130 in quarantacinque minuti porta due squadre del Reparto all’aeroporto torinese di Caselle. Due operatori del Gis indossano abiti civili, perlustrano attentamente la zona in cui è stata individuata la prigione. Annotano ogni particolare del palazzo, il loro rapporto è la base per il deliberato, il piano d’intervento.

Nella notte tutto è pronto per l’irruzione. L’ora X è fissata per le due. Noi del Gis abbiamo deciso di agire con una squadra di dieci uomini. Basteranno per i tre carcerieri di Laura. Non useremo esplosivi per farci strada. Alle due meno venti con un piede di porco scardiniamo il portone del palazzo e saliamo in fretta le scale. In due con un pesante ariete di ferro sfondano la porta d’ingresso dell’appartamento 13 e subito dopo gettano una flashbang, una bomba luminosa, all’interno. Lo scoppio sveglia e stordisce Flori Buza che dorme in una brandina sistemata in tinello. È in manette prima che capisca quello che sta succedendo. Silvano Bassino e la moglie albanese dormono nella camera da letto, Laura è in un giaciglio sistemato accanto al loro letto. Ha indosso solo una polo bianca. Marito e moglie strabuzzano gli occhi, credono probabilmente di sognare ma poi vedono le canne dei nostri MP5 a pochi centimetri dai loro nasi. Le luci rosse dei mirini laser illuminano la loro fronte. Alzano le mani istintivamente. Un operatore comunque per evitare brutte sorprese si è messo tra loro e l’ostaggio, facendo da scudo alla ragazza con il suo corpo. Laura non capisce, ha gli occhi sgranati per il terrore. Chi sono quegli uomini neri comparsi all’improvviso? Il comandante della nostra squadra la tranquillizza: «Non ti preoccupare. Siamo carabinieri. È tutto finito, sei libera Laura. Ti riportiamo a casa». Entra il maggiore Iacobelli, si avvicina alla ragazza, si toglie la giacca e gliela mette sulle spalle. Poco dopo dalla sua auto la farà telefonare a casa: «Papà, sto arrivando, sono libera!» I colleghi del Nucleo Operativo portano via i tre arrestati. Il sostituto

procuratore Marcello Tatangelo, il giovane magistrato che ha voluto assistere all'irruzione del Gis ed è rimasto sul pianerottolo del sesto piano con il maggiore Iacobelli, mentre gli operatori sfondavano la porta d'ingresso dell'appartamento ha cronometrato l'azione. È stupefatto. Ammirato per la velocità con cui il Gis ha effettuato l'azione, ripete: «Dal momento in cui è stata abbattuta la porta agli arresti sono passati appena sei secondi. Incredibile». E prima ancora di fare irruzione nell'appartamento sono state controllate dagli incursori anche le cantine del palazzo, temendo che l'ostaggio potesse essere stato rinchiuso in una di esse.

Sorridiamo dietro il mephisto che nasconde i nostri volti. Questo è il Gis. Silenziosi come la notte e veloci come la folgore! La rapidità è il segreto del nostro successo, lo sappiamo bene. Prima di ritornare alla base apprenderemo che Bassino è crollato appena arrivato in caserma ed ha confessato: «Ho un sacco di problemi economici. Alfredo che mi conosce da tanto lo sapeva e mi ha offerto duecento milioni per aiutarlo a rapire quella ragazza». La moglie è più tosta, resiste alle domande dei magistrati, dice di non sapere nulla del rapimento, che il marito le ha portato quella ragazza in casa dicendo che sarebbe stata loro ospite per qualche giorno e di tenerla d'occhio perché aveva già creato tanti problemi alla sua famiglia con le sue mattane adolescenziali. Solo all'alba quando le fanno leggere la confessione del marito capisce che è inutile continuare a negare. Alla stessa ora, le cinque del mattino, finisce in manette anche Italo Bergonzoni, alias Alfredo, il cervello che ha ideato il sequestro. I carabinieri lo sorprendono mentre dorme sereno nella sua casa di Valdieri. Non ci prova nemmeno a negare, le prove contro di lui sono schiaccianti.

È bello riportare un figlio o una figlia ai suoi genitori. Strapparlo al pericolo, a chi lo aveva trasformato in merce da scambiare e fargli ritrovare la sicurezza e l'affetto della sua famiglia. La gioia che prova in quel momento un operatore è indescrivibile. È la conferma che tutti gli sforzi sopportati in anni di addestramento, che i sacrifici fatti per diventare più rapidi, più precisi hanno avuto un senso. Che il mantra del nostro primo comandante, l'indimenticabile Raffaele Petrachi, «più sudore, meno sangue» era molto di più di un semplice incitamento.

E altrettanto grande quindi è il rammarico quando per motivi diversi qualcosa non va per il verso giusto. Quando un'operazione studiata nei minimi particolari, progettata con pazienza non ottiene il risultato sperato. Ho in fondo alla mia memoria un angolo dove ho raccolto quelle che

definisco «occasioni mancate». Poche, per fortuna. Non per questo però meno brucianti. Se ci penso mi fa male infatti il ricordo di non aver liberato Esteranne Ricca, diciassette anni e gli occhi verdi, prigioniera dell'Anonima Sequestri sarda per ben 207 giorni. Eppure eravamo arrivati a una delle sue prigioni. Pareva che ancora una volta saremmo riusciti a riportare alla sua famiglia una ragazza rapita.

Era stata sequestrata la mattina del 2 dicembre 1987, sulla strada che dalla tenuta di famiglia di Pietrafonda, in provincia di Grosseto, porta alla statale. Due uomini con la divisa della guardia di finanza avevano intimato l'alt alla Peugeot guidata dall'autista che stava portando a scuola lei e Leandro, il fratello più grande di due anni. Non erano finanzieri quei due, però, ma banditi dell'Anonima Sequestri sarda che tra gli anni Settanta e Ottanta aveva messo a segno nella sola Toscana almeno venticinque sequestri di persona. La magistratura, proprio per il ripetersi dei rapimenti, aveva immediatamente messo sotto sequestro i beni della famiglia, un'ingente fortuna cumulata in Francia dai nonni Leandro e Georgine. Le indagini però avevano imboccato subito una pista che pareva sicura. A febbraio infatti gli investigatori erano convinti di aver individuato la prigione dove la giovane era stata nascosta dai suoi rapitori in Emilia. E avevano chiamato il Gis. Arrivammo al cascinale in cui si presumeva che la ragazza fosse tenuta prigioniera. Facemmo irruzione. Non trovammo nessuno però: né l'ostaggio, né i suoi carcerieri. E tornammo alla base con il morale a terra. Il fallimento dell'azione non era addebitabile di certo al Gis ma noi avevamo vissuto la mancata liberazione di Esteranne Ricca come una bruciante sconfitta. Non sapevamo ancora che i suoi rapitori, veri e propri professionisti del sequestro, l'avevano nascosta in ben cinque prigioni, spostandola da una all'altra dopo pochi giorni. In Puglia, a Torre Chianca, a pochi chilometri da Lecce, una zona ricca di masserie, l'avevano rinchiusa in due silos alti più di venti metri, dove erano state ricavate due piccole stanze per la raccolta delle acque piovane. E sempre in quella zona Esteranne era stata imprigionata in due container interrati nel terreno e collegati alla superficie solo da un cunicolo.

Esteranne Ricca fu poi liberata il 26 giugno del 1988, quasi sette mesi dopo il rapimento. I rapitori la abbandonarono di notte alla stazione Tiburtina dopo averle messo in mano una manciata di soldi e due biglietti: uno con il telefono della famiglia di un carabiniere di Roma, l'altro con uno strano messaggio «A. come amore o come amicizia». Probabilmente

qualcuno dei suoi carcerieri si era illuso di aver fatto colpo su di lei. Lei tornò a casa in taxi. Per la sua liberazione la famiglia, nonostante il sequestro dei beni non solo in Italia ma anche in Francia, riuscì a pagare un riscatto di due miliardi e mezzo. I soldi furono consegnati da un prete a Orgosolo. Il rammarico di non essere riusciti a interrompere con il nostro intervento in Emilia la sua lunga prigionia diventò ancora più forte quando lei ricostruendo i giorni del sequestro per i magistrati rivelò quanto fosse stata umiliante la sua carcerazione.

A volte invece l'intervento non viene completato perché la nostra sola presenza basta a sbloccare la situazione di crisi. È successo a Punta Raisi dove intervenimmo per liberare i passeggeri di un DC 9 dirottato a Tunisi da un uomo che lo costrinse ad atterrare in Sicilia. Avevamo già pianificato l'assalto. Anzi lo stavamo mettendo in atto. Io e una squadra eravamo già sotto la carlinga dell'aereo, pronti a entrare. Altre due squadre erano sulle ali. Il dirottatore tunisino si arrese appena capì che stavamo per fare irruzione.

Un altro grande rimpianto è quello di non essere riuscito a catturare Nitto Santapaola. Eppure noi del Gis ci arrivammo vicini. Molto vicini. Non abbastanza però. Non dimenticherò mai quel giorno. Era Ferragosto. In una vita come la mia nella quale il dovere ha sempre prevalso su tutto non è difficile ricordare i pochi momenti di festa o le rare vacanze passate con la famiglia. Quel giorno ero al Lido dei carabinieri con mia moglie e i miei due figli ancora in tenera età. Stavo giocando sulla riva del mare con loro quando sentii l'altoparlante chiamare il mio nome. A quel tempo i telefoni cellulari non esistevano ancora, naturalmente. Mi misi immediatamente in contatto con il Reparto. Mi dissero che dovevo rientrare in servizio al più presto perché era prevista un'operazione a cui non potevo e soprattutto non volevo mancare. Avevamo l'occasione di catturare Nitto Santapaola! Il numero due della mafia, l'uomo che aveva sulla coscienza la morte del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, ammazzato a Palermo il 3 settembre del 1982 con la moglie Emanuela Setti Carraro e il suo agente di scorta, Domenico Russo, e quella di Giuseppe Fava, il giornalista che aveva fondato la rivista *I Siciliani* e che il 5 gennaio 1984, subito dopo che sul suo giornale aveva rivelato i rapporti tra il clan Santapaola e i cavalieri del lavoro che gestivano l'imprenditoria edile catanese, era stato ucciso in una strada di Catania. E anche nelle stragi di Capaci e di via D'Amelio del Novantadue, in cui persero la vita Giovanni Falcone e Paolo Borsellino e le

loro scorte, era stata trovata la sua impronta letale. Si definiva un venditore ambulante di scarpe e di generi ortofrutticoli ma il suo carattere violento e privo di scrupoli in realtà gli aveva permesso una rapida scalata sino al vertice della mafia. Lo chiamavano il Licantropo perché affetto oltre che dal diabete da una rara forma di licantropia clinica. Mai soprannome fu più azzeccato. Benedetto detto Nitto Santapaola era un lupo mannaro che aveva azzannato con ferocia chiunque avesse avuto il coraggio di opporsi ai suoi crimini o di insidiare i suoi loschi affari.

Per me la sua cattura è anche l'occasione per fare i conti con uno dei capi che comandano la mafia alimentando il cancro che tormenta la mia terra siciliana da troppo tempo. Hanno ragione al Reparto. Devo esserci quando lo prenderanno! Potrò guardarlo negli occhi e leggervi finalmente la paura. Devo partire subito. Non ho neanche il tempo di salutare i bambini. Affido loro e mia moglie a un collega. Sarà lui a riaccompagnarli a casa. Al mio ritorno saprò che i bimbi hanno pianto per ore perché il loro papà li ha lasciati sulla spiaggia ed è scomparso senza dire nulla. Si sono sentiti abbandonati. Un giorno capiranno, dico mentendo a me stesso. Ora però c'è un elicottero che mi aspetta. Devo pensare alla cattura del Lupo mannaro che sinora ci è sfuggito. L'informazione arrivata al Reparto è che Nitto Santapaola è nascosto in un appartamento ad Augusta. Secondo la confidenza si sarebbe rifugiato in quella casa per smaltire la convalescenza successiva a uno dei tanti interventi chirurgici a cui si sottopone frequentemente per cambiare i suoi connotati e continuare a sfuggire alla cattura. Mi trovo con la squadra alla Palazzina B. Ci siamo tutti, ci imbarchiamo subito per Catania. Lì ci aspetta l'elicottero che ci porterà sul rifugio di Nitto Santapaola. Ci caleremo dall'alto mentre la casa sarà completamente circondata. Fa un caldo africano in Sicilia, oltre quaranta gradi. Noi che pure indossiamo i trenta chili dell'equipaggiamento completo però non lo sentiamo. Siamo ansiosi di entrare in azione. Non vedo l'ora di scivolare lungo il canapo e trovarmi di fronte al Licantropo. Renderò onore al generale Dalla Chiesa e alle altre vittime di questo criminale rimasto troppo a lungo impunito. L'irruzione è perfetta. Sfondiamo la porta, punto l'MP5 ed entro. Gli altri mi seguono. Attraverso la prima stanza. È vuota. «Libero» urlo e passo in quella accanto. È deserta. Poi la camera da letto. La piccola luce rossa del puntatore laser è dritta sul cuscino. Non c'è nessuno. In cucina ci sono i resti non consumati di un pasto preparato da poco e abbandonato in fretta. L'appartamento però è

deserto. «Cazzo! Che cosa è successo? Qui è tutto vuoto» grido mentre con gli altri continuiamo a perquisire l'appartamento. Non vogliamo darci per vinti. Guardiamo ovunque. Apro persino la scarpiera anche se è improbabile che possa nascondere un uomo. Non voglio credere che la casa sia deserta. Ma è tutto inutile. Non c'è anima viva in quell'appartamento di Augusta. Capisco. Il Lupo mannaro è stato avvertito del nostro arrivo. Qualcosa nel sistema di sicurezza non ha funzionato, qualcuno ha rivelato la nostra destinazione segreta. O forse la bestia ha istintivamente sentito l'arrivo dei cacciatori. Ancora una volta ha vinto lui. Non sarà sempre così. Lo giuro a me stesso. Verrà il giorno in cui non potrà sfuggirci. Il giorno in cui saremo più veloci anche delle spiate. Ora ritorniamo alla base. In attesa di quel giorno. Anni dopo quel giorno venne. Non fummo però noi del Gis ad arrestare Nitto Santapaola. Il 18 maggio del 1993, a pochi giorni dall'anniversario della strage di Capaci, gli agenti del Servizio centrale operativo della polizia di Stato arrestarono il Licantropo in una villa perduta nelle campagne di Mazzarone. Nel giardino scoprirono che il padrino che sarebbe poi stato condannato a due ergastoli per i massacri che aveva ordinato e per tutte le vite che aveva stroncato si era fatto costruire una chiesa in miniatura con un altare, panche, la statua della Madonna e completa di campanile. Il Lupo mannaro non oppose resistenza anche se sul comodino accanto al letto aveva una pistola calibro 9. Chiese invece di poter portare con sé una vecchia Bibbia. Avrei voluto esserci, lo ammetto. Mi sarebbe piaciuto guardarlo negli occhi. Cercare nel suo sguardo la ragione di tanta ferocia. E vedere la bestia feroce finalmente impotente, finalmente in gabbia. L'operazione che portò al suo arresto era stata chiamata in codice: «Luna piena». Lo trovai un nome piuttosto appropriato per la cattura di un Lupo mannaro.

Non sapevo ancora che mi aspettava una missione con un nome ancora più suggestivo e che mi avrebbe portato in un paese che non avevo mai visto ma che avrei imparato a conoscere bene e dove sarei tornato molte volte. Il nome di questa nuova missione era: Antica Babilonia.

V

All’ombra dello ziggurat

Sull’Hercules C130 che ci sta riportando a casa non c’è spazio neanche per allungare le gambe. Siamo in tanti su questo volo. E dobbiamo dividere lo spazio con i bagagli che sono stati «pallettizzati» in fondo al velivolo. Tanti e così stanchi da non soffrire nemmeno per le evoluzioni del volo tattico. Cerco di sistemarmi meglio sulla rete rossa che sugli aerei da trasporto truppe serve da sedile ma le mie ginocchia vanno a incastrarsi in quelle dell’uomo che mi siede di fronte. È un soldato della Brigata Garibaldi, quella che è chiamata la Brigata Uànema perché gran parte dei suoi componenti sono partenopei. Ha gli occhi chiusi ma intuisco che è sveglio anche se sta ostinatamente cercando di dormire. Ha il volto tirato, di certo sta lottando con la nausea che gli sale dallo stomaco. Mi guardo intorno e vedo altre facce provate, qualcuno che a testa bassa fissa la punta degli scarponi con aria preoccupata cercando di respingere i conati che gli salgono in gola. Sorrido. Il volo tattico non è una passeggiata di piacere. Neanche per noi del Gis che pure siamo abituati a volare in piedi sul pattino di un elicottero. Non ci si abitua mai a questa giostra in cielo. Tutto ciò che vola in un teatro di guerra deve avvitarsi in evoluzioni che lo rendano un bersaglio meno facile per i razzi sino a quando non raggiunge una quota di sicurezza, questo è il volo tattico. In elicottero è ancora peggio. I Chinook, gli elicotteri da trasporto con cui la mia squadra qui in Iraq ha effettuato con i ragazzi del Tuscania alcuni elisbarchi per catturare i depositi di armi nascosti nel deserto, costretti a volare a poco più di dieci metri da terra devono addirittura tenere il portellone di carico aperto e due specialisti di volo seduti con le gambe penzoloni nel vuoto e gli occhi bene aperti per scoprire l’eventuale lancio di razzi da terra.

L’esperienza americana in Somalia è servita a tutti. Ha insegnato a non sottovalutare il pericolo e l’ingegnosità delle bande guerrigliere. Nel Novantatré gli elicotteri americani volavano tranquilli nel cielo di

Mogadiscio pensando che le milizie dei signori della guerra non avendo armi antiaeree non potessero insidiare i loro velivoli. Gli abbatterono due Black Hawk sparandogli contro con gli Rpg 7, Rocket Propelled Grenade, lanciarazzi controcarro portatili di fabbricazione russa diffusi in tutto il mondo e in possesso di tutti i gruppi guerriglieri della terra ma non certo pensati per la guerra antiaerea. Un'arma che fu impiegata in combattimento dall'esercito egiziano durante la guerra dei Sei giorni nel 1967! In quella battaglia sviluppatasi dalla mattina del 3 sino alla notte del 4 maggio i ranger americani persero 18 soldati, altri 83 furono feriti. Lo scontro provocò ampie ripercussioni nell'esercito statunitense e nel governo di Washington e un deciso cambiamento della politica estera. L'allora presidente Bill Clinton decise infatti di ritirare il contingente americano dalla Somalia.

Ora siamo tutti però così stanchi e tanto ansiosi di tornare in Italia che nessuno si lamenta del volo tattico. Lo sopportiamo pazienti. Non pensiamo neanche più al pericolo dei razzi. Aspettiamo solo che alla fine della fase di decollo il C130 salga in quota e stabilizzi la rotta.

Abbiamo alle spalle sei mesi di missione nel deserto meridionale dell'Iraq. Missione di pace in un teatro di guerra! Dal 5 giugno 2003 la Brigata Italiana impegnata nella missione Antica Babilonia ha presidiato, alle dipendenze del comando inglese di Bassora, la provincia di Dhi Qar, una landa desolata lambita dalle paludi che d'estate è una fornace incandescente e d'inverno sprofonda in un acquitrino fangoso. Da quel giorno in questo lembo d'inferno attraversato dall'Eufrate si sono avvicendati migliaia di soldati italiani, circa quattromila per ciascuna brigata che si è succeduta ogni sei mesi. Accampati a una decina di chilometri da Nassiriya, la città dove sono stati combattuti gli scontri più aspri durante l'avanzata delle truppe americane verso Baghdad, nella seconda guerra del Golfo. Per la conquista dei tre ponti che attraversano l'Eufrate i marine del generale Ricardo Sanchez, a cui a fine guerra fu affidato il comando in capo di tutte le truppe americane di stanza in Iraq, dovettero battersi per giorni.

Io e il Gis siamo arrivati qui in ottobre. Con il nostro comandante, il colonnello Paolo Nardone, che ora comanda per questo turno di sei mesi anche la Msu, Multinational Specialized Unit, il distaccamento ideato nel 1998 dall'Arma per far fronte agli impegni internazionali. E siamo stati fortunati rispetto a quelli che ci hanno preceduto. Al nostro arrivo infatti il

contingente italiano che naturalmente inquadra anche la Msu era già stato trasferito a Camp Mittica, un nuovo accampamento a quattro chilometri dalla base americana di Tallil e alla lunga striscia d'asfalto che serve da pista di atterraggio e di decollo per gli aerei delle diverse brigate. Non solo di quelle italiane. Prima i carabinieri erano alloggiati in due basi alle rispettive estremità di uno dei tre ponti sull'Eufrate, il ponte Alfa, che era stato naturalmente chiuso al traffico sollevando le proteste della popolazione. Il comando della Msu che comprendeva anche un distaccamento della polizia militare romena e più tardi avrebbe inglobato anche un reparto della Guardia nazionale portoghese e il battaglione si sistemarono alla base Libeccio nell'edificio che prima della guerra aveva ospitato il museo locale, mentre la base Maestrale che ospitava l'unità di manovra e che era destinata a diventare tragicamente nota fu invece ricavata nel palazzo che un tempo aveva ospitato la camera di commercio di Nassiriya. Per descrivere le condizioni di quelle due basi basti pensare che i marine americani che avevano soggiornato per qualche mese nelle stanze dell'ex camera di commercio l'avevano battezzata Animal House, la casa degli animali. I carabinieri italiani fecero del loro meglio per ripulirla e renderla un po' più decente. Cercarono di proteggerla anche con una barriera hesco, grossi cassoni in rete metallica riempiti di pietre e terra nonostante le indicazioni fossero quelle di non assumere atteggiamenti troppo aggressivi in quanto quella italiana era dichiaratamente una missione di pace. La Brigata italiana e il comando della Italian Joint Task Force erano stati invece sistemati a White Horse, un vecchio campo di addestramento dell'esercito iracheno, a sette chilometri dalla città di Nassiriya e quattro dalla base americana. Il campo aveva ospitato naturalmente anche i soldati americani ai tempi della loro avanzata verso Baghdad. A dargli il nome erano stati proprio loro dopo aver sfregiato il mosaico coloratissimo che immortalava Saddam Hussein in sella a un cavallo bianco in bella mostra sul muro dell'ingresso di una palazzina del campo ora semidistrutta ma che a suo tempo aveva ospitato il comando iracheno del campo. Per mesi i soldati delle brigate italiane avevano vissuto in quelle baracche pericolanti o nelle tende noleggiate in gran parte in Kuwait. In pieno deserto! Con una grossa vescica in plastica che forniva l'acqua, servizi igienici e docce ricavati in container. Nei mesi invernali a White Horse si sprofondava nel fango, d'estate la calura era insopportabile e sollevando il pavimento delle tende si potevano contare le diverse specie di scorpioni esistenti in Iraq.

Camp Mittica con le sue palazzine appena costruite al confronto era un albergo a cinque stelle, categoria lusso. I container nel frattempo erano diventati corimec, strutture prefabbricate con tanto di aria condizionata e la doccia in fondo al corridoio su cui si affacciavano sette piccole camere. Il Gis aveva a disposizione un'intera palazzina con un piccolo cortile in cui avevamo ricavato una minipalestra con pesi e attrezzi per tenerci in forma. Accanto a noi erano sistemati i ragazzi del Reggimento carabinieri paracadutisti Tuscania che invece il cortile lo avevano trasformato nell'Hard Rock Cafe Tuscania, usando per fabbricare tavoli e bancone i pallet su cui erano stati trasportati le loro attrezzature e i rifornimenti. Avevano costruito anche un vero e proprio forno in muratura usando i mattoni e quanto era stato abbandonato dagli operai iracheni dopo la costruzione delle baracche. Il loro compound quindi ogni sera, alla fine del turno di servizio, diventava il ritrovo delle nostre squadre. Avevano fatto scuola nella Msu! Ben presto infatti anche le altre unità della Msu li avevano imitati e si potevano contare diversi forni in mattoni per tutto il campo dei carabinieri. Gli unici che avevano però pensato a costruire un riparo antimortaio erano stati i paracadutisti. Potenza dell'addestramento!

L'unico problema delle nuove baracche erette a Camp Mittica era l'intonaco con cui erano stati coperti i muri di mattoni gialli. Per farlo restare appiccicato alla parete bisognava rinforzarlo con la colla. Sorrido mentre ricordo l'appuntato della Msu, che con un forte accento pugliese mi aveva rivelato il suo segreto. Cinquant'anni, veniva dalla Territoriale, addetto alla segreteria di un comando provinciale in Puglia. Aveva voluto provare l'esperienza di una missione all'estero e lo avevano accontentato. Non potendolo inquadrare nelle pattuglie che quotidianamente perlustravano la città e la provincia e che erano sempre a rischio di agguato gli era stata affidata la manutenzione delle baracche. Ricordo il giorno che, accalorandosi, mi aveva spiegato che no, quell'intonaco proprio non ci voleva stare attaccato al muro. Bastava appoggiarsi per portarselo via appiccicato alla divisa blu. Mi mostrò un barattolo con un liquido biancastro che continuava a mescolare con una spatola: «Ora però ho capito come fare. Non si staccherà più. La colla ci devi mettere, dentro a questa schifezza per farla stare su. Non c'è altra soluzione».

Una mattina però lo vidi mentre con un gruppo di colleghi armeggiava intorno a una Mg 42/59, la mitragliatrice in dotazione al nostro esercito. Un'arma che probabilmente non aveva più visto da quando aveva terminato

il corso da carabiniere effettivo. E ora lo vedevo attento a non perdere una sola parola del maresciallo che spiegava il funzionamento dell'otturatore per imparare nuovamente a cambiare il nastro di alimentazione di un'arma tanto micidiale da essersi guadagnata nella seconda guerra mondiale quando era in dotazione alle truppe tedesche il soprannome di Motosega di Hitler.

Lo ammetto, quella mattina mi sono commosso. Ho quarant'anni di servizio nei carabinieri, sono un Gis, reparto d'élite super specializzato e punta di diamante dell'Arma ma sono scene come quella che mi confermano che ho fatto la scelta giusta arruolandomi. Vedere un uomo maturo che con umiltà, come fosse l'ultima delle reclute, segue una lezione su come funziona l'otturatore di una mitragliatrice che probabilmente non userà mai mi fa sentire orgoglioso di appartenere all'Arma dei carabinieri che per me è una comunità di uomini in divisa che, pur non conoscendosi, si sentono fratelli.

C'erano carabinieri come lui alla base Maestrale la mattina del 12 novembre 2003. Sono passato più volte in questi mesi davanti a ciò che resta della nostra base nell'ex camera di commercio sul ponte dell'Eufrate. E ogni volta vedere il macabro scheletro di cemento in cui era stata trasformata la nostra base dall'esplosione di più di trecento chili di tritolo mi ha fatto salire le lacrime agli occhi. Lì dentro ho perso il mio amico Enzo Fregosi, un fratello, anche lui socio fondatore del Gis. Non ha nemmeno potuto difendersi. I carabinieri avevano scelto quelle due basi in città proprio per essere più vicini alla popolazione. Affinché fosse chiaro che non erano lì per combattere ma per aiutare gli iracheni a ricostruire le strutture fondamentali di uno Stato, collassate dopo la caduta di Saddam Hussein. L'autobomba quella mattina era arrivata inaspettata, cercando la strage. Che avrebbe potuto essere di proporzioni ancor più devastanti se l'appuntato Andrea Filippa, di guardia all'ingresso, prima di morire nell'esplosione non fosse riuscito a uccidere i due conducenti del camion carico di tritolo e a bloccarlo sul cancello. Enzo, l'amico con cui nel Settantasette avevo iniziato l'avventura del Gis, è morto insieme agli altri undici carabinieri, i cinque soldati, il regista Stefano Rolla che era lì quel giorno per un documentario sulla missione italiana, il cooperante Marco Beci e i nove iracheni, uccisi da un carico di morte inviato a sud da Al Qaeda. Quel che resta ora di Maestrale è un tragico monumento al valore italiano e alla follia della guerra.

Era passato un anno da quella strage vigliacca quando ho visto per la prima volta il rudere di Maestrale. E il dolore era stato lancinante come quello che mi aveva trafitto il cuore il giorno in cui la notizia arrivò alla nostra base. E anche ora che sto tornando a casa dopo sei mesi passati nel deserto iracheno faccio fatica a trattenere il pianto.

Sono morti altri soldati italiani in questa missione di pace. Nella primavera del 2004, pochi mesi prima che arrivassi, l'esercito italiano ha combattuto una vera e propria guerra sulle sponde dell'Eufrate. Una guerra mai dichiarata da parte nostra e non riconosciuta ufficialmente. Addirittura negata. Combattuta però con battaglie reali dove la nostra Brigata e la Msu hanno dato prova di grande valore. Battaglie che hanno i nomi della Battaglia dei Ponti o dell'Assedio della Cpa, la sede della Coalition Provisional Authority, l'Autorità provvisoria che governava il paese in attesa che gli iracheni riuscissero a darsi un governo legittimo con vere elezioni dopo gli anni della dittatura del partito Ba'th di Saddam Hussein.

Nella primavera del 2004 a insorgere nella provincia di Dhi Qar furono le milizie sciite dell'esercito del Mahdi, una formazione paramilitare arruolata all'indomani della caduta del regime di Saddam Hussein dall'imam Moqtada Sadr, figlio di un importante religioso fatto uccidere dal dittatore iracheno, che era animato da una forte animosità nei confronti delle truppe americane, considerate da lui come invasori. L'esercito del Mahdi aveva la sua roccaforte a Najaf, una delle città sante dell'Iraq, ma poteva contare anche su una forte presenza a Sadr City, il quartiere più povero di Baghdad la cui popolazione in gran parte sciita, nell'aprile del 2004, reagì con un'insurrezione alla chiusura del giornale del movimento di Moqtada Sadr e al tentativo di arrestare l'imam da parte degli americani. Per alleggerire la pressione delle truppe americane su Najaf, quartier generale di Moqtada Sadr, le milizie sciite incendiarono la provincia di Dhi Qar, attaccando la Brigata italiana che in aprile fu costretta a combattere la battaglia dei Ponti per liberare i tre ponti sull'Eufrate occupati dagli uomini di Aws al-Khafaji, uno sceicco che rappresentava l'imam ribelle in quella patte d'Iraq. Il 14 maggio le milizie, respinte il mese prima, insorsero nuovamente, assediando per quattro giorni la sede della Cpa, nel centro di Nassiriya. Il palazzo che in quel momento ospitava oltre al viceconsole britannico, diversi funzionari civili e quattro giornalisti italiani, fu strenuamente difeso da un pugno di soldati dell'Ariete, la brigata di turno in Iraq in quei mesi e da una trentina di marò del Battaglione San Marco, i marine italiani, due dei

quali sono stati successivamente decorati per il valore dimostrato in quei giorni con la medaglia d'argento e di bronzo al valor militare. Attaccata con mortai e lanciarazzi Rpg7, quella palazzina a due piani circondata da un muro di barriere hesco per quattro giorni diventò una specie di Alamo italiana. Il Gis naturalmente fece la sua parte. Con i paracadutisti del Tuscania rioccupò Libeccio, la base abbandonata dai carabinieri mesi prima, per garantire il controllo del ponte Alpha e far affluire così i rifornimenti di munizioni, viveri e acqua agli assediati. La Brigata italiana, pur con quattromila uomini a pochi chilometri dallo scontro, vincolata alle regole d'ingaggio della missione di pace non poteva assumere iniziative offensive e doveva limitarsi alla difesa.

A Libeccio c'erano anche Matteo Vanzan, un giovane lagunare della Pozzuoli del Friuli, la brigata arrivata dall'Italia a Dhi Qar solo due giorni prima per dare il cambio all'Ariete. Contro l'ex base dei carabinieri si era scatenata una tempesta di fuoco. Un proiettile di mortaio era riuscito a penetrare da una finestra e aveva dilaniato il giovane Vanzan, uccidendolo. Ho visto la finestra da cui è entrato quel colpo e mi sono reso conto della tragica sfortuna avuta dal giovane soldato: sparato altre mille volte, il proiettile non avrebbe mai potuto infilare il sottile pertugio.

In guerra accade anche di morire per caso, purtroppo. Mi ricordai di Vanzan e del maledetto colpo di mortaio che l'aveva ucciso la mattina del 21 gennaio 2005. A pochi giorni dalle prime elezioni libere irachene del 30 gennaio e a tre mesi dalla fine del mio turno nel deserto. Quel giorno avrei dovuto partecipare con i colleghi del Gis a un'esercitazione di tiro con i paracadutisti del Tuscania nello spicchio di deserto che, poco lontano dalla base di Camp Mittica, avevamo trasformato in poligono. Noi del reparto dovevamo testare una nuova mitraglietta della Heckler & Koch, visto che per i nostri interventi avrebbe potuto farci comodo una nuova arma leggera e maneggevole con una grande potenza di fuoco.

Il warning, l'allarme, quel giorno mi sorprende mentre sto salendo su uno dei blindati che compongono la colonna che deve uscire dalla base. Hanno sparato a una pattuglia della Gnr, la Guarda Nacional Republicana del Portogallo, il reparto che per le sue affinità con noi carabinieri è stato per la missione irachena inquadrato nella Msu. Il loro blindato, color blu come i nostri, stava pattugliando la riva dell'Eufrate opposta all'argine dove si trovavano i seggi e gran parte delle sedi dei partiti impegnati nella competizione elettorale. Argine che è rigorosamente off limits per le truppe

della Coalizione Provvisoria per evitare attriti con le fazioni in lizza. La pattuglia portoghese è dalla parte giusta del fiume ma le hanno sparato lo stesso.

Le notizie però presto diventano man mano più drammatiche, accavallandosi confusamente. Rimango accanto al Pajero blindato del colonnello Nardone. Mi si avvicina un ufficiale del Tuscania, il maggiore Ruggeri. Ha la faccia scura e mi sussurra a mezza bocca: «C'è un elicotterista italiano ferito!» Non capisco. Hanno sparato a una pattuglia portoghese e il ferito è italiano? Pochi minuti dopo però il comandante mi spiega quanto è effettivamente accaduto perché forse dovremo intervenire e scendere a Nassiriya. I colpi sparati contro il blindato della Gnr hanno confermato la tensione che è notevolmente cresciuta in città dopo che si è sparsa la voce che il ministro dell'Interno del governo provvisorio di Baghdad ha deciso di far visita al governatore iracheno di Dhi Qar a Nassiriya. L'esercito del Mahdi che non gradisce di certo la presenza di un sunnita di alto rango in città e men che meno di venerdì, giorno dedicato alla preghiera, ha immediatamente scatenato i suoi uomini e occupato i tre ponti sull'Eufrate. Come nella primavera del 2004. Ne ha fatto le spese la pattuglia portoghese che però, coprendo la sua ritirata con un fuoco d'inferno, è poi riuscita a rientrare indenne alla base. Il generale Borini, comandante della Garibaldi, la brigata presente in quel momento in teatro ha ordinato che si alzi subito in volo un AB 412 per controllare che cosa sta succedendo nel centro della città e soprattutto sui ponti sull'Eufrate. In quel momento il contingente italiano non può contare sui Mangusta, elicotteri corazzati che offrono una protezione sicura ai loro equipaggi. Non sono in teatro, si è pensato che non servissero. Ed è stato un enorme sbaglio. Consci del rischio che comporta volare in quel territorio solitamente sugli AB412 viene fatto salire anche uno sniper delle forze speciali italiane con il compito di neutralizzare eventuali minacce.

La raffica di Ak 47 parte improvvisa e crudele dalla riva dell'Eufrate. Sparata a casaccio contro l'elicottero italiano che volteggiava sui ponti. A uccidere Simone Cola, maresciallo mitragliere, è un solo colpo: un proiettile esploso senza nemmeno mirare che lo prende all'ascella, l'unico punto vulnerabile lasciato scoperto dal giubbotto corazzato. L'elicottero rientra precipitosamente alla base, il maresciallo è portato in fretta a Roll 6, l'ospedale da campo italiano. Non c'è però nulla da fare, i medici non possono far altro che constatarne la morte.

Quando la notizia che Simone Cola non ce l'ha fatta, che è morto, arriva al nostro reparto mi sento invadere dalla rabbia. La rabbia che ti prende quando uccidono un tuo compagno d'armi. Non importa che tu non lo conosca, indossava la divisa che porti tu, si batteva per la stessa bandiera. Rabbia che devi trattenere come devi respingere la voglia pazza di scendere in città e metterla a ferro e fuoco. È solo un attimo però perché alla rabbia poi subentra una lancinante sensazione di impotenza. Non riesco a credere alle mie orecchie: Simone Cola era stato ucciso come Francesco Baracca, colpito dal proiettile di un fante mentre sorvolava le trincee della prima guerra mondiale!

Gli do l'ultimo saluto in un giorno di pioggia, sotto una tenda trasformata in camera ardente e zuppa d'acqua. D'inverno piove anche nel deserto. Con il condizionatore che, prendendo fuoco all'improvviso per un corto circuito, interrompe la cerimonia. Spegniamo le fiamme con un estintore e quattro calci ben piazzati e riprendiamo a pregare. Di fronte a quella bara chiara coperta con la bandiera italiana cerco il volto di Simone Cola nelle pieghe della memoria. Mi chiedo se l'ho conosciuto, se mi sono mai seduto accanto a lui nella mensa comune, se abbiamo preso il caffè insieme al bar del PX dove tutti gli uomini della missione almeno una volta al giorno fanno capolino. Mi rispondo che non importa. Anche se non l'avessi mai incontrato per me Simone Cola è un fratello. Come Matteo Vanzan e ancor più Enzo Fregosi e gli altri caduti a Maestrale, eroi di una guerra non dichiarata.

Il giorno dopo siamo ancora sconvolti per quella morte assurda. La tensione in città sconsiglia l'uscita dalla base delle pattuglie senza compiti essenziali dopo l'uccisione di Cola. Anche l'addestramento delle reclute della polizia irachena è sospeso per oggi. Sono libero dal servizio. Da mesi comunque anche gli operatori del Cimic, l'organismo civile-militare impegnato nella ricostruzione dell'Iraq, hanno limitato le uscite. E lo stesso vale per gli aiuti umanitari. Le pompe per gli impianti idrici vengono consegnate ai responsabili iracheni dentro alla base. Sta poi a loro installarle. Per confermare il loro lavoro gli iracheni consegnano poi agli italiani un video o le fotografie dell'avvenuta installazione. Trattandosi però di apparecchiature molto preziose e piuttosto ricercate è del tutto lecito nutrire qualche sospetto sulla loro effettiva installazione. Non essendo possibile un controllo diretto possono essere smontate dopo aver registrato il video e scattato le foto e rivendute. I nostri servizi di intelligence stanno

intanto cercando di capire quale sarà ora l'atteggiamento delle diverse milizie nei confronti degli italiani e soprattutto se possiamo ancora contare sull'appoggio della Local Police, la polizia addestrata da noi carabinieri. Costretto a restare a Camp Mittica seguo i colleghi al PX americano. Il Post Exchange, letteralmente posto di scambio, rappresenta l'unico momento di svago per un soldato impegnato in una missione come quelle in Iraq o in Afghanistan. Esiste qualcosa di simile anche nelle basi italiane, ciò che rimane dei vecchi spacci militari, ma non è paragonabile ai PX americani. Sono grandi empori di solito ospitati negli hangar degli aeroporti delle basi dove si può acquistare qualsiasi cosa: dalla biancheria intima alle macchine fotografiche, dagli occhiali da sole al filo da cucire o buste di carne essiccata, dal cd in vetta alla hit parade americana ai film in dvd e al pugnale dei marine, il famoso Camillus. Persino biciclette con cui pedalare per la base. Il tutto a prezzo di costo perché è un'impresa gestita direttamente dall'esercito che peraltro investe il ricavato delle vendite nel rifornimento degli stessi PX che, quando sono gestiti dall'Aeronautica, prendono il nome di BX, Base Exchange. In Iraq il problema a volte era rappresentato dal fatto che, arrivando la gran parte dei rifornimenti dal Kuwait con lunghe colonne di autocarri, l'attacco ai convogli potesse ogni tanto lasciare sguarniti gli scaffali. Alle casse c'erano esclusivamente filippini, altri filippini gestivano la bottega da barbiere ricavata in un container accanto allo spaccio. Quattro poltrone che aspettavano una fila di militari impazienti di farsi il taglio rasato, *the ball*, a soli tre dollari. Con massaggio! Quattro schiaffetti dati in fretta sulla testa ormai pelata. E accanto alla bottega del barbiere c'era anche una sorta di sartoria dove i soliti filippini cucivano orli a divise o ricamavano il nome in arabo o la scritta «Iraqi Freedom», nome della missione americana, su mimetiche e berretti da fatica. Anche in questo caso per pochi dollari.

L'unica cosa che costava davvero cara in quel supermercato militare, a differenza di quello italiano, erano le sigarette. Una conferma della fobia americana per il fumo. A me che sono un fumatore accanito fa ridere la pretesa dei nostri vicini di base di riservare al fumo lo *smoke point*, un quadrato di due metri per due fatto con quattro panche e una grossa lattina al centro come posacenere. Si siedono a fumare in quel quadrato nel piazzale davanti al PX solo i soldati americani. Tutti gli altri, i romeni, i portoghesi, noi italiani e soprattutto il personale iracheno impiegato nella

base come interpreti, cuochi o tuttofare, fumano tranquillamente dove capita. In fondo siamo in pieno deserto.

Quel giorno conosco la signora sui settant'anni che in tuta mimetica americana e un cappellino nero con la visiera e la scritta dorata «Army Tallil Base Iraq» gestisce con pugno di ferro il supermercato militare. È abilissima ad arginare soprattutto le proteste di quanti pagando in contanti ricevono il resto in cartoncini rotondi coloratissimi e raffiguranti soldati in azione, una valuta però spendibile solo in un PX e senza valore alcuno fuori. Avendola sentita ribattere a un soldato italiano le faccio i complimenti per come parla la nostra lingua. La sua risposta però mi sorprende. «Dovrebbe rimproverarmi invece – mi dice –, se mi ha preso per americana, perché io sono italiana. Sono nata e cresciuta a Vicenza.» Incuriosito, le chiedo come aveva fatto una signora come a lei a finire dal Veneto in Iraq, anzi alla base di Tallil.

Mi racconta la sua storia. «Ho sposato un soldato americano che era di stanza nella base della mia città quando ero appena una ragazza, un sergente che seguii negli Stati Uniti, diventando cittadina americana. Quando fu trasferito in Germania andai naturalmente con lui e anche quando fu mandato nelle zone di guerra. Come il Vietnam. Nel frattempo dal nostro matrimonio erano nati due figli che ormai sono grandi e sistemati. Per stare vicino a mio marito ho iniziato a lavorare come cassiera nei PX delle diverse basi dell'esercito statunitense. I responsabili notarono la mia abilità nella vendita, nel fare i conti e soprattutto nel trattare i clienti più difficili e mi promossero. Da allora ho gestito gran parte dei PX dell'esercito americano. Mio marito ormai è in pensione ed è a casa nostra, nel Maryland. *Retired*, come dicono loro. Io invece ho continuato a seguire l'esercito e i suoi PX. Prima di venire qui in Iraq sono stata in Afghanistan.»

Quella gentile signora veneta dall'apparenza tanto materna quindi aveva partecipato a tutte le guerre combattute dagli Stati Uniti a partire dalla fine degli anni Sessanta! E ora è qui, probabilmente il luogo più pericoloso al mondo, a vendere mutande e biciclette.

La nostra conversazione è però interrotta da un warning improvviso. Dobbiamo uscire subito all'aperto. Un condizionatore del PX sta eruttando fiamme. Un corto circuito probabilmente anche in questo caso dato che gli impianti elettrici nelle basi militari sono quelli che sono. A differenza di quanto era successo soltanto il giorno prima nella tenda trasformata nella

camera ardente di Simone Cola dove l'emergenza era stata risolta in pochi minuti al PX americano l'intervento è più complesso. Il supermarket viene completamente evacuato per più di un'ora per lasciare il campo libero alle due squadre di pompieri vestiti con tute d'amianto e armati di manichette e asce che arrivano a bordo di un camion rosso con tanto di scala allungabile. E pensare che noi italiani avevamo risolto lo stesso problema con un estintore e pochi calci ben assestati! Ci sono momenti in cui sono particolarmente orgoglioso della capacità di adattamento tutta italiana.

Il ricordo di quella giornata alleggerisce i miei pensieri mentre il C130 ormai ha raggiunto una quota sicura e sta volando regolarmente. Guardo il soldato davanti a me. Ha rinunciato a dormire ma ha vinto la battaglia contro lo stomaco. Ora dal tascone laterale della mimetica desertica ha tirato fuori un libro e sta leggendo. Non riesco a scorgere il titolo del tascabile ma mi rendo conto che per la prima volta dopo mesi di tensione mi sto rilassando e lasciarmi andare al dolce torpore che mi sta assalendo rende tutto più ovattato. Per la prima volta posso lasciare che la mente si affolli dei pensieri respinti quando dovevo guardare le spalle a me e agli altri, non devo più prestare attenzione a ogni particolare, temendo che da un momento all'altro da una finestra spunti la canna di un Ak 47 o aguzzare la vista per scovare uno Ied, Improvised Explosive Device, un ordigno improvvisato nascosto nella carcassa di un cane abbandonato lungo il ciglio della strada.

Posso ricordare questi mesi passati nel deserto, mettere in fila le immagini sfocate di quei giorni d'azione. Immagini che ora resteranno per sempre nella mia memoria. Ho passato il Natale a Camp Mittica: il pranzo della mensa comune quel giorno era più ricco del solito, c'era anche il panettone. Forse per quel dessert inaspettato sotto il tendone c'erano più americani e inglesi del solito. La loro presenza piuttosto assidua alla mensa italiana appena arrivato mi aveva stupito. Nella loro base gli americani avevano addirittura un Burger King! Fu un ragazzo del Tuscania a spiegarmi il motivo di quell'amore per la cucina italiana. Gli americani e gli inglesi, quasi tutti ufficiali che potevano permettersi di raggiungere il campo italiano, erano attirati in mensa dal fatto che, con il pranzo e la cena, potevano anche bere vino. Le bevande alcoliche non erano previste dal menu delle loro mense. Lo stesso paracadutista mi spiegò che il vino era la chiave per i normali commerci che avvengono tra soldati di eserciti diversi. E nemmeno ci voleva del vino particolarmente raffinato. Il vino in cartone

della mensa era più che apprezzato. Ti piaceva il pile nero con gli inserti in nylon sulle spalle, caldissimo e impermeabile, in dotazione alle truppe Usa? Per averlo bastava un cartone preso in mensa. Il luogo designato alle contrattazioni era lo *smoke point*, l'angolo fumatori.

Il giorno di Natale per scrollarci di dosso la malinconia di casa facemmo i turisti. Visitammo lo Ziggurat di Ur ignorando che eravamo dei privilegiati. Al tempo di Saddam Hussein era impossibile farlo. La vicinanza con la base di White Horse lo rendeva inaccessibile. Le delegazioni che con grandissima fatica riuscivano a strappare un permesso di visita a qualche alto funzionario del regime dopo avergli messo in mano una sostanziosa mazzetta riuscivano a farlo solo accompagnate da una scorta militare. Dovevano però accontentarsi di vederlo dal basso. Non potevano salire sulla sommità di quell'antica piramide perché dall'alto avrebbero potuto guardare nell'accampamento militare. Chiesi a Jaafar, l'interprete che mi assisteva durante l'addestramento delle reclute della Local Police, di accompagnarci. Mentre il nostro blindato blu, uno «scarrafone» come chiamavamo quello strano mezzo corazzato ma con le gomme che non erano certo a prova di proiettile, lasciava la base diretto verso il sito archeologico, Jaafar mi raccontò la storia dello Ziggurat. «Erano torri templari sumere – spiegò Jaafar che prima della guerra di mestiere faceva l'insegnante –, quello che stiamo andando a vedere a Ur che in realtà oggi si chiama Tell el Mukayyar è uno dei più famosi di tutta la Mesopotamia. Fu eretto quattromila anni prima della nascita di Cristo, che anche per noi musulmani è stato un messia, quando voi italiani non eravate ancora comparsi sulla scena della storia alla confluenza delle foci del Tigri e dell'Eufrate...» Jaafar rise e aggiunse: «A causa del continuo cumulo di detriti portati dai due fiumi si è ritrovato per sua sfortuna in Iraq. Come me». Capii che Jaafar oltre a essere un buon insegnante era anche un uomo capace di parlare della tragedia del suo paese con ironia. «Queste torri simboleggiavano il punto d'incontro tra cielo e terra – continuò –, questa in particolare pare fosse dedicata a Nanna, la dea Luna. Per questo si pensa che fosse un osservatorio astronomico. In origine era alto ventisei metri. Nel tempo il vento e gli agenti atmosferici hanno distrutto i dieci metri dell'ultimo piano».

La mia preoccupazione però era che fosse abbastanza lontano da Suk ash Suyuk, una città della provincia dove ogni volta che vedevano apparire un mezzo militare italiano correvano a prendere AK 47 e Rpg 7 e

organizzavano l’agguato. Le segnalazioni di quelle che in gergo militare vengono definite «attivazioni» in quella zona ormai non si contavano più. Non avevo certo voglia di cadere in una trappola proprio il giorno di Natale! Jaafar mi tranquillizzò: «È praticamente nell’area della base americana. Sarai orgoglioso di sapere che negli anni Quaranta lì accanto fu installato un ospedale da campo italiano, no?» Mentre mi interrogavo sullo strano senso dell’umorismo di Jaafar mi apparve lo Ziggurat. Anche se ridotto di dieci metri era pur sempre un monumento importante. Dalla sua sommità si poteva certamente vedere tutta la zona. Salimmo per la scalinata centrale che, come mi spiegò Jaafar, un tempo era riservata solo ai sacerdoti, gli altri dovevano salire servendosi dei gradoni che arrivavano sino in cima. Quando arrivammo lassù scoprimmo con sorpresa che la sommità dello Ziggurat era stata asfaltata. Alla faccia del restauro! Con il loro solito pragmatismo gli iracheni avevano gettato uno spesso strato di asfalto stradale su uno dei più antichi monumenti esistenti. La vista panoramica però era impareggiabile. Da lì sopra l’occhio poteva scorrere lungo l’Eufrate, guardare le verdi rive paludose del fiume, assediate dal deserto. Sulla mia destra vidi White Horse, ora sede del New Iraqi Army, il nuovo esercito iracheno, e poi la base americana di Tallil e la nostra Camp Mittica. Su quella torre sumera in argilla mi resi conto della vastità del mondo e di quanto eravamo piccoli al confronto noi uomini in divisa blu.

Capodanno lo festeggiammo tra noi. Non era il caso di andare all’Hard Rock Cafe del Tuscania quella notte. I giovani paracadutisti sarebbero stati troppo eccitati per l’arrivo del nuovo anno, il 2005. E da loro rischiavi un gavettone già nei giorni feriali se chiedevi un bicchiere d’acqua. Un brindisi con i colleghi del Gis e con il colonnello Nardone e poi a nanna. Avevo un appuntamento importante la mattina dopo e volevo avere le idee chiare. Avrei finalmente potuto leggere la lettera che mia moglie mi aveva messo in tasca alla partenza. Con un ordine categorico: «Leggila il primo giorno dell’anno nuovo!» Lo feci e le sue parole mi toccarono il cuore. Avrei voluto averla vicina in quel momento. Dirle che mi mancava, che la sua lettera era stupenda, aveva dimostrato di aver saputo leggere dentro di me in tutti questi anni di matrimonio e aveva potuto perdonare la mia assenza cronica. Al telefono satellitare però quella mattina riuscii solo a balbettare poche parole di auguri. Non sono mai stato bravo a esternare i miei sentimenti. Nei tanti anni passati insieme, povera donna, aveva dovuto interpretare come gesti d’affetto anche dei frettolosi grugniti. Chiudendo la

telefonata mi maledissi per non aver saputo dirle le parole che avevo in testa dopo aver letto le sue righe. Giurai a me stesso che le avrei scritto anch'io. Non quel giorno però perché c'era da lavorare. Con il colonnello Nardone, la squadra del Gis e due mezzi del Tuscania avremmo dovuto andare a Shatrah, un villaggio a una trentina di chilometri da Nassiriya. Mancava ormai poco alle elezioni del 30 gennaio e la tensione nella provincia di Dhi Qar era sempre più alta. Come avrebbe confermato solo pochi giorni dopo l'uccisione di Simone Cola. Non solo c'era il problema delle milizie di Moqtada Sadr che vivevano l'appuntamento elettorale come un'imposizione degli occupanti americani. Gli stessi sciiti temevano infiltrazioni dal triangolo sunnita, la zona a nord ovest di Baghdad, roccaforte di quanto restava dei fedelissimi di Saddam Hussein, di squadre assassine, o di arrivi di autobombe da Falluja e Ramadi, dove Al Qaeda da un po' di tempo poteva contare di avere uno dei suoi più sanguinari rappresentanti, Al Zarkawi. Sempre meno pattuglie uscivano dalla base, a parte gli operatori del Cimic.

Salii sul Pajero blindato del colonnello Nardone e sedetti al mio posto, dietro il conducente, Ciro. Al mio fianco c'era Jaafar. Il comandante sedeva davanti, accanto a Ciro. Dietro di noi il blindato del Gis e poi i mezzi del Tuscania, scarrafoni con mitragliatrici Browning M2 calibro 50 sul tetto. Facemmo il viaggio in silenzio, preoccupati di guardare quello che poteva accadere intorno a noi: l'arrivo improvviso di pick up con il pianale pieno di uomini armati, un insolito rilievo sulla strada che poteva nascondere un ordigno radiocomandato da un telefono. Ogni mio muscolo era teso allo spasimo nello sforzo di controllare la situazione. Sapevamo tutti che una volta usciti dalla base non potevamo permetterci distrazioni. Bastava un attimo di disattenzione ed eri in trappola.

Arrivammo a destinazione. Prima tappa: visita al commissariato della Local Police. Questi però non li avevo istruiti io. Non so cosa avevano recepito dell'addestramento ma scoprimmo che lasciavano del tutto incustodite le armi avute in dotazione mentre tenevano strettamente sotto chiave il cibo. La vera sorpresa però l'avemmo quando ispezionammo le celle. In quel commissariato ce n'erano solo due, in realtà due stanze lucidissime chiuse da sbarre di ferro. In una era rinchiusa una decina di uomini tra cui uno con una protesi di legno al posto della gamba destra e sorprendentemente una donna. Attraverso Jaafar chiesi che cosa ci faceva una donna in cella con tutti quegli uomini. L'ufficiale in comando mi

rispose che era la moglie di un detenuto, quello con la gamba di legno. L'uomo non aveva voluto lasciarla a casa da sola e aveva convinto gli agenti della polizia irachena a farla stare in cella con lui e i suoi compagni di prigionia. Nell'altra cella invece c'erano solo due uomini: uno dei due era seduto sul gradino in cemento che fungeva da panca nell'angolo più lontano, la testa china tra le ginocchia. L'altro invece stava tranquillamente mangiando, con le dita naturalmente, un piatto di riso. «Quello che mangia ieri ha sparato contro la nostra auto – spiegò l'ufficiale a Jaafar che tradusse per me –, l'altro è il testimone che lo ha visto sparare e che lo ha denunciato. Lo teniamo qui per proteggerlo.» Dissi a Jaafar di dire all'ufficiale che la moglie di Gambadilegno doveva essere mandata a casa immediatamente non avendo commesso niente che giustificasse la sua detenzione. E che quello era un ordine che non poteva essere discusso. Per il testimone pensai invece che era meglio restare in cella. Appena avesse messo il piede fuori lo avremmo ritrovato in una cunetta con la gola squarciata.

Andammo poi a visitare la sede del partito comunista iracheno. Le foto dei militanti massacrati negli anni da Saddam Hussein coprivano un'intera parete. Quello che sembrava essere un dirigente del partito, forse il segretario, un vecchio con la barba bianca come la kefiah che portava in testa, disse a Jaafar che voleva fare una denuncia. «Dice – tradusse Jaafar – che uno dei torturatori più famigerati del Mukhabarat, la feroce polizia segreta di Saddam Hussein dopo la caduta del regime, era passato al servizio dei fondamentalisti islamici e girava per il villaggio con uno scudiscio frustando a sangue gli uomini sorpresi a fumare e le donne che uscivano di casa senza nascondere il volto con il velo. Chiede se potete fermarlo.»

Gli risposi che poteva rivolgersi alla polizia locale ma mentre lo stavo dicendo sapevo che ammettevo la mia impotenza. Le nostre regole d'ingaggio non ci permettevano l'ingerenza nella politica locale. Avremmo potuto intervenire solo se il soggetto in questione avesse commesso dei reati contro l'Autorità provvisoria e solo per ancora pochi giorni perché dopo le elezioni in Iraq ci sarebbe stato un governo legittimo e con pieni poteri. E anche in quel caso dopo averlo arrestato avremmo dovuto immediatamente consegnarlo agli americani o agli inglesi in quanto alla Brigata italiana, ufficialmente non belligerante e in missione di pace, non era permesso di fare prigionieri. Mi sarebbe piaciuto, lo ammetto, che anche quelli che

sparavano alle nostre colonne o avevano preparato l'autobomba per Maestrale avessero rispettato le stesse regole d'ingaggio.

Mentre tornavamo alla base Jaafar notò che il colloquio con l'anziano di Shatrah e anche quello che avevamo visto nella piccola prigione del commissariato mi aveva profondamente turbato. Cercò di confortarmi. «L'Iraq è uno strano paese. In realtà non esiste nemmeno storicamente, è stato creato dagli inglesi alla fine della prima guerra mondiale mettendo insieme sciiti, sunniti, cristiani caldei e curdi, popoli diversi che insieme non volevano stare. È quindi normale che gli iracheni non si sorprendano più di nulla. E abbiano anche uno strano senso dell'umorismo. Anche Saddam Hussein lo aveva. Durante la guerra con l'Iran che abbiamo fatto perché convinti che gli iraniani riuscissero a succhiare il petrolio dai nostri pozzi – e ti garantisco che conosco molti che hanno creduto a questa favola – aveva ordinato una punizione esemplare per i disertori: non li fucilava ma tagliava loro le orecchie e li rimandava al fronte in prima linea. Disarmati però. Non solo, quando Bush senior dichiarò la prima guerra del Golfo dopo l'invasione del Kuwait lui fece sistemare all'ingresso dell'hotel Rachid di Baghdad, uno degli alberghi più lussuosi della città, oggi compreso nella cosiddetta Green Zone, la zona verde riservata ad americani e inglesi, un mosaico che riproduceva la faccia del presidente americano. In modo che chiunque entrasse nell'hotel calpestasse quell'immagine. Uno dei suoi figli non era da meno. Appassionato di calcio si piccava di essere un grande allenatore. Non ammetteva la sconfitta in campo, però. Quando la nazionale irachena perdeva costringeva la squadra a un allenamento più intenso. Con un pallone in cemento armato. E vuoi ridere? Quando nel 2003 è stato ucciso molti giocatori hanno pianto.»

Le parole di Jaafar mi fecero bene. Mi fecero capire che ero nato dalla parte giusta del pianeta e per quanto mi fossi sforzato non sarei mai riuscito a capire quel mondo così tanto lontano dal mio. Non ho dubbi sull'uguaglianza degli uomini ma per quanto riguarda diritti e doveri. Per quanto riguarda le culture il discorso è diverso. Le rispetto tutte ma so che molte sono molto diverse da quella a cui appartengo. L'ho constatato di persona. È molto difficile entrare nella mentalità afgana eppure sono stato per mesi in quel paese per addestrare la scorta del re in quella che chiamammo Operazione Corona. È un popolo guerriero, nelle zone tribali sulle montagne ci sono grotte dove sono in grado di riprodurre fedelmente anche le armi più moderne. Combattono da tempo immemore. Prima gli

inglesi, poi i russi, ora contro gli americani e le truppe Onu. Lo stesso vale per gli iracheni. Il matrimonio più ricco è quello dove compaiono più armi. Dopo l'assedio della Cpa, terminato con l'intervento di un aereo della Divisione inglese che da cinquemila metri neutralizzò con i suoi razzi le postazioni dei mortai dell'esercito del Mahdi, la Brigata italiana, con riluttanza, ammise che durante gli scontri le nostre forze avevano ucciso una trentina di insorti. Lo stesso sceicco Aws al-Khafaji che aveva guidato la rivolta annunciò invece di avere avuto soltanto otto caduti. E filmarono anche le fasi dell'assedio. Non dico che si tratti di culture migliori o peggiori della nostra, dico che sono culture semplicemente diverse. Forse se si riuscisse a capire questo e a tollerare, come sarebbe giusto, le differenze tra i popoli ci sarebbero meno guerre e meno violenza nel mondo.

È un pensiero che mi torna in mente anche ora che mi sto lasciando alle spalle questo strano paese. Ho imparato molto in questa missione, non lo nego. Ho imparato soprattutto a non giudicare. Ho visto la miseria dei villaggi perduti nel deserto, la felicità che puoi leggere negli occhi di un bambino quando gli regali un succo di frutta o una barretta di cioccolato. Anziani piegarsi in due per ringraziarti di un pacco di biscotti. Ho visto anche un popolo felice la sera del 30 gennaio quando la gente usciva dai seggi e mostrava orgogliosa il pollice macchiato d'inchiostro a conferma di aver votato ma non poteva fare a meno anche in quel momento di chiedermi quanto sarebbe durata quella democrazia. Il paese era passato improvvisamente da una feroce dittatura al caos successivo al collasso dello Stato. L'attraversamento di un incrocio con i semafori impazziti o comunque del tutto ignorati rappresentava già un grosso problema. Le persone erano in balia di chiunque avesse un'arma e dai depositi del regime ne erano sparite migliaia di migliaia. Un taxista di Nassiriya mi mostrò orgoglioso il foro di Kalashnikov nel bagagliaio della sua auto e sullo specchietto retrovisore di destra. Disse semplicemente: «Il mio vicino voleva il taxi».

Quanto sarebbe durata l'euforia successiva alle elezioni? Non sapevo rispondere. Me lo domandavo anche ora che stavo per atterrare ad Abu Dhabi. Lì ci aspettava l'aereo per Pratica di Mare, l'Italia. E poi finalmente a casa. Mi era andata bene anche per il volo. Qualche volta toccava fare tutta una tirata, salvo un breve scalo a Malta o a Cipro, sino a Pisa con un C 130. Non proprio quello che si può definire un viaggio comodo.

Quello che avevo visto l'ultima notte che eravamo andati a Nassiriya mi spingeva verso il pessimismo. La ricordo bene quell'ultima notte. Se chiudo gli occhi sento ancora l'alito del vento che vela di sabbia il tramonto. Il buio scende in fretta nel deserto d'inverno e la città senza energia elettrica da due giorni per un guasto alla centrale che nessuno sa dire se provocato o accidentale è presto immersa in una notte scura. Il Gis scende in città stasera. La pattuglia del Red Skorpion, il contingente romeno che è aggregato alla Msu e che divide la nostra stessa base, accenna un saluto mentre ci guarda passare l'ultimo check point di Tallil. Mi accorgo che ci guardano come si guarda un uomo in bilico su un abisso. Probabilmente quei soldati con la mimetica giallo-marrone e con gli stivali in pelle pensano che siamo pazzi a sfidare il coprifuoco e a lasciare la base con il buio. Il Pajero blindato del colonnello Nardone fila silente a fari spenti guidato con mano sicura da Ciro, l'autista, un carabiniere del Radiomobile dell'Elba che pare avere la vista di un gatto e non perde la pista del blindato che ci precede. Dietro di noi altri due blindati dei paracadutisti del Tuscania. Al buio riesco a distinguere a fatica le sagome degli uomini alle mitragliatrici pesanti sulle ralle. Seduto accanto all'autista il colonnello sfoglia un'ultima volta il ruolino della nostra missione: controllare che i mesi di paziente addestramento da noi fatto agli agenti della nuova polizia irachena abbiano dato i loro frutti. In realtà stanotte usciamo anche per tentare di dare giustizia a Simone Cola. Jaafar, il nostro interprete ci ha confidato che un suo lontano cugino è affiliato all'esercito del Mahdi ma vuole lasciare la milizia di Moqtada Sadr e si è dichiarato disposto a darci indicazioni precise sull'uomo che ha sparato al maresciallo mitragliere.

Abbiamo appuntamento con quest'uomo stanotte ma dobbiamo fingere che si tratti di un incontro casuale. Jaafar è seduto accanto a me come al solito. Lo guardo, leggo la tensione nei suoi occhi. Si sta chiedendo se ha fatto bene a parlarci del lontano cugino e delle sue intenzioni. In questo momento probabilmente pensa che avrebbe fatto meglio a tener la bocca chiusa. Ha il dubbio che il parente possa averlo attirato in una trappola. È lo stesso dubbio che abbiamo noi. In città l'euforia per il successo delle prime elezioni libere è già passata. L'ha sostituita la paura. Ho sulle gambe il mio fedele MP5, il selettore è sulla raffica breve di tre colpi. Spero di non doverlo usare stanotte ma se dovesse accadere l'arma è pronta. E io anche! Guardo fuori, il buio avvolge la città come una coperta. Solo il lampeggiante azzurro di un'auto della Local Police ferma a un crocicchio

spezza la tenebra illuminando a tratti un raro passante, un'ombra furtiva che cammina in fretta verso casa. Nel blindato che ci precede c'è il maresciallo Orso, parla l'arabo in modo impeccabile, sarà lui stasera la voce e le orecchie del colonnello. Abbiamo Jaafar con noi ma, nonostante si sia sinora dimostrato un collaboratore fidato, stasera è meglio avere anche qualcun altro che capisce ciò che accade intorno a noi. Ed è infatti Orso che chiede alla pattuglia irachena che incontriamo al primo posto di blocco: «Tutto bene?» Gli agenti rispondono: «Inshallah, se Dio vuole». Capisco anch'io la risposta anche se non parlo una sola parola di arabo. In Iraq quelle parole sono la risposta a ogni domanda. «Ci vediamo domani?» «Inshallah!» «Come stai?» «Inshallah!» Ci siamo abituati ormai al fatalismo di quel monotono ritornello. Guardo quegli agenti a cui hanno dato vecchie mimetiche americane, residuati della prima guerra del Golfo trovati in magazzino. Capisco che cercano di nascondere la paura da come stringono i fucili d'assalto. Almeno, noto con soddisfazione, tengono l'indice lontano dal grilletto dell'arma. Ci sono voluti giorni per abituarli a non farlo. Nei primi giorni di addestramento il vero pericolo erano proprio gli allievi. Maneggiavano le armi come se fossero giocattoli nonostante molti di loro avessero sulle spalle anni di servizio militare. Il Sud iracheno, nonostante la maggioranza della popolazione fosse sciita, forniva il grosso dell'esercito di Saddam Hussein. In un deserto è meglio arruolarsi che spaccarsi la schiena a coltivare qualcosa che non crescerà mai. Le carriere a loro riservate però erano limitate. Era più forte di loro, comunque. Appena imbracciavano il Kalashnikov eccoli con il dito sul grilletto. E io a urlare che così rischiavano di ammazzare me e i loro compagni. Non è stato facile insegnargli come si impugna una pistola e come si imbraccia un fucile d'assalto. Le cattive abitudini sono dure da cancellare. Pensare che la Coalizione Provvisoria aveva dato loro in dotazione, almeno agli ufficiali, delle Glock 40, pistole in polimeri, ultima generazione delle automatiche. Armi micidiali se usate con destrezza.

In compenso i loro capi chiedevano di avere armi pesanti, pistole e fucili non gli bastavano. Ai tempi di Saddam Hussein d'altronde la polizia aveva in dotazione un armamento del tutto simile a quello dell'esercito. In Iraq non serviva a quel tempo l'equipaggiamento antisommossa: le rare manifestazioni di protesta venivano tacitate con qualche raffica. Ad altezza d'uomo! «Siamo pronti a reagire a ogni minaccia, non ci faremo sorprendere» dice il capo pattuglia al maresciallo Orso che traduce per il

colonnello quell'impegno. Capiamo che sono contenti di vederci perché la nostra presenza li rassicura. Picchio, il giovane maresciallo del Tuscania che comanda i paracadutisti della nostra scorta, ha disposto uomini e mezzi con pochi cenni. Da quando è in Iraq si è lasciato crescere sul mento una barba nera che però non riesce a nascondere la sua giovinezza. I suoi gesti paiono spontanei ma io so che sono stati studiati a lungo, sono il frutto di ore e ore di addestramento. Li ripeterà a ogni sosta della colonna creando la bolla di sicurezza che eviti qualche brutta sorpresa. Lasciamo alla pattuglia qualche torrone e una cassa di lattine di Coca-Cola e imbocchiamo ancora la notte. Dal finestrino vedo scorrere il centro di Nassiriya, passiamo di fronte all'ospedale. È sorvegliato da uomini armati, una milizia che collabora con la polizia. In primavera sul tetto si erano appostati i cecchini dell'esercito del Mahdi per sparare ai marò del San Marco che difendevano la Cpa e che non potevano rispondere al loro fuoco per timore di colpire i degenti. Qualche giorno fa l'ospedale ha rischiato di essere distrutto da un incendio originato da un corto circuito. Anni di sanzioni d'altronde hanno di certo influito sugli impianti elettrici iracheni. I soldati della Brigata Garibaldi sono intervenuti per aiutare a spegnere le fiamme e tentare di salvare il salvabile. Noi del Gis e le unità del Comsubin e del Nono, le unità d'élite italiane che insieme formano in questa missione la Task Force Condor, il raggruppamento delle forze speciali, abbiamo dovuto però prima mettere in sicurezza la zona, appostandoci nei punti strategici. In Iraq non esiste un fronte, ogni angolo di strada può diventare un campo di battaglia.

La nostra destinazione ora è il quartier generale della Local Police, un palazzone sporco e fatiscente protetto da barriere di cemento armato antiautobomba, trincee di sabbia e concertine di filo spinato. I suoi corridoi sono affollati da uomini armati. Il colonnello Nardone scende dal Pajero. Non lo perdo d'occhio, la sua sicurezza è affar mio da quando siamo in Iraq. Lui scherza dicendo che sono il suo angelo custode e dice di essere onorato della protezione di un «socio fondatore» del Gis. Mi vuole bene. E io ne voglio a lui. Sono anni che lavoriamo insieme al Reparto.

Saliamo al primo piano dove noi carabinieri abbiamo installato la centrale operativa a cui dovrebbero affluire tutte le segnalazioni delle pattuglie sparse in città. È una sorta di 112 trapiantato nel cuore del deserto del Sud Iraq. Vogliamo vedere se funziona. È da lì che si affaccia Squalo, il tenente colonnello che comanda le Viper, le squadre della Msu che formano l'unità di manovra. Si tratta in gran parte di carabinieri della Territoriale. Ha

appena ricevuto il rapporto delle pattuglie che controllano la città e dice: «Stasera pare sia tutto tranquillo». È interrotto dal bagliore di due traccianti che illuminano improvvisamente la notte seguiti da tre raffiche secche di AK 47, un suono inconfondibile. Quando torna il silenzio Squalo ride sornione: «I soliti festeggiamenti». Il comandante della polizia irachena insiste per offrirci il caffè. Vuol confermare che lui è il padrone di casa e che noi siamo semplici ospiti. Ci fa strada verso il suo ufficio. Si siede alla scrivania offrendo una poltrona polverosa al colonnello. Mi siedo su una rete da letto che con il suo materasso a righe bianche e grigie vorrebbe essere un divano. In un angolo della stanza c'è una foglia di palma secca. Non tento nemmeno di capire perché la lasciano lì. Noto su una mensola un vecchio forno a microonde arrugginito. Beviamo il caffè in fretta. Il colonnello Nardone stupisce l'ospite agitando elegantemente la tazzina, un gesto arabo per dire basta, grazie. Vogliamo dare un'occhiata alle celle, ai prigionieri. In primavera, dopo le rivelazioni sulle torture inflitte dagli americani ai detenuti nel carcere di Abu Ghraib a Baghdad, qualcuno in Italia aveva insinuato che la violenza fosse praticata anche nel carcere di Nassiriya. È stata una polemica infondata e anche incosciente perché capace di sollevare un'ondata d'odio contro i militari italiani presenti in teatro. Le Brigate italiane non hanno mai gestito i prigionieri: se responsabili di reati comuni le persone arrestate erano consegnate alla polizia irachena, se avevano commesso atti di guerra erano affidati agli americani.

Come carabinieri essendo responsabili dell'addestramento della Local Police naturalmente controllavamo che nel carcere di Nassiriya i diritti umani dei prigionieri fossero rispettati.

Scendiamo con il comandante iracheno nelle prigioni che si trovano al piano di sotto. Sono agli ultimi gradini della scala quando mi investe una ventata di sudore acre. In una grande gabbia di ferro è ammassata una cinquantina di uomini, molti sono a torso nudo. Quando passo vicino alle sbarre uno di loro allunga il braccio e mi mette in mano un foglietto. Lo apro: sono poche righe in un inglese approssimativo. «Sono innocente, mi hanno arrestato perché un agente della polizia vuole il mio negozio di mobili.» Non posso far altro che consegnare quel messaggio disperato al colonnello. Sarà lui a chiederne ragione al comandante della polizia irachena.

Nessuno dei prigionieri però sembra aver subito violenze, nessuno ha addosso segni di torture. Certo è impressionante vedere degli uomini chiusi

in gabbia come bestie feroci. In Occidente non sarebbe ammissibile. Da queste parti però si ragiona in modo diverso. Lo avevamo già capito a Shatrah. I detenuti mangiano due volte al giorno, non sono picchiati, hanno acqua a volontà. Secondo la logica irachena i diritti umani sono pienamente rispettati. Per quanto riguarda la gabbia l'unica differenza con l'ufficio del comandante della polizia sono le sbarre.

Guardo l'orologio, l'ora dell'appuntamento con il cugino di Jaafar si avvicina. Salutiamo e lasciamo la caserma della Local Police in fretta. Qualche giorno fa gli uomini che ho addestrato hanno respinto con successo un attacco delle milizie. Mi vedono sul Pajero e mi salutano con il pollice alzato. Siamo nuovamente sulla strada, nel buio. Vedo guizzare i fari di un'auto. Per una frazione di secondo, perché si spengono all'improvviso. Tolgo la sicura al mio MP5. Sono pronto! Un altro bagliore. È un segnale che conosco come conosco le ombre che emergono dal deserto e si avvicinano con le armi puntate all'auto che ha appena spento i fari. È la squadra del Gis che ha seguito a distanza la nostra colonna e che ora avverte con un altro lampo di luce che è tutto ok, l'auto è pulita. Dalla radio però avvertono che al ponte Charlie, il terzo dei tre che attraversano l'Eufrate, si sentono degli spari. La squadra del Gis parte immediatamente imboccando la strada che porta al ponte. Noi abbiamo un altro appuntamento: sulla strada per Camp Mittica ci attende l'uomo che dice di poterci indicare l'assassino di Simone Cola. È rischioso, l'incontro puzza di trappola. Lo sa anche Jaafar che è sempre più teso. Non importa. Glielo dobbiamo a Simone. Siamo pronti ad affrontare l'inferno pur di trovare l'uomo che lo ha ucciso. Ci aspetta a mezzanotte. All'inizio della strada per la base. L'incontro dovrà sembrare casuale. Il nostro lungo giro è servito a ingannare chi ci può aver sorvegliato. Ecco l'incrocio da cui parte la strada per Camp Mittica. La nostra colonna si ferma sul ciglio della strada. E già corre un rischio mortale. I paracadutisti scendono in fretta per appostarsi nei punti da cui possono proteggerla. Aspettiamo. Conto i secondi. In Iraq una sosta può essere fatale. Ce lo ripetiamo ogni giorno, sino alla nausea. Non più di un quarto d'ora, fermarsi oltre significa dare il tempo agli ostili di preparare l'agguato. Guardo il colonnello, lui guarda me. Entrambi ci voltiamo verso Jaafar che tace e scrolla la testa. È inutile aspettare ancora: non verrà nessuno. Forse il nostro informatore si è pentito, forse invece domani lo troveranno in un angolo della città con la gola tagliata. Non lo sapremo mai. Qualche giorno dopo ho chiesto a Jaafar e lui, facendo

spallucce, ha tagliato corto: «Non l'ho più visto». Rientriamo alla base, la strada per Camp Mittica è una sola e per le milizie dell'esercito del Mahdi è come il tiro a segno dei luna park. Gli agguati che vi sono stati tesi non si contano più ormai. A volte è solo un semplice colpo di fucile, a volte il fischio di un Rpg 7. A terrorizzarci però sono gli ordigni artigianali confezionati con proiettili di artiglieria, chiodi e tritolo. Quella miscela esplodendo può fare a pezzi anche le corazze dei blindati. La colonna imbocca la strada per la base. Non parliamo più. Vedo che il colonnello aguzza la vista per scoprire nel buio se ci aspetta qualche trappola. Le regole per fronteggiare un agguato sono semplici: se ti sparano ripieghi evitando lo scontro perché non sei in guerra ma in missione di pace, se colpiscono un mezzo ci si batte sino a quando non si torna tutti a casa o si è tutti morti. Finalmente nel buio appare il profilo di un carro armato romeno. È il check point della base. Ci ha raggiunto il Gis nel frattempo. Ok, ci siamo tutti. Non ci hanno sparato. Stanotte i cattivi dormivano.

L'aereo si prepara all'atterraggio ad Abu Dhabi. La missione è finita, sono vivo. Mi sono lasciato alle spalle il deserto e il suo fascino insidioso. E gli occhi tristi di Jalaal, il piccolo orfano che in me aveva ritrovato un padre e a cui ho lasciato il ciondolo con la rondine appesa a un laccio di caucciù da cui non mi separavo mai. Rivedo i volti di Enzo e degli altri che invece sono tornati nelle bare avvolte dalle bandiere. Morire è un lampo. Ti alzi una mattina, fai colazione, pensi che sarà una giornata normale e improvvisamente tutto è finito. Sono nel mirino da quando ho indossato il mephisto per la prima volta, pronto a entrare in azione in trenta minuti al massimo. Non ho paura della morte, non ne ho mai avuta. Mi cammina accanto da tanto tempo. Sono un operatore del Gis, la possibilità di cadere in azione è compresa nelle regole d'ingaggio. Ho vissuto in compagnia del rischio per anni, chiedendomi ogni volta se sarei stato così fortunato da riuscire a rivedere la mia famiglia. Se mi sarebbe stato concesso di vedere crescere i miei figli, vederli diventare uomini e padri a loro volta. O se invece una raffica o una pallottola sparate a casaccio avrebbe messo fine a tutto. Per la prima volta però mi rendo conto che la mia morte non riguarda solo me. Ora riesco a sentire il dolore di chi resta. Penso ai miei figli. Che farebbero senza di me? Penso a mia moglie. Lei e mia madre sono le uniche donne veramente importanti della mia vita. Senza di loro non avrei mai potuto essere quello che sono. Nessuna delle due me lo ha mai detto esplicitamente ma entrambe sperano che accetti l'offerta che, prima di

partire per l’Iraq, mi ha fatto scherzando il comandante: diventare istruttore. L’ho già fatto per il Reparto continuando contemporaneamente a far parte delle squadre di incursori. Non è facile per un operativo fare un passo indietro. Se sei abituato all’azione, alla prima linea non credi che sia possibile adattarsi alla vita di retrovia. Il comandante però ha visto lontano. Sto invecchiando e per quanto mi senta in forma ogni giorno inevitabilmente divento più lento, i miei riflessi sono meno pronti. Il ragazzino che con una fionda inseguiva una rondine per mangiarne il cuore è diventato un uomo. Coraggioso come voleva nonno Ciccio raccontandomi quell’antica leggenda. Ho un fisico asciutto e scattante, posso tener testa ancora a tanti ragazzi ma è solo questione di tempo e gli anni si faranno sentire. Nel mio lavoro reagire con un secondo di ritardo può fare la differenza tra la vita e la morte. Ora mi rendo conto che la missione che il comandante mi ha proposto è la più difficile e la più importante: travasare non solo nei nuovi operatori del Gis ma in tutti i ragazzi dell’Arma che saranno impegnati in compiti delicati ciò che ho imparato dal giorno in cui il colonnello Marchisio mi chiamò con altri cinque nel suo ufficio per dar vita al Gruppo di Intervento Speciale. Insegnare loro soprattutto che l’impossibile non esiste se si è pronti al sacrificio e si crede davvero nel proprio dovere.

Ho nella tasca della tuta quattro fogli piegati più volte. È una lettera per mia moglie. Avevo giurato di scriverla la mattina del primo dell’anno e l’ho fatto. L’ho scritta in fretta mentre aspettavo di imbarcarmi sul C130. La partenza era fissata per le prime ore della mattinata ma i decolli degli aerei americani che trasportavano una brigata di ranger alla battaglia di Falluja l’hanno fatta slittare al tardo pomeriggio. In Iraq i voli statunitensi hanno la precedenza su tutti gli altri. L’ho scritta seduto su una cassa di munizioni, quattro pagine recuperate dal block notes su cui sino a qualche ora prima appuntavo i dati delle missioni. Ho affidato loro le parole che avrei voluto dirle dopo aver letto la sua lettera e che non sono riuscito a dirle al satellitare. Mi conosco: non riuscirò a pronunciarle nemmeno quando la vedrò. Non so perché ma non sono mai riuscito a esprimere i miei sentimenti. Almeno per come li sentivo. Non sono stato mai capace di trovare le parole giuste per dire a mia moglie quanto l’amo e quanto sia importante per me. L’ho sempre amata ma credo di non averglielo più detto dal giorno in cui ci siamo incontrati.

Per questo le ho scritte. Sapendo che a voce non avrei mai la forza di pronunciarle. Lascerò la lettera sul tavolo della cucina perché mi vergogno anche a porgerle questi quattro fogli sgualciti guardandola negli occhi. La rileggo.

Cara xxxxx, immagino il tuo stupore quando leggerai queste poche righe. È la prima volta che ti scrivo. Impugnare la penna ha sorpreso anche me. Te lo garantisco! L'ho fatto perché così, fissandole per sempre su questi fogli, finalmente leggerai le parole che tante volte ho pensato e tante volte sono rimaste chiuse nella mia mente incapaci di arrivare alla bocca. Non sono uno scrittore quindi perdonami se la mia penna si attorciglierà. Ti confesso che mentre scrivo ho qui in tasca un piccolo vocabolario tascabile. L'ho chiesto in prestito a un collega con una scusa e lì dentro cerco la parola giusta per esprimere quello che mi turbina in testa. Innanzitutto ti chiedo scusa. Scusa per non esserci stato per tante volte. Niente e nessuno potrà mai restituirti il tempo che non ti ho dato. Ho mancato e sono mancato. Credimi, ricordo bene i momenti importanti che ho perso. Non ero accanto a te quando hai dato la vita al nostro secondogenito. Avrei voluto esserci, essere lì a tenerti la mano, a sussurrarti che tutto sarebbe andato bene. Ma non c'ero. Come non c'ero al funerale di tua madre, a tanti compleanni dei nostri figli. Mi sono perso anche la festa per il diploma del più grande e so quanto ci tenevate sia te che lui. Ho tentato di supplire alle mie mancanze cercando di non farvi mancare nulla. Ogni volta che tornavo da qualche missione avevo un regalo per te e per i bimbi. Mi sono però reso conto che ho mancato soprattutto nel non parlarti, nel non confessarti che, nei momenti in cui ho pensato che non ce l'avrei fatta a tornare a casa, che non ti avrei più rivisto, tu e i nostri preziosi figli siete stati l'unico pensiero. L'idea di morire senza potervi abbracciare un'ultima volta era insopportabile. Ogni sera, ovunque mi abbiano portato le missioni, ho sempre pensato a voi. A te. Alla donna che incontrai quando ero poco più di un ragazzo nella piazza di un paesino toscano tanti anni fa. Mi innamorai subito di te e per la prima e unica volta in vita mia ebbi il coraggio di dirtelo. Ti chiesi di diventare la mia compagna. Tu accettasti. Ora ti posso dire che sei stata in tutto questo tempo una compagna straordinaria. Ti sei addossata la responsabilità della casa, dei figli e hai lasciato che io potessi immergermi completamente nella vita del Reparto. Sei stata tu a

festeggiare i loro compleanni, a seguire i loro studi. E a tenermi al corrente dei loro progressi e dei loro problemi. Le tue telefonate erano rapporti che avrebbero meritato l'encomio da parte del Comando Generale tanto erano precisi e dettagliati. Non ti ringrazierò mai abbastanza per avermi fatto sentire, ovunque io fossi, la tua presenza e quella della nostra famiglia. Ricordi quella sera in piazza? Ti chiesi di sposarmi dicendo che ti avrei protetta contro tutto e contro tutti. Tu rispondesti che sapevi qual era il mio lavoro, che mi avresti sostenuto, che saresti stata la spalla su cui avrei potuto appoggiarmi nei momenti di bisogno e che avresti accettato ogni assenza, ogni distacco. Sei stata di parola, hai mantenuto la promessa di quella sera. Mi chiedo se io invece abbia mantenuto la mia. Ho il dubbio di averti fatto mancare l'appoggio che ogni donna dovrebbe avere dal proprio uomo. Sai che non l'ho fatto per negligenza o per menefreghismo. Avevo una missione che mi assorbiva completamente. Servivo l'Arma, una famiglia che, me ne sono reso conto più volte, spesso ho anteposto alla nostra. Hai sopportato tanto in questi anni, senza mai un lamento. Senza mai rinfacciarmelo. Nemmeno durante le nostre rare liti per motivi banali. Non sai quanto l'abbia apprezzato anche se non te l'ho mai detto. Ora però posso dirti ciò che tu sai già ma non mi hai mai sentito dire. Non sarei potuto diventare quello che sono senza di te. Sai quante volte avrei voluto dirti che mi mancavi? Tacevo perché mi vergognavo. Ho sempre vissuto in un ambiente militare, in un mondo di uomini duri che lasciano poco spazio nella loro vita per la dolcezza. Non sono persone insensibili, come non lo sono io. E tu lo sai bene. Sono come me però incapaci di dar voce ai loro sentimenti, li custodiscono nel segreto del loro cuore. Come se tacendoli fossero al sicuro. Hai scritto che l'amore inizia quando finiscono le farfalline nello stomaco e diventa automatico scegliere gli spaghetti numero 3 perché piacciono al tuo uomo. È vero. Ed è un amore più grande e più vero, è l'amore che è fondato sulla consuetudine, sulla capacità di aver unito due vite diverse in una sola, ognuno dei due sacrificando un po' di sé per comprendere l'altro. Ti confesso che la notte quando sono con te (le rare volte tu dirai!) spesso mi sveglio e resto seduto sul letto a guardarti dormire. In quei momenti mi sembri ancora una bambina. Tu hai capito che cosa era per me il Reparto, cosa significava per me indossare il mephisto. E come quella maschera mi hai accompagnato per tutta la vita. Ho letto da qualche parte che dietro a un

grande uomo c’è sempre una grande donna. Io non so se sono un grande uomo. Mi basta essere uomo e credo sia già difficile esserlo davvero. Tu però sicuramente sei stata e sei una grande donna. L’unica che anche con i suoi silenzi mi ha fatto felice e mi ha dato la forza di affrontare i pericoli delle mie missioni. Spero che non sia troppo tardi per chiederti scusa per le tante cose non dette e per le mie troppe assenze. Perdonami! Voglio che tu sia la prima, come sempre, a sapere che accetterò l’incarico di istruttore. Mi permetterà di starti più vicino. E di stare più vicino ai figli. Una rondine ha segnato la mia vita. Ho trovato il coraggio nel suo cuore, ho volato per il mondo come le avevo visto fare arrampicato sul gelso. Ora è tempo che la rondine torni al nido!

Tuo, Alfa

VI

Le vite degli altri

Non è stata una scelta facile quella di decidere di lasciare l'attività operativa vera e propria per diventare un istruttore a tempo pieno. Anzi è stata una decisione molto dolorosa. Sino a quel momento ero riuscito a conciliare la partecipazione diretta alle azioni con l'addestramento delle nuove leve del Reparto. Ora mi si chiedeva di concentrarmi esclusivamente sul secondo compito. Ero abituato a partire in trenta minuti per qualsiasi destinazione, pronto ad affrontare il pericolo fianco a fianco con i colleghi. Pronto a mettere in gioco la mia vita con la loro. Ora sarei rimasto indietro, nelle retrovie. O meglio dietro le quinte. Sarebbe stata dura per me vedere partire i miei compagni e per la prima volta non essere con loro. Il mio cuore sarebbe però sempre stato con le squadre di intervento. Non fu facile per me capire che in realtà mi era stato affidato un compito ancor più delicato: formare le nuove generazioni degli operatori del Gis. Riversare nelle loro menti e nei loro corpi tutto quello che io e i miei compagni, operatori della prima ora, avevamo imparato in anni di missioni ad alto rischio. Mi stavano affidando le vite degli altri. Non solo. Le vite di chi avrebbe protetto altre persone.

Alla fine degli anni Novanta l'Italia ripiombò in un incubo che credeva di essersi ormai lasciata alle spalle. Come se il nastro della storia si fosse improvvisamente riavvolto le strade italiane furono nuovamente insanguinate dalle Brigate Rosse. La mattina del 20 maggio 1999 il professor Massimo D'Antona, consulente del ministero del Lavoro che in quel momento era retto da Antonio Bassolino, viene ucciso mentre esce dalla sua abitazione romana da un commando delle Nuove Brigate Rosse che lo ha atteso per ore nascosto in un furgone bianco. Dall'ultimo omicidio commesso dal terrorismo rosso, l'uccisione di Roberto Ruffilli a Forlì, erano passati undici anni.

Sino a quel momento nessuno avrebbe potuto immaginare che dopo la tragica stagione degli Anni di piombo, le tante morti inutili e lo smantellamento delle reti terroristiche di destra e di sinistra qualcuno in Italia potesse ancora pensare a risolvere le contraddizioni sociali con la lotta armata. Il 19 marzo del 2002 però le Nuove Brigate Rosse avevano ucciso ancora, questa volta a Bologna: la vittima era stata il professor Marco Biagi, eminente giuslavorista, ammazzato a colpi di pistola mentre rientrava a casa in bicicletta. E il 2 marzo dell'anno successivo sul treno regionale Roma-Firenze, all'altezza di Castiglion Fiorentino, era caduto sotto i colpi dei terroristi il sovrintendente della polizia ferroviaria Emanuele Petri, impegnato in un controllo di routine sul convoglio con due colleghi. A ucciderlo era stato uno dei sicari già identificato come uno degli assassini di D'Antona, Mario Galesi, ferito a morte da uno degli agenti della Polfer. Quel giorno al termine della sparatoria sul treno era stata arrestata Nadia Desdemona Lioce, un'assistente sociale da tempo legata all'ultrasinistra che era stata tra i rifondatori delle Brigate Rosse e che aveva partecipato all'omicidio D'Antona.

Il ritorno di un clima di paura e le roventi polemiche successive alla morte di Biagi che i terroristi erano riusciti a colpire facilmente anche perché, nonostante le ripetute minacce, gli era stata revocata la scorta, avevano spinto il governo, in quel momento retto da Silvio Berlusconi, a correre in fretta ai ripari. Nel maggio 2002 era stata così varata una legge che consentiva all'Arma dei carabinieri e a tutte le altre forze di polizia di creare un corpo interforze specializzato nella tutela e nella protezione non solo delle alte personalità dello Stato ma anche di tutti coloro che per le loro attività professionali o per motivi politici potessero in qualche modo finire nel mirino dei neoterroristi o delle diverse criminalità organizzate. Erano così nati l'Ufficio centrale interforze per la sicurezza personale, Ucis, e le diverse scuole per addestrare il personale che avrebbe dovuto essere impiegato in questo tipo di servizio. Con un unico programma di formazione e aggiornamento da tenersi ogni tre anni anche per il personale già specializzato.

Dopo l'intervento sul campanile di Venezia e la rocambolesca cattura dei Serenissimi, un gruppo di balordi che nel maggio del Novantasette in nome della Repubblica Veneta erano «sbarcati» in piazza San Marco con un carro armato fatto in casa e avevano occupato il campanile del Duomo, da operatore-incursore ero diventato anche istruttore per le reclute del Gis.

Essendo uno dei veterani del Reparto era d'altronde una conclusione scontata. L'esperienza fatta in anni di missione mi permetteva di insegnare a chi entrava a far parte del nostro gruppo quanto imparato sulla mia pelle. Sbagliando soprattutto. Ogni errore era stato una lezione. Per anni alternai così le azioni e i servizi di scorta alle lezioni ai nuovi operatori. Era quindi altrettanto naturale che dopo la creazione dell'Ucis mi venisse affidata la formazione dei militari non solo dell'Arma ma anche della Marina, dell'esercito e dell'Aeronautica che avrebbero dovuto successivamente essere impiegati nei servizi di scorta. E che non solo si sarebbero dovuti occupare della protezione di magistrati ed esponenti politici ma si sarebbero visti assegnare anche la tutela della sicurezza di installazioni sensibili, operando non solo in patria ma anche oltre confine e persino in teatri di guerra come l'Afghanistan. Fui convocato nell'ufficio del comandante: «Alfa, data la tua esperienza e i risultati ottenuti nell'addestramento delle nostre reclute – mi disse –, il Comando Generale ti ha indicato come uno degli istruttori dell'Ucis. I tuoi metodi sono un po' ruvidi ma se c'è uno che può insegnare a quei ragazzi a restare vivi quello sei tu. Attenzione però. Non avrai solo carabinieri come allievi ma anche quelli della Marina e dell'esercito. Sono soldati anche loro ma come sai hanno una formazione completamente diversa». Ancora una volta quindi la mia esperienza mi aveva trasformato in un insegnante: dovevo trasmettere ad altri ciò che io avevo imparato al Gis in più di due decenni di interventi e azioni.

Imparare a proteggere una persona non è facile. In conto bisogna anche mettere la possibilità di sacrificare la propria vita per salvare la sua. Chi è impegnato in un servizio di scorta sa infatti che può ricevere la pallottola destinata alla personalità la cui sicurezza gli è stata affidata.

I miei corsi, ricalcati sul modello di quelli del Reparto, si sviluppavano nell'arco di cinque settimane. Poco più di un mese per imparare con lezioni intensive e durissime non solo a sopravvivere ma anche a difendere le vite di altri.

I corsi si aprivano con un test psicoattitudinale perché, come non mi sono mai stancato di ripetere ai miei allievi, l'arma più importante è il cervello.

I test sono stati ideati appositamente per valutare le doti di equilibrio, autocontrollo, forza di volontà e determinazione degli allievi. Requisiti indispensabili per chi si troverà in situazioni durante le quali dovranno essere prese decisioni spesso definitive e irrevocabili in tempi rapidissimi e in condizioni di massimo stress. Sotto il fuoco non c'è il tempo di pensare,

bisogna reagire istintivamente. I test sono accompagnati da un colloquio-intervista molto approfondito con il candidato. La prima domanda riguarda inevitabilmente le motivazioni che lo hanno spinto a compilare la domanda per quel tipo di incarico tanto delicato quanto impegnativo. Lo scopo è quello di selezionare uomini che non solo abbiano coscienza del ruolo che li aspetta ma sappiano anche che sarà richiesta loro con la capacità di reazione immediata una buona dose di autocontrollo. E perché no? Di umiltà. Non si cercano pistoleri, non servono bulli con il grilletto facile. Ripeto sempre che cerco uomini in grado di usare il cervello prima delle armi. Uomini che faranno parte di unità in grado di garantire la sicurezza anche in ambienti ad alto rischio come possono essere un teatro di guerra o un'area immediatamente post conflitto.

I compiti che aspettano i ragazzi che escono dai miei corsi non sono facili: saranno loro a proteggere, anche a costo della loro stessa vita, magistrati nel mirino della mafia o dei terroristi, a scortare diplomatici e ministri, a garantire la sicurezza delle sedi diplomatiche italiane sparse per il pianeta.

Dopo questa prima selezione che potremmo definire psicologica si passa all'addestramento vero e proprio che altro non è che un compendio di quello che viene fatto abitualmente nel nostro Reparto: tiro selettivo, tecniche di protezione e scorta Vip, tutela ordinaria e di emergenza, gestione dello stress, rudimenti di pronto soccorso, lezioni su esplosivi e su come possono essere smascherate e disinnescate le trappole esplosive. E soprattutto insegnamenti di tutti i tipi di guida, da quella sicura a quella operativa per concludere con quella ultraveloce.

«Quando siete alla guida di un'auto su cui si trova una persona di cui dovete garantire l'incolumità avere il tempo di individuare il pericolo è già una gran fortuna – spiego ai miei allievi –, avete pochissimo tempo per pensare e agire ma non potete mai dimenticare che tutto dipende da voi. Prima di ogni altra cosa: invertite la direzione di marcia e allontanatevi il più in fretta possibile dalla minaccia. Questo è il primo comandamento. Non è facile da farsi ma spesso l'unica via d'uscita è un fulmineo testa-coda all'indietro. Ingranate subito la retromarcia, premete a fondo sull'acceleratore e date gas più che potete. Il retro della macchina si alzerà immediatamente, aspettate pochi secondi poi con un colpo secco fate compiere un giro completo allo sterzo. Ingranate la seconda e poi è meglio passiate alla prima per non rompere il cambio e restare bloccati...»

Alle prime lezioni li vedo ascoltare con la bocca aperta, come se li istruissi per il Gran Premio di Formula 1. «E mi raccomando, dimenticate il freno se non volete ribaltarvi.»

In questo modo insegno loro come evitare uno speronamento o, al contrario, a usare l'auto come un ariete per sbattere fuori strada una vettura che si affianca con intenzioni ostili.

La protezione però non si esaurisce nella capacità di prevenire e affrontare un pericolo, è fondamentale creare un forte legame con la persona che deve essere tutelata. Non mi stanco mai di ripetere ai miei allievi quello che per me è un principio base: il personaggio scortato che in gergo viene definito Vip deve avere la massima libertà di movimento ma la sua protezione anche se discreta deve essere a tutto campo. Si deve sostanzialmente creare intorno a lui una bolla di sicurezza i cui confini saranno delimitati dagli stessi operatori. Durante questo servizio è vietato rilassarsi. Non si può fare! Anche quando il Vip si trova in un luogo apparentemente sicuro occorre valutare la situazione senza mai abbassare la guardia in modo da cogliere in tempo gli impercettibili segni di una repentina comparsa di un pericolo inaspettato. A un occhio bene addestrato basta un nulla per intuire l'arrivo di una minaccia: la sparizione improvvisa del traffico sino a qualche minuto prima caotico, un silenzio inusuale in cui si spegne improvvisamente ogni rumore.

E come dicevo è fondamentale aver instaurato uno stretto rapporto di fiducia con la persona protetta. Un buon operatore deve essere in grado di ottenere l'incondizionata fiducia del Vip in modo che la stessa persona sotto protezione collabori attivamente al servizio evitando il rischio di contrasti psicologici che sono soltanto dannosi.

La protezione infatti implica inevitabilmente per la stessa persona protetta una vita fatta di restrizioni. Quando finisci sotto scorta devi dimenticare l'esistenza precedente: da quel momento ogni tuo passo deve essere calcolato per capire se è al netto di rischi. L'agente di scorta deve quindi avere l'autorevolezza necessaria per imporre, naturalmente nel modo più cordiale, tutte le limitazioni richieste dal servizio. La maggior parte delle persone inizialmente hanno un pessimo rapporto con le esigenze richieste da una vita blindata. Vogliono continuare a vivere come facevano prima, frequentare gli stessi ristoranti, incontrare gli stessi amici. Alcuni tendono poi ad assumere un atteggiamento riottoso nei confronti della stessa scorta.

Per evitare questi inconvenienti gli operatori devono far sì che il Vip riconosca in loro il baluardo della sua incolumità e capisca che ogni restrizione è finalizzata esclusivamente alla sua salvaguardia. Il miglior servizio di scorta e protezione è quello durante il quale le eventuali situazioni di pericolo sono prevenute senza che la persona protetta se ne renda conto.

Può sembrare scontato ma non lo è affatto. Oltre ai modi un operatore impegnato nelle scorte deve anche curare l'abbigliamento. Non dico che deve vestire all'ultima moda ma deve categoricamente evitare di indossare giacche troppo colorate o jeans strappati. Ai miei allievi ho sempre consigliato le scelte più semplici: un abito grigio, cravatta e camicia bianca. Una tenuta che permette di affrontare qualsiasi situazione in modo impeccabile e soprattutto non attira l'attenzione. Gli operatori del Gis impegnati nelle scorte si riconoscono solo per la spilletta con lo stemma del Reparto che portano al bavero della giacca.

Mi rendo conto che creare un rapporto di fiducia con una persona che istintivamente mal reagisce alle limitazioni di una vita sotto scorta non è facile. Nella mia lunga esperienza di team leader, capo di una squadra di protezione, ho potuto rendermene conto più volte.

A Nicolas Sarkozy, il presidente della Repubblica francese, ad esempio, il Gis non piaceva. Perlomeno all'inizio del nostro servizio di protezione. Me ne accorsi appena assumemmo l'incarico di proteggerlo durante il trentacinquesimo G8 (la riunione degli otto grandi della Terra) tenutosi all'Aquila nel luglio 2009. Ci salutava distrattamente, quasi con fastidio. Non ci rivolgeva una parola in più rispetto a quelle strettamente necessarie dato che dovevamo scortarlo nel tragitto dall'albergo alla Scuola per ispettori e sovrintendenti della guardia di finanza di Coppito dove si teneva il congresso. Di fronte al suo atteggiamento scostante rinunciammo a chiedergli di posare con noi per la tradizionale foto che facciamo con le personalità la cui sicurezza ci è affidata. Pensare che nel nostro album dei ricordi ne abbiamo una che credo sia unica: noi del Gis con tre presidenti degli Stati Uniti, Bill Clinton e i due Bush, padre e figlio, in una sola fotografia. Con Sarkozy invece non ci proviamo nemmeno a fare una foto ricordo. «Che differenza con il suo predecessore Jacques Chirac!» dico ai colleghi della scorta. Mi ero occupato della sua protezione al G8 di Genova nel luglio del 2001, diventato tristemente famoso per le manifestazioni di protesta che misero a dura prova la città e durante le quali fu ucciso un

manifestante. Anche Chirac era riservato ma era anche molto educato. Era ospitato a bordo di una nave militare francese ancorata nel porto del capoluogo ligure. Alla fine del primo giorno di lavori del convegno mi ero accorto che quando si dirigeva verso la nostra auto che doveva riportarlo alla nave camminava con difficoltà. E che si sforzava di nascondere la smorfia di dolore che gli si disegnava in faccia a ogni passo. Cercai di capire quale era il suo problema e avvicinai uno dei suoi collaboratori. «Ho visto il presidente soffrire molto quando cammina, ha difficoltà alle gambe?» Chiesi. La risposta fu che il presidente francese soffriva da tempo per un dolore al ginocchio che in quei giorni si era particolarmente riacutizzato. Ogni passo per lui era un calvario ma anche lo stare troppo seduto in auto diventava per colpa del ginocchio una vera tortura. Quella sera studiai a fondo la cartina di Genova. Tenendo presenti prima di tutto le esigenze della sicurezza preparai un nuovo percorso molto più breve di quello che avevamo fatto il giorno prima per portare il leader francese a destinazione nel minor tempo possibile e risparmiargli così momenti di tortura. La mattina dopo affrontammo il nuovo percorso mentre in città infuriava la protesta e le manifestazioni degeneravano in scontri. Chirac si accorse subito del cambiamento di strada e più tardi quando i suoi collaboratori gli spiegarono il perché di quel nuovo percorso volle congratularsi con me e con il resto della squadra del Gis, commosso dalle premure che avevamo avuto nei suoi confronti. E ci disse che da quel momento ogni volta che fosse venuto in visita ufficiale in Italia avrebbe chiesto di essere affidato alla protezione del nostro Reparto.

Anche Tony Blair d’altronde aveva dimostrato una grande simpatia nei nostri confronti. Conosceva già il Gis perché probabilmente di noi gli avevano parlato i suoi esperti di sicurezza in gran parte provenienti dalle file del Sas, lo Special Air Service a cui ci lega sin dalle nostre origini un continuo scambio di esperienze e tecniche. E di certo il Sas lo aveva rassicurato sulle nostre capacità professionali. Ricordo un episodio divertente con Tony Blair. Avevo il compito di guidare la sua auto. Nel momento in cui salì in macchina inspiegabilmente la radio si accese e dall’impianto stereo arrivarono le note di *Yesterday*, uno dei capolavori dei Beatles. Imbarazzato per quel fuori programma che non si addiceva certo al protocollo allungai la mano per spegnere quel diabolico apparecchio che pareva aver preso vita improvvisamente. Non sapevo cosa dire per giustificare l’incidente. Immaginavo cosa poteva pensare il primo ministro

britannico: questo deve proteggermi e invece se ne sta in auto a sentire la radio! Non era certo una bella presentazione come team leader. Sentii però la mano di Blair sulla spalla. «*Dont' worry*, non si preoccupi, lasci pure acceso» mi disse e con mia grande sorpresa si mise a cantare sottovoce i Beatles, tutto contento come se fossimo stati a una gara di karaoke.

Juan Carlos di Borbone, re di Spagna, che scortai durante una visita privata a Roma, faceva addirittura l'amicone. Probabilmente sollevato dal fatto che il suo soggiorno romano non prevedesse incontri ufficiali dimostrò per l'intero soggiorno in Italia una disponibilità unica. Non eravamo la sua scorta, eravamo amici con cui andare a zonzo per la capitale. Coltissimo, si trasformò lui in guida, spiegandoci la storia dei monumenti che incrociavamo durante le sue passeggiate: il Colosseo, Palazzo Venezia. Io e il resto della squadra che conoscevamo la città come le nostre tasche fingevamo di essere sorpresi dalle sue spiegazioni. Ci fece anche confidenze piuttosto pepate su alcune signore italiane a cui era legato da una vecchia amicizia e dalle quali lo accompagnammo.

A volte quindi bastano pochi e semplici gesti di cortesia per ottenere la fiducia e la disponibilità di un Vip. Anche di un re o di una principessa. Gli agenti iracheni della Local Police che addestravo in Iraq non si stancavano di ascoltare il racconto di come il Gis avesse ottenuto la completa disponibilità della regina Rania di Giordania nel sottomettersi alle rigide regole della protezione. La sua sicurezza durante le sue visite in Italia, non solo quelle ufficiali, era infatti affidata al nostro Reparto. La andavamo ad aspettare all'aeroporto e da quel momento eravamo responsabili della sua incolumità. Come team leader della scorta mi premurai, sin dalla prima volta, di farle trovare in auto un mazzo di rose rosse. Un omaggio floreale che poi diventò un'abitudine ma che guadagnò al Gis la riconoscenza della regina giordana che ogni volta che metteva piede in Italia pretendeva di avere uomini del nostro Reparto come scorta.

Con Sarkozy, come dicevo, invece il rapporto era molto più difficile. Mi ero convinto che non parlasse una sola parola di italiano nonostante fosse sposato con una nostra connazionale, la top model Carla Bruni. Non poteva esserci altra ragione di quei suoi silenzi glaciali quando saliva in auto. A sorpresa invece la situazione si sbloccò proprio per merito di Carla Bruni. O meglio, per causa di Carla Bruni. Capitò la sera in cui il responsabile della sicurezza francese mi chiamò e mi disse: «Il presidente è stanco, stasera non uscirà. Potete sospendere il servizio di protezione o perlomeno

alleggerirlo». Risposi che io e la mia squadra saremmo rimasti comunque a disposizione ma che avrei liberato la pattuglia di carabinieri del Nucleo Radiomobile che ci faceva la cosiddetta «viabilità». Ogni scorta impegnata nel servizio di protezione durante i giorni del G8 all'Aquila poteva contare sul supporto di un'auto di istituto come guida per le vie della città. Ecco cos'è la viabilità. Liberai così la pattuglia ben contento di finire il turno di servizio in anticipo. Ero seduto in auto aspettando di poter andarmene a letto anch'io quando fui sorpreso da un contrordine improvviso.

La consorte del presidente Sarkozy, Carla Bruni, era appena arrivata all'Aquila in compagnia di Sarah Ferguson, l'ex principessa inglese e aveva telefonato al marito invitandolo a cena. Io ricevetti una telefonata dalla sicurezza francese che mi avvertiva che il presidente voleva essere accompagnato al ristorante dove lo aspettavano la moglie e l'amica inglese. Prima ancora che potessi richiamare la viabilità mi ritrovai Nicolas Sarkozy sul sedile posteriore. E con un'aria che farei fatica a definire felice. Che faccio ora? pensai. Non avevo la minima idea di dove fosse il ristorante dove lo attendeva la moglie. Non ero mai stato all'Aquila prima di allora. Se c'ero stato lo avevo dimenticato. Senza contare che il terremoto aveva completamente stravolto la fisionomia della città. Misi in moto e, nascondendo la mia confusione, ingranai la prima. Poi la seconda. Basta. Cercavo di prendere tempo mentre stavo disperatamente tentando di richiamare la pattuglia della viabilità. Convinto che Sarkozy non capisse una sola parola della nostra lingua adoperai un linguaggio piuttosto colorito parlando con la centrale operativa che avrebbe dovuto recuperare la mia guida. «Quella testa di c. francese... mi ha detto che questo non usciva... ora ce l'ho in macchina e vuole andare al ristorante. E dove c. è questo maledetto ristorante?» Stavo ancora imprecando contro l'addetto della sicurezza francese che mi aveva informato male sui movimenti del suo presidente e che per fortuna non avevo del tutto ascoltato perché sennò mi sarei ritrovato in guai seri abbandonando il servizio di scorta quando Sarkozy, sino a quel momento silenzioso, disse in perfetto italiano: «Non si preoccupi, troveremo il ristorante, ci metteremo il tempo necessario. Non c'è nessuna fretta, mia moglie può aspettare». Non feci in tempo a riprendermi dalla sorpresa che nel buio vidi balenare il lampeggiante della viabilità. Ci aveva appena raggiunti. Benedicendo in cuor mio i colleghi del Radiomobile che avevano salvato me e il Gis da una situazione imbarazzante portai senza altri problemi Sarkozy al ristorante dove lo

aspettavano la moglie e Sarah Ferguson, che dopo la separazione dal principe Andrea manteneva comunque il titolo di duchessa di York. Chissà che avrebbe pensato nonno Ciccio a vedermi in compagnia di una duchessa?

Dopo la cena mentre lo riportavo in albergo il presidente francese mi parlò ancora: «Posso chiederle un favore per mia moglie?» mi chiese. Non riuscivo a immaginare cosa potesse volere da me Carla Bruni ma risposi che aveva tutta la mia disponibilità. «Mia moglie vorrebbe andare a Torino a far visita alla famiglia. Non solo, vorrebbe anche avere la possibilità di sostare per qualche minuto davanti alla tomba di famiglia. Senza essere notata naturalmente. Non vuole che questi momenti privati possano essere turbati da fotografi e giornalisti. Secondo lei è possibile?» Tutto qui? Francamente sollevato perché temevo una richiesta che mettesse in difficoltà il nostro sistema di sicurezza risposi senza esitare: «Non ci sono problemi, presidente. Deve solo darmi il tempo di fare una valutazione della situazione poi studierò un piano di sicurezza che permetta alla sua signora di rivedere la famiglia senza essere disturbata».

Quella notte stessa mi misi subito al lavoro. Studiai la pianta di Torino: ecco dov'è il cimitero monumentale, ecco la villa della famiglia Bruni. Il giorno dopo volai in elicottero a Torino e mi presentai al comando della Legione carabinieri Piemonte e Valle d'Aosta. Spiegai che dovevamo organizzare una visita privata di Carla Bruni non solo alla famiglia ma anche al cimitero. E che questa visita doveva essere conciliata con le esigenze della sicurezza. Giornalisti e fotografi non dovevano sapere nulla ma in fondo erano un problema di poco conto. A me stava a cuore la sicurezza della moglie del premier francese. Anche un banale incidente stradale si sarebbe trasformato probabilmente in uno scandalo internazionale.

In tempi rapidissimi approntammo un sistema di sicurezza che prevedeva percorsi scorrevoli e lontano dalle vie centrali. Per evitare brutte sorprese decidemmo di popolare il cimitero di carabinieri travestiti da becchini, operai delle pompe funebri e naturalmente parenti in cordoglio davanti alle tombe dei congiunti. Piazzammo due militari persino accanto al chiosco del fioraio.

Andai poi all'aeroporto di Caselle ad aspettare l'arrivo di Carla Bruni che stava arrivando a Torino accompagnata dalla mia squadra. Meritava il successo che aveva avuto come top model, era bellissima. La portammo al

cimitero con un’auto con i vetri oscurati. Poco prima di entrare lei mi chiese: «Vorrei comprare dei fiori, secondo lei è pericoloso?» «Pericoloso non credo ma è meglio controllare» risposi. Contattai i due carabinieri che avevo appostato al chiosco. «Qui è tutto tranquillo ma c’è una fila di persone, tutta gente che sta comprando fiori» risposero i due.

Dissi a Carla Bruni: «Se vuole comprare i fiori noi la possiamo accompagnare. Pericoli non ce ne sono però l’avverto che rischia di essere riconosciuta e di doversi mettere a firmare autografi davanti al cimitero. Se ben ricordo suo marito ha detto che lei voleva che la sua visita a Torino passasse inosservata». Lei capì e disse: «No, no, facciamo pure a meno dei fiori, grazie lo stesso».

Quel giorno riuscimmo a farle visitare la tomba di famiglia e più tardi a portarla alla villa dei genitori senza che nessuno la vedesse e credo che ancora oggi nessuno sappia di quella rapida visita della première dame a Torino.

Quando tornammo all’Aquila Sarkozy assunse tutt’altro atteggiamento rispetto a quello avuto in precedenza nei nostri confronti. Mi fece chiamare e mi disse che ammirava la mia prestanza fisica. Aggiunse che anche lui curava molto la sua forma e che al mattino era abituato a correre di buon’ora per almeno una decina di chilometri. Non voleva perdere l’abitudine nemmeno in Abruzzo. Mi chiese: «È un problema per lei e la sua squadra?» «Assolutamente no, nessun problema. Unica condizione: che corra anch’io con lei. Mi è stata affidata la sua sicurezza, mi scusi ma non posso permetterle di correre da solo. Con lei devo esserci anch’io.» Lui rispose con una battuta: «Se riesce a tenere il passo ben volentieri».

Al mattino dopo ci ritrovammo in calzoncini corti e maglietta e cominciammo a correre insieme. In quella tenuta non potevo certo portare un’arma ma il presidente francese non è stato in pericolo un solo minuto di quelle corse. Protetto non solo dalla mia squadra ma anche da altri uomini del Gis completamente equipaggiati e pesantemente armati che avevo nascosto in un Cat, Counter attack team, un furgone che avevo visto usare dalle forze speciali la prima volta che ero stato in Israele a un corso di addestramento. Per sicurezza su quel furgone «armato» feci salire anche il medico personale di Sarkozy così che fosse a portata di mano se fosse stato richiesto il suo intervento. Confesso che non avevo molta fiducia nelle capacità atletiche del presidente francese. Che invece mi sorprese per la resistenza che dimostrò nella corsa.

Al termine del convegno aquilano Sarkozy ci abbracciò uno per uno e fu lui a insistere per fare una foto ricordo. Più tardi venimmo a sapere che aveva promesso una donazione di tre milioni di euro per la ricostruzione della Chiesa delle Anime Sante distrutta dal terremoto. Non era così rigido come sembrava, pensai. Credo che abbia riportato in Francia un'ottima impressione del nostro Reparto dato che da quel momento ogni presidente francese in visita nel nostro paese chiede espressamente di essere scortato dal Gis.

Il mio team a quel tempo era chiamato la Squadra Calibro 40. Nome che gli avevo dato dopo che ero riuscito a ottenere qualche anno prima che i miei uomini, sino a quel momento equipaggiati con la Beretta 92 calibro 9 fossero dotati della pistola Glock 40. Un'arma di fabbricazione austriaca di certo più adatta per il servizio di scorta e protezione della pesante pistola italiana. La sua caratteristica principale infatti è di avere il fusto costruito in polimeri che la rende estremamente leggera in rapporto alla potenza di fuoco e ne riduce anche di molto il rinculo. A differenza della Beretta ha poi un'unica sicura, una levetta accanto al grilletto e la sua estrazione dalla fondina è molto più rapida.

Nel 2011 io e la mia squadra fummo inviati in Qatar. Avremmo dovuto scortare il ministro delle Attività Produttive Antonio Marzano, membro del terzo governo retto da Silvio Berlusconi, ai lavori del Wto (World Trade Organization), l'organizzazione mondiale del commercio che si tiene tradizionalmente a Doha. Conosco bene il Qatar. Ci sono stato per mesi quando ebbi l'incarico di addestrare la scorta dell'emiro e prima ancora il reparto speciale della polizia nazionale. Il caldo che ti investe appena sbarchi dall'aereo però mi sorprende sempre. Mi ripeto che dovrei esserci abituato dopo tanti anni in missione in Medio Oriente e nel Nord Africa ma per me è difficile abituarmi a respirare in una fornace. Quel giorno, dopo essere atterrati, ci dirigiamo verso il residence dove ci avevano alloggiato. L'incontro con il ministro era previsto per la mattina successiva. Quando arriviamo a destinazione però ad aspettarci c'è la polizia. E non sono nemmeno gli agenti che ho addestrato. Non hanno un atteggiamento amichevole. Anzi pretendono di perquisirci. Spiego loro che siamo carabinieri italiani, che siamo la scorta del ministro che arriverà domani per il congresso, mostro loro i documenti, i pass che la nostra ambasciata ci ha fatto avere ma quelli insistono. Ci puntano anche contro i mitra. Meglio lasciarci perquisire. Trovano le nostre armi: le Glock ma anche la valigetta

ventiquattrore al cui interno è nascosta una mitraglietta Heckler & Kock a canna ridotta. Si agitano ancor di più, mi accorgo che qualcuno di loro mette il colpo in canna. Mi sgolo a ripetere che è tutto regolare, siamo carabinieri, per le armi abbiamo il permesso ottenuto dalle loro autorità dalla nostra ambasciata a Doha. Il comandante però mi spinge indietro con la canna della pistola. Potrei strappargliela di mano in un nanosecondo, prenderlo per il collo e puntargliela alla testa costringendo i suoi uomini a buttare le armi ma non sono mica venuto in Qatar per fare la guerra. Arretro, non si discute con le pistole. Probabilmente c'è stato un corto circuito tra la nostra diplomazia e le autorità locali. Infine ci arrestano tutti. Ho l'impressione che ci credano mercenari o come li chiamano qui «contractor». Ci risparmiano la cella per fortuna. Chiedo di poter telefonare all'ambasciata. Voglio chiamare qualcuno che risolva questa situazione imbarazzante. Non posso passare la notte in piedi a litigare con la polizia. E tantomeno posso accettare di essere arrestato quando sto facendo semplicemente il mio lavoro. Non manca molto all'alba quando finalmente arriva un funzionario dell'ambasciata italiana con un fascio di carte sotto il braccio. Mostra quel mucchio di permessi all'ufficiale in comando che li legge attentamente e annuisce a ogni pagina. A quanto pare l'equivoco si sta chiarendo. E finalmente ci liberano e ci restituiscono le armi. Niente scuse, però! Anzi mi pare che quei poliziotti siano un po' delusi da come è finita, forse avrebbero preferito arrestarci. Che colpo per loro! Catturare un'intera squadra del Gis e senza tanta fatica. Il funzionario dell'ambasciata mi rincorre, vuole spiegarmi dove è nato l'equivoco. Io però non perdo tempo ad ascoltarlo, sono già diretto verso la reception, voglio la chiave della mia camera o di una qualsiasi stanza. Non mi importa. È quasi mattina e domani mi aspetta un lavoro duro, voglio consumare nel sonno quello che resta della notte. E così fa anche il resto della squadra. Ci lasciamo alle spalle il funzionario dell'ambasciata e andiamo tutti a nanna.

La mattina dopo però ci aspetta un'altra sorpresa. Sgradita! L'organizzazione del convegno del Wto non ha previsto auto per le scorte dei diversi ministri presenti ai lavori. Ci sono solo auto navetta che caricano a turno Vip e scorte che devono però mettersi in fila come se aspettassero il taxi. Non posso crederci. È così che pensano di tutelare la sicurezza del convegno? Il primo giorno però intanto tocca anche a me e ai miei uomini metterci in fila con il ministro ad aspettare un'auto. Gli stiamo il più possibile vicino e con il caldo che fa rischiamo di soffocarlo ma dobbiamo

proteggerlo. E in quelle condizioni è praticamente impossibile. Mi chiedo: chi controlla quelle auto e soprattutto quegli autisti? Guardo la fila di ministri in attesa e penso che non c'è nemmeno bisogno di un'autobomba per fare una strage, basta un'unica granata.

Portiamo il ministro in albergo anche se faccio tutto il percorso con la mano sul calcio della Glock e senza perdere una sola mossa del conducente. Se tenta di deviare dal percorso, penso, lo butto fuori, e prendo io la guida. Più tardi riunisco i miei uomini. «Ragazzi, così non possiamo lavorare. Siamo esposti a qualsiasi minaccia. In questo modo non solo non riusciamo a garantire la sicurezza del ministro ma nemmeno la nostra. Non intendo più salire su quella auto navetta. Che sia ben chiaro. Potrebbero essere guidate da Bin Laden in persona e non lo sapremmo. C'è un'unica soluzione. Dobbiamo trovare due auto: una per il ministro e una per la scorta.»

La squadra mi guarda perplessa. I miei ragazzi si stanno chiedendo dove le troviamo due auto qui a Doha. «So io dove trovarle» dico loro. Ho notato che sotto il centro congressi c'è un megagarage sotterraneo. È da lì che partono le auto navetta. «Andiamo lì e le prime due macchine che troviamo con le chiavi nel quadro le prendiamo.»

Partiamo subito. A me sembra di essere tornato giovane, ai tempi della preistoria del Reparto, quando arrangiandoci trovavamo una soluzione per tutti i problemi. Di trasformarmi in ladro d'auto però non mi era ancora capitato.

Entriamo nel garage sotterraneo e ci troviamo di fronte a uno sterminato parco macchine. Tutte berline Mercedes nuove fiammanti. E non c'è mica bisogno di cercare tanto, hanno tutte le chiavi nel cruscotto e anche i serbatoi pieni. In Qatar d'altronde il carburante non è certo un problema. Ne portiamo via due. Mi rendo conto che da questo momento siamo ufficialmente ladri d'auto ma non è certo per colpa nostra che siamo stati costretti ad arrangiarci in questo modo. Penso che in fondo ci stiamo prendendo una sorta di rivincita nei confronti della polizia di Doha che ci ha tenuto in arresto per quasi una notte intera.

La mattina dopo sorprendiamo il ministro Marzano quando lo andiamo a prendere in albergo: «Niente taxi d'ora in poi, onorevole» gli dico. Probabilmente pensa che le due Mercedes ci siano state messe a disposizione dagli organizzatori del convegno. Meglio così perché invece

sta viaggiando a bordo di un'auto rubata e per un ministro della Repubblica italiana potrebbe essere imbarazzante.

Per tutti i giorni del convegno comunque Marzano fu l'unico dei ministri e degli altri partecipanti ad avere a disposizione due auto di scorta. Nessuno ci chiese mai dove le avessimo prese e a nessuno venne in mente di controllare come ce le fossimo procurate. Gli agenti in servizio all'ingresso del convegno ci salutavano mettendosi sull'attenti. Niente di più. Lo stesso ministro non fece mai domande sino all'ultimo giorno. Resosi conto che la nostra era l'unica delegazione che a differenza di tutte le altre partecipanti al convegno, comprese quelle di nazioni più potenti dell'Italia, disponeva di auto, ebbe un dubbio e mi domandò: «Scusi, posso sapere dove avete preso queste due auto?» Fui sincero. «Le abbiamo prese in prestito nel garage sotterraneo del centro congressi. Le riporteremo lì tra poco, subito dopo la sua partenza per l'Italia.» Il ministro strabuzzò gli occhi, per qualche minuto fu indeciso tra lo scendere di corsa dall'auto e denunciarci e restare invece seduto al suo posto. Sospirò infine e mi chiese: «Siete sicuri di essere carabinieri?» Naturalmente dopo averlo accompagnato all'aeroporto riportammo le auto al loro posto. Qualche settimana dopo al Comando Generale dell'Arma arrivò una lettera di encomio da parte del ministero delle Attività Produttive per come i carabinieri avevano assistito il ministro Marzano nei giorni del Wto di Doha.

Quanto accaduto in Qatar comunque insegna a non sopravvalutare il sistema di sicurezza di altri paesi. Quello previsto dai protocolli italiani, e lo dico con orgoglio, è uno dei migliori al mondo. E non solo perché può contare sul Gis. I livelli di protezione adottati in Italia sono quattro e vanno dalla semplice tutela che si esprime con due soli uomini di scorta per il Vip sino alla scorta di primo grado detta anche «eccezionale» che comporta un impiego di uomini e mezzi straordinari.

Nel 2013 questo tipo di protezione altissima fu deciso per un magistrato, il sostituto procuratore della Repubblica di Palermo Antonino di Matteo. Già sotto stretta protezione dal 1993 dopo che gli erano state affidate le inchieste sulle stragi in cui furono uccisi Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, Di Matteo fu oggetto di minacce sempre più pericolose da parte della mafia quando avviò l'inchiesta riguardante la presunta trattativa tra le cosche e alcuni apparati dello Stato e i rapporti tra istituzioni e mafia. Minacce che lo fecero diventare quello che noi definiamo un «obiettivo di primo livello eccezionale».

Un pentito aveva infatti rivelato che l'esplosivo per uccidere il magistrato con uno spettacolare attentato era già arrivato a Palermo: quindici chili di tritolo. Le intercettazioni effettuate nelle celle dei boss mafiosi in carcere avevano confermato le dichiarazioni del pentito. Totò Riina, il sanguinario capomafia che aveva ordinato la strage di Capaci, lo voleva morto. Attraverso i microfoni lo si era sentito dire: «A questo Di Matteo ci devo far fare la fine degli altri». I servizi segreti avevano inoltre saputo che per l'attentato ad Antonino Di Matteo Totò Riina aveva anche chiesto aiuto a Matteo Messina Denaro, il superlatitante della mafia.

A me quanto stava accadendo al magistrato ricordava altri attentati messi a segno in Sicilia dalla mafia. Nel Novantadue l'attacco delle cosche alla magistratura era sfociato nelle terribili stragi di Capaci e di via D'Amelio, dove Falcone e Borsellino furono entrambi massacrati con gli uomini delle loro scorte. Ho sempre considerato quelle due stragi come veri e propri atti di guerra. Una guerra mossa da un'organizzazione criminale allo Stato che per eliminare i magistrati che avevano finalmente individuato le sue trame e gli intrecci con una politica malata non aveva esitato a usare autobombe e trappole esplosive uguali a quelle che solitamente sono usate in un teatro bellico. Guerra! Non c'è altra parola per definire quei vili massacri. Le morti di Falcone e Borsellino mi bruciano ancora il cuore. Li amavo come fratelli e conoscendo il loro valore sono fiero di aver avuto l'onore di essere stato loro amico. Li ritengo il simbolo della Sicilia, quella vera che è onesta e coraggiosa e che resiste con tutte le sue forze alla morsa mafiosa.

Paolo Borsellino era consapevole che dopo avere ucciso Giovanni Falcone la mafia avrebbe cercato di eliminare anche lui. E anche lui, come Di Matteo, sapeva che l'esplosivo destinato a ucciderlo era già arrivato ai sicari, ai manovali della morte, ma nonostante questa consapevolezza ha continuato, senza paura, le sue indagini sino alla fine.

Le minacce della mafia non si possono sottovalutare. E tale era la concretezza di quelle rivolte a Di Matteo che per il magistrato furono decise eccezionali misure di sicurezza. In un primo momento si era addirittura pensato di sostituire la sua auto blindata con un Lince, un mezzo corazzato in uso alle forze armate. Mezzo però che il magistrato rifiutò perché non certo adatto a circolare nelle vie di un centro urbano. Su indicazioni del Gis fu comunque approntata una nuova blindatura della sua auto.

Io fui incaricato di organizzare un servizio di protezione adeguato. Misi a frutto l'esperienza fatta con gli uomini del Gis che formavano la Squadra

Calibro 40. Per prima cosa feci una ricognizione accurata non solo dell'abitazione del magistrato ma anche del tribunale di Palermo e in particolare delle aule dove si svolgevano le udienze dei suoi processi. Dovevo conoscere bene tutti i luoghi che avrebbe dovuto frequentare per valutarne i punti pericolosi, capire se c'era una possibilità di difesa nel caso di un attacco.

Il nemico colpisce sempre nel punto più debole. Dovevo quindi circondare Di Matteo con una bolla di protezione senza falle. Conoscendolo scoprii nella nostra prima conversazione che era piuttosto attento alla cura del fisico e che faceva molto sport. Un buon inizio! La forma fisica della persona protetta è importantissima: deve essere il più agile possibile per muoversi in sincronia con la scorta.

Per prima cosa trasformai la sua casa in un fortino inespugnabile. Feci chiudere con il piombo tutti i tombini della strada per evitare che potessero essere utilizzati per nascondere bombe radiocomandate, ottenni il divieto di parcheggio per quasi l'intero quartiere. La casa era poi completamente circondata da «panettoni» in cemento, impossibile lasciare in sosta un'auto anche per un solo minuto nei dintorni di quell'abitazione. E si trattava ancora di difese passive.

Dal momento in cui mi fu affidata la sua incolumità Di Matteo non restò mai solo. Il Gis era con lui in ufficio, a casa, ovunque. Il Reparto poteva contare sui colleghi della Territoriale che erano stati addestrati a suo tempo proprio da me per i compiti di protezione e che ci furono affiancati. E contrariamente ad altri casi di protezione, nella maggioranza dei quali le armi vengono rigorosamente occultate con discrezione questa volta il Gis mostrò tutta la sua micidiale potenza di fuoco. Un avvertimento inequivocabile per i sicari mafiosi. Potete tentare di uccidere Antonino Di Matteo, potete provare a obbedire al comando del vostro padrino Totò Riina ma, attenzione, dovrete affrontare questi uomini.

Oltre alle squadre della scorta avevo predisposto altre unità che sorvegliavano il magistrato stando ben nascoste ma pronte a intervenire in caso di bisogno. Ancora una volta, come già fatto per proteggere le corse mattutine di Nicolas Sarkozy, schierai il Cat, il furgone della squadra di pronto intervento. E ogni volta che salivo in macchina con il magistrato avevo con me il jammer, un dispositivo elettronico che, con un semplice clic, intercetta e annulla la frequenza dei radiocomandi delle bombe, impedendone l'innesco. Sapevo di aver fatto tutto il possibile per

proteggere Antonino Di Matteo, di aver valutato ogni possibile pericolo e che mai prima di quel momento lo Stato per una sola persona aveva fatto lo sforzo di ideare un sistema di protezione tanto complesso. Ciò nonostante per tutta la mia permanenza a Palermo non riuscii mai a rilassarmi. Ero sempre all'erta, i muscoli perennemente tesi, gli occhi continuamente impegnati nella ricerca della falla che i nemici avrebbero potuto trovare prima di me e approfittarne.

Spesso durante i miei corsi ricostruisco per i miei allievi quanto facemmo per proteggere il magistrato palermitano. A volte penso che se si fosse agito nello stesso modo per Giovanni Falcone e Paolo Borsellino forse quei due eroi sarebbero ancora vivi. Quando penso a loro e alla barbarie con cui sono stati uccisi sento crescere in me un'irresistibile voglia di vendetta. Voglia che devo scacciare come un pensiero malato. L'odio, la vendetta sono sentimenti che un uomo del Gis non può provare. Non mi stancherò mai di ripeterlo. Il mio modo di reagire a quel doloroso ricordo è stato quello di intensificare la ricerca per migliorare sempre di più le tecniche di protezione. «Mai più Capaci, mai più via D'Amelio» ripetevo a me stesso. I miei corsi dovevano formare scorte temprate da un addestramento durissimo ma fondamentale per la salvaguardia della persona protetta. Per superare l'esame finale i miei allievi dovevano dimostrare capacità fisiche straordinarie e un grande equilibrio mentale, doti che, se affiancate, li avrebbero messi in grado di fare fronte a qualsiasi minaccia, anche la più imprevista.

Il sostituto procuratore della Repubblica Antonino Di Matteo accettò tutte le restrizioni che imposi alla sua vita familiare di buon grado, affrontò i sacrifici che gli chiedevo senza mai lamentarsi e soprattutto non perse mai il controllo. Probabilmente perché sapeva di poter contare sul Gis e soprattutto sul fatto che io e i colleghi del Reparto eravamo pronti a sacrificare le nostre vite per proteggere la sua. Lo sapeva e ce ne era grato.

L'uomo più difficile da proteggere è invece Silvio Berlusconi. Conosce e apparentemente accetta di buon grado le regole della protezione. È anche molto gentile e premuroso nei confronti degli uomini che devono proteggerlo. Nei pranzi ufficiali spesso raggiunge il loro tavolo, si informa se mangiano ciò che sta mangiando lui. Chiede delle loro famiglie, offre la sua disponibilità per la soluzione di qualunque problema. Istintivamente però non riesce a non abbandonarsi all'abbraccio della folla. Scatta in avanti, si sbraccia nello stringere mani. Creando situazioni davvero difficili

da gestire per gli uomini della sua scorta. Impossibili da controllare. Nel maggio del 2001 io e altri due uomini del Gis fummo mandati a rinforzare la sua scorta privata a Napoli. Lui era impegnato nella campagna elettorale a favore di Rosa Russo Iervolino, candidata alla carica di sindaco nel capoluogo partenopeo. Il momento più difficile quando si è impegnati nella protezione di un Vip è quando si scende dall'auto blindata e si cammina per strada. È l'attimo di massima esposizione, quando la persona protetta è un facile bersaglio. Soprattutto se la camminata avviene tra due ali di folla osannante al cui interno tutti sbracciano, gridano, salutano, cercano di attirare l'attenzione creando un'enorme confusione. Se il Vip accetta le istruzioni della scorta gli operatori hanno modo di controllare la situazione, di riuscire a individuare eventuali minacce. Se però, come capitava con Berlusconi, il Vip fa di testa sua, si muove istintivamente, stringendo la mano dell'uno e abbracciando l'altro spesso costringendo la scorta a farsi largo tra gli ammiratori diventa molto difficile garantirne la sicurezza. Quel giorno a Napoli non lo dimenticherò mai. Furono ore di continui allarmi. Falsi per fortuna. Ogni volta che Berlusconi sfuggiva dal recinto di uomini con cui cercavamo di proteggerlo a me rischiavano di saltare le coronarie. Mi rilassai solo quando fummo davanti all'aereo che lo avrebbe riportato a Roma. Mentre lo scortavo verso la scaletta dell'aereo gli chiesi a bruciapelo: «Presidente, perché non compra Alessandro Nesta dalla Lazio per il Milan? È il migliore che c'è in campionato. Non può farselo sfuggire!» Poteva rispondermi chiedendomi se avevo deciso di sostituirmi all'allenatore del Milan e invece fu più gentile: «Hai ragione, è davvero bravo. Farebbe comodo al Milan uno come lui. Costa troppo però, quindi devo rinunciare».

L'anno dopo il Milan comprò Alessandro Nesta dalla Lazio.

Come istruttore sono arrivato a tenere sino a quattro corsi all'anno, addestrando annualmente più di settecento uomini del Reparto Interforze. Lo ammetto, sono durissimo come insegnante. Un tiranno che obbliga gli allievi a ripetere un'azione una, dieci, cento volte. Sino a quando non viene eseguita alla perfezione. Insisto perché la loro concentrazione sia sempre al massimo, non accetto niente di meno del massimo. Non do tregua, sono spietato: esigo una forma fisica perfetta e una resistenza oltre il limite. I miei allievi mi temono, me ne rendo conto. So anche però che mi amano perché capiscono che la mia durezza e i sacrifici che gli impongo durante il corso un giorno potrebbero salvar loro la vita. Capisco dal calore con cui mi

salutano quando li incontro anni dopo che per loro sono diventato un modello, una sorta di padre putativo. Un padre che ha richiesto l'impegno supremo, spronandoli a trovare dentro di loro una forza che essi stessi ignoravano di avere. So soprattutto di aver conquistato la loro fiducia nonostante i miei modi rudi e il fiume di improperi che ho rovesciato loro addosso quando sbagliavano. Hanno sempre eseguito i miei ordini, anche quelli che in un primo momento non comprendevano.

Nel 2008 sono tornato in Iraq. Non ho potuto rivedere Jalaal, il bambino che una notte di tre anni prima avevo trovato accanto ai cadaveri martoriati dei genitori in una casa diroccata di Nassiriya. Quando gli donai il ciondolo con la rondine che avevo avuto da un ragazzo più grande, Marco, che come Jalaal mi aveva scelto come padre non avendo più famiglia, gli promisi che sarei tornato a trovarlo. Non potei però mantenere quella promessa fatta prima di salire sull'aereo che mi riportava a casa. La mia destinazione questa volta non era l'Iraq meridionale ma Baghdad la capitale. Di Jalaal non ho mai più saputo nulla. Temo si sia perso nel vortice di violenza che ancora insanguina il suo paese ma mi sforzo di credere che la rondine gli abbia portato fortuna. Che sia ancora vivo e che riesca a diventare uomo. Forte e onesto come voleva essere!

La mia missione questa volta è addestrare al servizio di scorta una trentina di agenti della Iraqi National Police, la nuova polizia irachena, già accuratamente selezionati dal corpo di provenienza. In quello stesso periodo l'Arma è fortemente impegnata nell'addestramento delle forze di polizia irachene. Istruttori della Seconda brigata mobile sono da mesi al lavoro nell'accademia istituita dalla Nato dapprima a Rustamiyah, una base Usa a nord di Baghdad e poi trasferita a Camp Dublin, una base vicino all'aeroporto della capitale irachena. Devono formare in due anni i quattrocento agenti che formeranno poi i primi otto battaglioni della Iraqi National Police. Agenti che poi a loro volta dovranno addestrare le sei brigate composte da ventiquattro battaglioni che la polizia intende schierare nel paese per contrastare terroristi e criminali. Devo restare a Camp Dublin per due mesi. Baghdad è molto diversa da Nassiriya. È una città enorme, conta quasi sette milioni di abitanti. Essendo il fiore all'occhiello del regime di Saddam Hussein ha un centro che un tempo era affascinante. Lo hanno sfregiato i saccheggi e gli attentati. La guerra che ha portato alla caduta della dittatura aveva infatti solo sfiorato la città. La Guardia repubblicana, l'élite dell'esercito iracheno che avrebbe dovuto difenderla

sino all’ultimo uomo, si era dissolta senza combattere. I giornali iracheni qualche mese dopo la sconfitta di Saddam Hussein avevano scritto che i servizi segreti avevano largamente collaborato a corrompere i comandanti della Guardia repubblicana, sfruttando rapporti che risalivano agli anni Quaranta quando l’Italia aveva una base aerea in quella zona. A deturpare la città che si stende attorno a larghi viali di scorrimento e che alimentava un tempo una vivace vita notturna nei ristoranti e nei locali sulla riva del Tigri più che i bombardamenti americani sono stati i saccheggi successivi alla caduta del regime e immediatamente dopo gli attacchi degli insorti e dei gruppi terroristi. Al mio arrivo ho trovato una città terrorizzata, con alberghi e edifici pubblici protetti da alte mura di cemento antiautobomba. Gli americani nel 2003 mentre la rivolta incendiava il paese con agguati e attentati si ritirarono nella Green Zone, la zona della città intorno all’hotel Al Rasheed, blindandola con muri simili e concertine di filo spinato. Una blindatura che non ha mai evitato attacchi con razzi e mortai o ancor più spesso con autobomba guidate da conducenti suicidi che si facevano esplodere agli ingressi massacrando decine di iracheni in fila per ottenere documenti dalle autorità americane.

Camp Dublin pur essendo accanto all’aeroporto, uno dei bersagli preferiti per gli attentati, era abbastanza al riparo. Ho cominciato subito l’addestramento degli uomini che mi erano stati assegnati. Tra di loro c’erano anche un ufficiale e due sottufficiali. Avrei dovuto insegnar loro a proteggere la vita dei nuovi leader politici dell’Iraq. La differenza è che loro avrebbero dovuto far la scorta in un paese in guerra. Il che significa che i rischi sono centuplicati. Ho però a disposizione spazi e mezzi come non ne ho avuto mai prima. Posso inventare nuovi modi per fare i servizi di scorta. Mi torneranno utili per i corsi di addestramento in Italia. Comincio con l’insegnare loro come si sfugge a un’imboscata. Uso dei pick up, i furgoni della Toyota con il cassone scoperto che sono diffusissimi nel paese, per caricarli di agenti che fingono di essere terroristi. Le due auto civili le riservo invece a quelli che interpretano le scorte. Mostro loro come si può evitare di essere speronati, i giri completi di volante, le marce scalate di botto, lo stacco della frizione al momento giusto. «Mai toccare il freno» mi raccomando. Per due mesi combattiamo a Camp Dublin una finta guerra mentre oltre il perimetro della base infuria quella vera. Noi fingiamo di morire e fuori muoiono davvero. Qualcuno lo boccio alla fine perché forse sarà pure un bravo soldato ma per le scorte è negato. Metterebbe a rischio la

vita della persona che dovrebbe proteggere e anche la sua. Gli altri che sono stati promossi sono felici. Qualcuno tenta di baciarmi la mano ma io gliela strappo da sotto il naso prima che possa farlo. «Sono un soldato come voi» dico. «No, no – mi risponde un sottufficiale in un italiano approssimativo –, sei stato un padre per noi, tu ci hai fatto nascere come poliziotti.»

Taccio. In fondo è vero, ho considerato figli tutti i miei allievi. Figli di cui sono profondamente orgoglioso.

VII

Il Gis oggi

L’esplosione è lontana ma il fragore arriva così forte alla base della Task Unit Bravo che i ragazzi del Gis hanno l’impressione che la bomba sia scoppiata dietro l’angolo della loro baracca. Una delle due granate posate sull’armadietto è persino caduta nel letto di un operatore per la violenza dello scoppio. È un brusco risveglio quello della mattina del 3 novembre 2011 per l’aliquota del Reparto che, facendo parte della Task Force 45, il gruppo interforze impegnato in Afghanistan, è a Herat. Geko, un ragazzo che ho addestrato appena è arrivato al Gruppo e a cui sono molto affezionato, si veste in fretta. Giubbotto corazzato, scorta di caricatori nel jacket tattico, fucile d’assalto Colt M4 ed elmetto in kevlar con telino blu. La squadra si ritrova davanti alla baracca. Pronta all’azione. Un pick up guidato da un autista suicida si è schiantato contro il cancello di Esko International, un’impresa che fornisce servizi logistici alla base, facendo strage delle guardie afgane che la proteggono. Quattro terroristi talebani sono entrati nell’enorme compound della ditta che si trova a pochi chilometri dall’aeroporto e vicino alla base della Task Unit Bravo. Vogliono massacrare i dipendenti che, allarmati dallo scoppio, si sono rifugiati nella «zona sicura», una palestra la cui porta è stata rinforzata soltanto una settimana fa. Sono filippini, indiani, tedeschi. Il direttore è italiano, però. Ha il numero telefonico della Task Unit Bravo. Ed è lui che telefona alla nostra base chiedendo aiuto. È terrorizzato. «Stanno cercando di abbattere la porta. Vogliono entrare, continuano a sparare – dice –, non tutti siamo riusciti a rifugiarci qui. Ho visto gente che ha strisciato sotto i container. Sono lì sotto, sperando di non essere visti. Fate presto, vi prego, non so quanto resisterà la porta, vogliono ammazzarci tutti.»

Il Gis entra in azione con i colleghi del Goi, il Gruppo operativo incursori della Marina, che fa parte della Task Unit Bravo. In pochi minuti sono al cancello dove il terrorista suicida ha lanciato il pick up carico di esplosivo.

L’esplosione è stata così violenta che ha scagliato il motore a più di duecento metri di distanza, il resto del furgone è praticamente disintegrato. Come i corpi dei guardiani afgani. Geko e i suoi compagni si inoltrano tra i muri di container del deposito della Esko International, un territorio sconosciuto per loro. Affrontano il dedalo di strade che si perdono tra le alte muraglie di lamiera affidandosi all’addestramento ricevuto al Reparto. Seguono l’eco degli spari per trovare i quattro terroristi talebani. Il suono degli AK 47 è inconfondibile. Eccoli finalmente! Due si stanno accanendo con il calcio dei loro fucili contro la porta della palestra mentre i complici sparano senza sosta contro un guardiano afgano che sta coraggiosamente tenendo loro testa. Gis e Goi entrano nella battaglia. I terroristi sono a non più di trenta metri. Sparano con gli AK 47, interrompono le raffiche solo per lanciare granate. Una esplode sotto un container, a pochi passi dagli italiani. Lo scoppio si esaurisce contro la base in cemento ma una pioggia di schegge falcia le gambe di Geko che cade mentre il sangue macchia la sabbia. Continua a sparare, però. In addestramento ha imparato che fin che sei vivo devi combattere. Un incursore non si arrende. I colpi del Gis e degli incursori del Goi sono precisi. I quattro terroristi sono neutralizzati uno dopo l’altro. La battaglia è finita. Le armi finalmente tacciono. Il Gis e il Goi sono alla porta della palestra. Gridano che sono soldati italiani, che il pericolo è cessato. I trentasei ostaggi però sono terrorizzati, non vogliono aprire. I nostri devono insistere per convincerli. Geko nel frattempo è portato in fretta all’ospedale della base. Le ferite sono preoccupanti anche se non mortali. Per questa azione di cui in Italia arriverà solo una debole eco e che ancora oggi è sconosciuta sarà decorato con la medaglia d’oro dell’Arma e l’ordine militare. Con i compagni ha salvato da morte certa trentasei ostaggi. Dovrà lasciare il reparto, però.

Quando so del suo ferimento ho una stretta allo stomaco. I suoi compagni mi dicono che se la caverà, che si è comportato bene in azione. Non avevo dubbi. È uno dei ragazzi che ho addestrato io, conosco bene il suo valore. Resterà un Gis per sempre anche se lascerà il Reparto. Non può essere altrimenti. Una volta che hai indossato il mephisto, che sei stato parte del Reparto, lo sarai per sempre. Sarai sempre uno dei nostri fratelli.

Il Reparto che una mattina di maggio del 1977 era solo un progetto oggi è una realtà. Quando cammino nei corridoi della Palazzina B e la ricordo senza finestre, senza luce e con i muri ancora da intonacare sento crescere dentro di me un moto d’orgoglio. Ora sfilo davanti a uffici moderni, lindi e

luminosi, nei magazzini c'è ogni sorta di attrezzatura e in armeria puoi trovare fucili e pistole di ultima generazione.

Il Gruppo di Intervento Speciale dei carabinieri è oggi considerato una delle migliori forze speciali del mondo. Ed è riuscito a diventarlo grazie al sacrificio e all'impegno delle decine di operatori che si sono avvicendati nelle sue file. E anche alla lungimiranza degli ufficiali che si sono sostituiti al suo comando. Il Gis non ha volto, non ha nomi. A me ricorda un fumetto che leggevo da ragazzo: l'*Uomo mascherato*. Non aveva un viso, solo una maschera. Nella sua caverna in mezzo alla giungla a difendere i deboli e a lottare contro l'ingiustizia si alternavano generazioni diverse. Il padre consegnava al figlio la maschera che era il simbolo della leggenda. Il Gis è esattamente così. Uomini nuovi si sostituiscono dietro al mephisto. Continuando una tradizione iniziata quarant'anni fa. Io sono fiero di aver contribuito a far crescere e migliorare il Reparto sino a raggiungere l'altissimo livello di professionalità che può vantare oggi. Al Gis ho dedicato la mia vita. Ero un ragazzo impetuoso, senza paura. Spesso incosciente. Potevo prendere la strada sbagliata, la più facile. Ho scelto quella dell'Arma, la più difficile, perché mi avrebbe portato lontano dalla mia famiglia e da quello che sino a quel momento era stato il mio mondo. Mi sono arruolato e oggi posso vantarmi di essere «brevettato» tre volte: come carabiniere, come paracadutista e come operatore del Gis.

Nel corso degli anni ciò che è rimasto immutato nel Reparto è lo spirito di corpo che unisce gli operatori in un gruppo compatto. Compatto come lo eravamo noi che siamo stati i primi. Di certo il Reparto è evoluto, è meglio attrezzato. È anche più numeroso. Il filo rosso della tradizione però continua a legare noi veterani ai giovani che ci hanno sostituito. E ne sono fiero.

Eravamo in cinque la prima volta che quaranta anni fa si parlò del Gis nell'ufficio del colonnello Marchisio. Trentasei erano i primi componenti del Gruppo. Oggi il Reparto può contare su circa cento operatori (il numero esatto è un dato classificato segreto), è diviso in diverse sezioni, cinque (quattro di assaltatori e una di tiratori scelti) delle quali sono quelle propriamente operative ed è costantemente in fase di potenziamento. Comandato da un colonnello è inquadrato nella 2da Brigata Mobile per quanto riguarda la parte amministrativa. Per l'impiego dipende invece da una doppia catena di comando, attraverso naturalmente il Comando Generale dell'Arma, ovvero dal ministero dell'Interno con una disponibilità

permanente all’attività operativa di emergenza e dal ministero degli Esteri per quanto riguarda le missioni all’estero.

I compiti sono ancora gli stessi che gli sono stati assegnati sin dalla sua creazione: l’antiterrorismo, l’intervento nel caso di dirottamenti di aerei e navi, la liberazione di ostaggi, l’arresto di pericolosi criminali, la risoluzioni di crisi in sedi diplomatiche. A questi impegni si affianca poi l’attività di scorta e protezione di capi di Stato esteri in visita in Italia, la tutela e la scorta ad alte personalità italiane in patria e all’estero nonché l’addestramento del personale delle altre forze armate e delle polizie a status militare.

Dopo l’intervento sul campanile del Duomo di Venezia e la cattura dei Serenissimi decisi di diventare istruttore del Gis a tempo pieno. Sino a quel momento avevo infatti alternato quel ruolo a quello di assaltatore. Era il momento per mettere l’esperienza che avevo maturato nel corso delle numerose azioni al servizio del Reparto, travasarla nelle menti e nei corpi dei ragazzi che avevano scelto di far parte del Gis. Ancora oggi l’arruolamento nel nostro Reparto è esclusivamente volontario anche se gli operatori vengono selezionati unicamente dal Reggimento carabinieri paracadutisti Tuscania. I requisiti richiesti sono un’anzianità biennale al Reggimento, avere meno di trentadue anni e vantare ottimi precedenti disciplinari. Le teste calde non ci piacciono, non c’è posto per gli aspiranti Rambo da noi. Mi chiedono spesso: che cosa spinge un giovane a offrirsi volontario per il Gis nonostante i sacrifici e l’impegno che la vita nel reparto prevede? Rispondo che le motivazioni possono essere diverse: ideali, il desiderio di essere utile alla società o quello di raggiungere la massima professionalità all’interno dell’Arma. Io però credo che sia un insieme di tutte queste ragioni ciò che permette di affrontare la dura selezione che attende i volontari.

Il primo passo per i volontari sono i test attitudinali, psichici e fisici molto scrupolosi anche se chi vi si sottopone può già vantare un brevetto da paracadutista militare e un’indubbia preparazione atletica. Non importa. L’equilibrio psichico del candidato deve essere valutato attentamente perché da noi non c’è posto per gli esaltati. Nel corso delle operazioni che deve affrontare un operatore del Gis bisogna spesso prendere decisioni impegnative quasi sempre in tempi brevissimi, utilizzando la forza in modo selettivo. E proprio il controllo della forza è uno degli aspetti più importanti e più curati durante il periodo dell’addestramento. Occorre avere il dominio

del proprio coraggio. La massima precisione e la rapidità estrema nel corso dell'azione sono richieste proprio per ridurre al minimo le possibilità di un intervento basato solo sulla forza o sulla potenza di fuoco. Per un motivo semplice: le missioni che ci sono state affidate sin dalla creazione del nostro Reparto hanno quasi sempre visto la presenza di ostaggi. Non mi stancherò mai di ripeterlo: il nostro primo obiettivo è preservare le loro vite. È questa priorità che ci differenzia fortemente da gran parte dei corpi d'élite tradizionali ma anche da tante squadre Swat di polizia straniere. Abbiamo agito in questo modo a Trani e tutt'ora l'imperativo di non versare sangue se non in casi estremi è rispettato. Il 17 luglio del 2009 a Bosco di Nanto, un paesino in provincia di Vicenza, il Gis ha dovuto intervenire per stanare un pensionato di 84 anni, Battista Zanellato, che aveva ucciso con un colpo di fucile un tenente colonnello dei carabinieri, il comandante del Reparto Operativo di Vicenza Valerio Gildoni. Il figlio dell'anziano, accortosi che il padre, da tempo terrorizzato dalla paura di essere derubato, dava segni di squilibrio aveva telefonato al medico per farlo visitare e prescrivere un eventuale ricovero. Quando però l'anziano si era rifiutato di aprire la porta al dottore il figlio aveva chiesto l'intervento dei carabinieri della stazione di Barbarano. I militari però erano stati accolti a fucilate dall'uomo che nel frattempo si era barricato nella sua abitazione, una casetta a due piani. Il tentativo di convincerlo ad arrendersi era sfociato nell'uccisione dell'ufficiale. A mezzanotte una squadra del Gis, dopo aver fatto esplodere quattro serie di granate stordenti e a gas, aveva fatto irruzione nella palazzina a due piani scalandone la facciata e aveva arrestato l'anziano senza fargli un solo graffio. Rispettando il codice del Reparto!

È quindi chiaro che per operazioni di questo genere occorre avere un equilibrio psichico e una preparazione fisica adeguata. Per questo la selezione per entrare nel Reparto è così dura. L'addestramento inoltre oltre a essere duro è estremamente costoso e si vuole evitare di farlo iniziare a chi già in partenza non ha i requisiti per superarne nemmeno la prima fase, il cosiddetto corso basico.

Il primo passo per l'ingresso nel Reparto è quindi un colloquio con un ufficiale che deve valutare le reali motivazioni del volontario. Colloquio seguito da test attitudinali. Buona metà degli aspiranti viene scartata solitamente già dopo il colloquio e i test. Per chi supera invece questo primo scoglio c'è il corso basico che ha una durata di diciotto settimane, dopo il quale si accede al corso di formazione vero e proprio di ventiquattro

settimane, sei mesi di addestramento intenso e tostissimo che in pochi riescono a superare. È però essenziale per formare uomini che faranno parte di un reparto chiamato a operare in qualsiasi ambiente e nelle più diverse condizioni, ultima ratio in situazioni di emergenza. Uomini che non devono essere solo in perfetta forma fisica ma debbono avere anche un totale equilibrio mentale. E soprattutto uomini consapevoli di aver scelto una vita diversa da tutte le altre, una vita che comporterà sacrifici e rinunce. E la segretezza totale. Debbono infatti sapere che saranno protagonisti di imprese straordinarie di cui non potranno mai vantarsi e di cui non potranno mai nemmeno parlare. Il silenzio è infatti un'altra delle doti richieste a un operatore del Gis. Non può rivelare il suo lavoro agli amici o alla fidanzata. E se, come nel mio caso, ha una moglie, anche lei è vincolata al segreto, non deve mai e poi mai raccontare a chicchessia di cosa si occupa il marito e deve nascondere la tensione e le preoccupazioni con tutti quando lo sa impegnato in una missione rischiosa. Anche i figli naturalmente devono tacere. Mio figlio ha pianto il giorno che a scuola non ha potuto scrivere in un tema sul rapimento di Patrizia Tacchella che quella bambina era stata liberata dal padre. Ha pianto ma ha taciuto!

Durante il corso di ventiquattro settimane gli aspiranti Gis si confrontano con le diverse specializzazioni perché la nostra preparazione richiede freddezza e capacità di concentrazione oltre che di ragionamento ma anche caratteristiche da veri campioni sportivi: tiro, tecniche di difesa personale per reparti speciali, tecniche di irruzione, protezione Nbc, impiego di esplosivi, corso di roccia, impiego di elicotteri in ambiente urbano, corso per scorte e protezione, tecniche di intervento speciale su autobus, aerei e treni. Ogni operatore a fine corso deve essere in grado di saper sparare con suprema precisione, di sciare, di saper nuotare per chilometri e immergersi in profondità, di scalare una parete liscia e senza appigli, di guidare ogni tipo di vettura ad alta velocità. Deve essere anche un buon pugilatore e conoscere le mosse di diverse arti marziali, riuscire a volare appoggiato alla slitta di un elicottero e paracadutarsi in caduta libera. Imparare a maneggiare e disinnescare ogni tipo di ordigno esplosivo siano Eod (Explosive Ordinance Disposal), bombe standard o Ied, ordigni fabbricati artigianalmente.

Gli istruttori del Reparto sono quindi di altissimo livello e spesso ai corsi intervengono veri e propri campioni delle diverse specialità sportive. Per l'addestramento degli incursori del Nucleo Subacqueo il Gis ha potuto

avvalersi di un maestro come il grande Umberto Pelizzari, diciannove volte vincitore del record mondiale di immersione in apnea in soli dodici anni di attività. Si è allenato con noi addestrandoci e insegnandoci a muoverci in un ambiente difficile e pericoloso come quello sottomarino. Un operatore del Gis deve addirittura imparare a indossare la muta sott'acqua e quando userà l'Aro, l'autorespiratore a ossigeno, dovrà essere invisibile, non dovrà fare rumori di nessun genere e dovrà evitare il rilascio di bolle d'aria che certamente rivelerebbero la sua presenza. Si tratta di imparare a usare abitualmente attrezzature che oltre a essere sofisticate sono anche pericolose in quanto contengono solo ossigeno, condizione obbligatoria per nascondere la propria presenza sott'acqua.

L'operatore deve anche essere in grado di affrontare imprevisti come il guasto all'attrezzatura di un compagno di squadra. Nei casi di emergenza può essere necessario dividere un Aro con un compagno, continuando però a rimanere sott'acqua. Si provano anche immersioni vicino ai porti, in acque torbide e addirittura nel buio più totale. In questo caso all'operatore viene fatta indossare una maschera completamente oscurata affinché si abitui a lavorare in una condizione di totale cecità.

D'altronde gli aspiranti Gis devono abituarsi allo stress psicofisico degli interventi. L'addestramento deve di conseguenza riprodurre con estrema fedeltà situazioni e ambienti reali. Per questo anche durante il corso vengono usati proiettili ed esplosivi veri. Scopo dell'addestramento è formare una squadra in grado di muoversi all'unisono come se fosse un solo uomo, è creare un operatore in grado di pensare con freddezza e lucidità e che sia soprattutto consapevole di essere parte del gruppo, di un team il cui funzionamento, come nel meccanismo di un orologio, è direttamente conseguente al funzionamento del singolo. Non mi stancherò mai di ripeterlo: l'arma più efficace è il cervello.

Occorre però anche un'estrema abilità nell'uso delle armi. Il Gis dispone di un poligono interno di cinquanta metri. Ci si addestra tre volte la settimana e un operatore spara da 8000 a 10mila colpi l'anno. Così da raggiungere e mantenere ottimi standard.

Ai miei allievi dico che per raggiungere buoni risultati nel tiro occorre avere un dialogo con l'arma che si imbraccia. Come se fosse una bella ragazza di cui si è innamorati. Come tale bisogna stringerla con amore e trattarla con cura. Quando si spara ogni singolo movimento, anche il più

impercettibile, deve essere provato centinaia di volte sino a quando quel gesto non diventa istintivo.

Ogni colpo deve essere messo a segno con una precisione chirurgica. Non sono ammessi errori. Al Gis anche con le armi che possono sparare a raffica il selettore è quasi sempre sul colpo singolo proprio per la necessità di selezionare al massimo i bersagli: la modalità tipica dei nostri interventi è infatti quella delle «doppiette», due colpi sparati in rapida successione. Non di più. È raro che si debba aprire il fuoco più a lungo in un'azione di pochi secondi.

Chi supera la selezione lavorerà fianco a fianco con un collega più anziano per un anno continuando un allenamento di nove ore al giorno. Seguirà anche corsi di aggiornamento come facemmo noi presso le migliori forze speciali del mondo: il Sas inglese, il Gng9 tedesco, il Gign francese e l'Hrt, Hostage Rescue Team dell'Fbi.

Gli esercizi che sono maggiormente ripetuti sono naturalmente le simulazioni di irruzioni in luoghi in cui si trovano ostaggi e terroristi, dove può essere difficile distinguere gli uni dagli altri in attimi brevissimi e carichi di tensione. Utilissimi in questo caso sono i simulatori che permettono di fare un primo addestramento a costi molto contenuti e con buona efficacia per scoprire e discriminare chi rappresenta una minaccia improvvisa all'interno di un gruppo di persone che, invece, non bisogna assolutamente colpire. La simulazione è sempre estremamente realistica: si usano armi vere, proiettili veri, esplosivi veri e ostaggi in carne e ossa. E il più delle volte la simulazione viene effettuata in condizioni di scarsa luminosità e per testare la capacità dell'operatore nel tiro discriminato gli ostaggi sono mischiati con i sequestratori. Distinguere gli ostaggi dai loro carcerieri però è stato il primo ostacolo a cui mi sono trovato di fronte a Trani il 29 dicembre 1980 durante il nostro intervento per sedare la rivolta dei detenuti del supercarcere. In quell'occasione i rivoltosi si erano camuffati con le uniformi delle guardie catturate e non era stato facile distinguerle. Ho fatto tesoro di quell'esperienza. E altrettanto ha fatto il Reparto che oggi si addestra confrontandosi con situazioni sempre più difficili. Abbiamo anche sviluppato un codice non verbale, un linguaggio fatto di soli segni per comunicare tra noi durante gli interventi. Il pollice rivolto verso l'alto ad esempio indica al comandante del team che ogni stanza è stata bonificata, ovvero resa sicura e che quindi l'ostaggio può essere finalmente portato in salvo.

Il Reparto dispone anche di una palestra attrezzata dove ci si allena al combattimento corpo a corpo. In particolare nelle arti marziali, tecniche utili qualora un operatore dovesse intervenire disarmato sul bersaglio. Anche per questo addestramento facciamo ricorso ad addestratori provetti. Diversi di loro partecipano a gare di alto livello sportivo, uno di essi che prendiamo in giro chiamandolo Bruce Lee per la sua velocità nell'assestare i colpi più complessi è stato più volte campione del mondo.

Nei primi anni di vita del Reparto ci allenavamo imparando judo e karate, discipline a cui seguirono il wu-shu, la savate e il full contact. A partire dagli anni Novanta però si insegnano tecniche di lotta più sofisticate come il muay thai, o il jiu jitsu brasiliano che non solo ingloba i colpi più micidiali del muay thai ma ne sviluppa le potenzialità mescolando pugilato e diverse arti marziali.

Gli istruttori hanno poi messo a punto nel tempo un particolare sistema per la tecnica dell'arresto: bloccare, perquisire e disarmare una persona in pochi secondi. Durante gli allenamenti usiamo una tuta protettiva che attutisce i colpi incassati, ma confesso che nonostante le protezioni le botte si sentono. Eccome! La preparazione atletica di un operatore del Gis è comunque curata nei minimi particolari.

Dobbiamo essere sempre in forma e non sempre si hanno a disposizione spazi idonei come la nostra palestra. Un caso esemplare è quando siamo impegnati in missioni fuori sede. Per ovviare a questo problema è stato sviluppato un allenamento che può essere fatto anche in spazi angusti.

Nel tempo abbiamo inserito anche le azioni in mare. L'intervento su una nave prevede che si arrivi dal cielo con un elicottero, solitamente un AB412 o dall'acqua, con i gommoni. In molti casi in entrambi i modi.

Un settore estremamente curato è quello dei tiratori di precisione, i cosiddetti sniper, operatori scelti per questo ruolo per l'abilità nel tiro. Come i piloti nelle gare di rally possono contare sul navigatore, lo sniper è affiancato dallo spotter, l'uomo che gli fornisce i dati necessari affinché il suo tiro sia il più preciso possibile: velocità del vento, temperatura, distanza. Entrambi, a seconda del teatro in cui operano, possono indossare la ghillie suit, una tuta mimetica particolare, confezionata con strisce di tessuto marrone, verde e grigio che permettono loro di mimetizzarsi nell'ambiente e diventare completamente invisibili. Nel caso di un intervento per la liberazione degli ostaggi sniper e spotter entrano in azione prima ancora che il team di incursori che dovrà effettuare l'azione sia

dislocato sull'obiettivo. Il loro compito è infatti garantire la necessaria copertura alla squadra che interverrà poco dopo.

I tiratori del Gis si addestrano sia per attività in ambito urbano, dove in genere si opera su distanze relative, sia per quelle in spazi aperti dove spesso è impossibile avvicinarsi in sicurezza all'obiettivo. Ad esempio sulle piste aeroportuali nel caso di dirottamenti aerei. La sezione dei tiratori scelti dispone di apparati Sincrofire che consentono di aprire il fuoco contemporaneamente da posizioni diverse quando gli sniper hanno inquadrato tutti i loro bersagli in modo da neutralizzarli contemporaneamente senza che possano colpire gli ostaggi.

Un operatore del Gis deve conoscere alla perfezione anche il funzionamento degli esplosivi che usiamo spesso per aprire porte o creare dei varchi nei muri. E deve naturalmente essere in grado, qualora se ne presenti l'occasione, di disinnescare cariche esplosive. L'artificiere è quindi una figura fondamentale del gruppo: è di fatto colui che apre la strada al team degli assaltatori e che ne consente l'entrata in azione. Impossibile entrare da una porta chiusa senza di lui. Chi si specializza in questo compito particolare approfondisce studi di chimica e fisica ma anche delle diverse tecniche di costruzione per essere consapevole di quali sono i punti deboli delle strutture portanti degli edifici. L'esplosivo garantisce l'effetto sorpresa. Il reparto usa microcariche, le ormai famose flash bang, che producono un fortissimo boato e un lampo illuminante in grado, se fatte esplodere in un luogo chiuso, di stordire ma che non hanno effetti letali in quanto non producono scheggia e hanno una carica esplosiva di bassa potenza.

Gran parte di questo materiale è frutto di studi e analisi fatti esclusivamente dal nostro Reparto. L'esplosivo che usiamo nelle nostre azioni non si trova in commercio, è il risultato di anni di lavoro, sperimentazione ed esperienza. E naturalmente dell'inventiva dei singoli.

Nei nostri magazzini abbiamo ogni tipo di scala non potendo farci cogliere impreparati da ostacoli improvvisi. Io stesso ne ho contate più di cento. Alcune sono montate su automezzi. Il Camelot e il Mars sono fuoristrada prodotti dalla Ford e attrezzati con scale per interventi particolari. Il Camelot è stato ad esempio usato dalle squadre del Gis che hanno effettuato la cattura di Gerlandino Messina nell'ottobre del 2010. Inserito dal 1999 nell'elenco dei trenta latitanti più pericolosi d'Italia, Gerlandino Messina detto Zi' Nicola, figlio di un capomafia caduto nella

guerra contro la cosca rivale degli Stiddari, aveva sulla coscienza diversi omicidi tra cui quelli particolarmente abietti del maresciallo dei carabinieri Giuliano Guazzelli e del sovrintendente della polizia penitenziaria Pasquale Di Lorenzo. Era stato identificato anche come uno dei carcerieri del piccolo Giuseppe Di Matteo, il figlio quindicenne di un pentito della mafia rapito e dopo una lunga prigionia strangolato e sciolto nell'acido. Messina era nascosto al secondo piano di una palazzina in viale Stati Uniti a Favara, in provincia di Agrigento. Per sorprenderlo le squadre del Gis hanno usato il Camelot e salendo per la scala montata sul fuoristrada sono arrivate davanti alla portafinestra dell'abitazione del mafioso in pochi secondi. Dopo l'esplosione delle microcariche che hanno aperto loro la strada, abbattendo la porta d'ingresso hanno fatto irruzione nell'alloggio sorprendendo Zi' Nicola che nonostante avesse un'automatica calibro 9 alla cintola e un'altra pistola sul comodino non ha avuto modo di reagire. Quel giorno ho avuto la sensazione che con questa cattura il Reparto avesse pareggiato il conto saldando il vecchio debito che aveva per il mancato arresto di Nitto Santapaola. Ed erano stati ragazzi addestrati da me a mettere a segno l'arresto senza colpo ferire.

Per l'irruzione in un'abitazione il Reparto ha comunque a disposizione anche il Blower, un attrezzo prodotto dalla Sigma Security Devices, una ditta britannica specializzata nella produzione di utensili per forze speciali. È una sorta di cuscino di gomma che si blocca idraulicamente tra gli stipiti di una porta e si gonfia in un secondo scardinando gli infissi e permettendo quindi di non usare esplosivi. Possiamo contare anche enormi asce, grandi scudi antiproiettile realizzati con materiale balistico, e sugli Hooligan tools, forbicioni a motore lunghi più di mezzo metro che possono troncare qualsiasi tondino di ferro. Dei veri e propri attrezzi da teppisti!

La priorità del Reparto resta comunque la salvaguardia della vita dell'ostaggio. I principi fondamentali dell'azione sono quattro: la sorpresa, la rapidità, la precisione e la velocità nel fuoco. Per ridurre i tempi di intervento e affinarne le tecniche il Gis si addestra continuamente per azioni su autobus, treni e aerei. Ha infatti a disposizione diversi tipi di autobus anche a due piani e per le esercitazioni utilizza anche grossa parte della fusoliera di un Boeing 747 su cui gli uomini si addestrano per simulare i diversi tipi di intervento in caso di dirottamento e sequestro di ostaggi. Anzi da qualche tempo l'intervento su un aereo è diventato la prova finale per l'acquisizione del brevetto. Altra fase importantissima è riservata

all’acquisizione di esperienza nell’evacuazione, durante la quale occorre distinguere in un contesto di grande confusione e shock generale gli ostaggi dai sequestratori evitando che qualcuno di questi ultimi fugga mescolandosi con i primi. Per non essere colti impreparati comunque il Reparto compie periodiche ispezioni nelle grandi strutture nazionali considerate a rischio a partire dagli aeroporti di Fiumicino e Malpensa.

Fa parte del corso di ventotto settimane anche il grande numero di lanci con diversi tipi di paracadute, ad esempio quelli ad ala per infiltrazioni silenziose, e in caduta libera da bassa quota, 1000-1500 metri, o da alta quota, dai 3000 ai 5000 metri.

Per essere efficienti bisogna naturalmente poter contare su una dotazione di equipaggiamenti adeguati. Dotazione che il Reparto ha ottenuto negli anni grazie ai successi in azione e al riconoscimento del suo ruolo fondamentale per la risoluzione delle situazioni di crisi. La vestizione di un operatore del Gis ricorda quella dei cavalieri medievali: abbiamo una sottotuta resistente alle alte temperature e una tuta a prova di fiamma in Nomex, completa di cappuccio e guanti, di colore scuro prodotta in Inghilterra che è utilizzata anche dal Sas e da altre forze speciali. Anche il mephisto naturalmente è in tessuto ignifugo. Sul braccio della tuta c’è il distintivo del reparto: la fiamma, le ali, il paracadute e il gladio. È il nuovo simbolo del Reparto, quello delle origini era leggermente diverso. Sopra la tuta va indossato poi il giubbotto blindato e il gilè tattico nelle cui numerose tasche trovano posto i caricatori e altra attrezzatura. Io sotto la tuta ho sempre indossato la mia maglietta portafortuna: una Fruit of the Loom nera. L’ho portata in azione dai tempi di Trani! In fondo la superstizione del comandante Raffaele Petrachi ha contagiato anche me.

Anche per quanto riguarda l’armamento il Gis è all’avanguardia. Sin dai primi giorni della sua creazione d’altronde si pose il problema di dotare il Gis di un armamento adeguato al suo impiego. Oggi come arma da fianco vengono utilizzate pistole Beretta 92 ma soprattutto Glock 40, l’automatica austriaca che io riuscii a ottenere per equipaggiare gli operatori impiegati nelle scorte. Le pistole mitragliatrici sono la mai abbandonata Beretta M 12, ora dotata però di illuminatori prodotti dalla stessa azienda italiana su nostra indicazione e la Heckler & Koch MP5 con torcia «surefire» e canna silenziata. Quest’ultima è disponibile anche in una versione ridotta: la H & K MP5 Kurz, un modello che alloggiamo dentro una valigetta. È utilissima quando operiamo in borghese durante i servizi di scorta e protezione. I

fucili d’assalto sono invece gli Steyr Aug camerato in 5,56 per 45 mm, che dispongono di una slitta superiore su cui inserire mirini diurni o ottiche notturne e gli M4. Possiamo contare anche su fucili a canna liscia che sono preziosissimi nella forzatura delle serrature, possono sparare lacrimogeni e utilizzare munizioni non letali. Possono anche utilizzare il Demolition, proiettile prodotto da una ditta italiana con una sola palla composta in polvere di piombo impastata con la cera. Una pallottola che ha abbastanza forza per sfondare porte non blindate ma evita pericolosi effetti collaterali all’interno di un’abitazione. In armeria abbiamo il Benelli M4 semiautomatico, e il Benelli M3 a pompa nonché il Franchi Spas 3 che essendo compatto è adatto per operare in ambienti angusti. Per i tiratori scelti sono disponibili diversi tipi di fucili di precisione tra cui l’Sp 86 prodotto dalla Mauser e il Sako Trg-42, che spara munizioni calibro 338 magnum di produzione finlandese e il micidiale e potentissimo Barrett M82 calibro 50. È abitudine del reparto l’analisi della resa dei diversi tipi di proiettile per essere in grado di prevederne i risultati a seconda del materiale su cui impattano. Per questa analisi che viene effettuata anche sugli esplosivi possiamo contare sulla collaborazione di ditte private specializzate nella lavorazione delle blindature che ci forniscono lastre di tutti i tipi e spessori. Lastre che sono poi installate al poligono dove vengono tempestate di colpi di ogni calibro.

Essendo un Reparto di pronto intervento il Gis deve essere in grado di partire dalla base entro mezz’ora. In questi anni la prontezza di intervento, intervento che può essere richiesto non solo in ogni parte d’Italia ma anche all’estero, è stata continuamente raffinata e portata all’estremo. Quando la richiesta di intervento arriva alla nostra centrale la risposta deve essere immediata: la prima aliquota parte subito. Per questo nella nostra armeria sono disponibili in permanenza casse già pronte con equipaggiamenti per ogni tipo di missione. All’aeroporto di Pisa sono sempre pronti gli elicotteri dell’Arma, i biturbina AB412 e gli aerei della 45ma Brigata Aerea. Mentre la prima squadra si dirige verso l’obiettivo è continuamente aggiornata via radio dalla centrale del Gis sulla consistenza della minaccia e soprattutto sullo sviluppo della situazione. In caso di bisogno una seconda squadra è pronta a partire entro un’ora trasportando altro materiale e nuovi equipaggiamenti. Una terza partirà, se sarà il caso, entro tre ore.

Quando gli operatori arrivano sul luogo dell’operazione il comandante delle squadre, sempre in contatto con la centrale operativa del reparto, si

presenta al magistrato competente per coordinare l'azione e decidere quale tipo di intervento effettuare. Nel frattempo i tiratori scelti e i ricognitori si dispongono intorno all'obiettivo mettendo in postazione le armi di precisione e attivando, se possibile e cercando di arrivare il più vicino possibile, i microfoni direzionali per avere un'idea precisa della situazione all'interno dello stesso obiettivo. In un'area vicina la squadra che effettuerà l'intervento vero e proprio, gli assaltatori, ricostruisce lo scenario in cui dovrà agire sulla base delle informazioni ricevute. È il cosiddetto deliberato.

Di recente è stata creata una nuova struttura all'interno del Reparto: il nucleo negoziatori. Ne fanno parte operatori laureati in psicologia che hanno il compito di entrare in relazione con un soggetto in crisi e, esercitando una sottile influenza sul comportamento, attraverso il dialogo, modificarne le intenzioni criminali. È una figura, quella del negoziatore, che avevo incontrato durante i corsi di addestramento in Inghilterra dai colleghi dello Special Air Service. Allora era una novità, oggi è diffusa in tutti i reparti Swat. Nella nostra costante ricerca di nuove tecniche di intervento nel Reparto abbiamo avviato, in collaborazione con il Centro carabinieri cinofili di Firenze, la sperimentazione di cani d'assalto, che potrebbero essere impiegati a supporto delle squadre operative negli interventi contro persone armate barricate in un edificio, su un treno, su un autobus o negli aerei. Come gli operatori anche i cani hanno dovuto sottostare a una selezione rigorosa: sono stati scelti esclusivamente quelli di razza Malinois, i comuni pastori del Belgio. Sono considerati i cani più idonei per l'impiego a supporto delle operazioni di polizia e possono affrontare, con il loro conduttore, persino un lancio con il paracadute da un aereo. Ci occupiamo anche della mente dell'operatore. Per affrontare il terrorismo jihadista recentemente sono stati organizzati appositamente per il Gis corsi di cultura islamica.

L'arma che più conta è però la coesione del Reparto. Ogni operatore deve essere consapevole di far parte di una squadra che non può tollerare né incomprensioni né attriti personali. Nessuno deve uscire in missione covando risentimento nei confronti di un collega con cui affronterà un pericolo. Sin dai primi tempi noi abbiamo escogitato un sistema efficace anche se un po' rude per risolvere questi tipi di problemi. Se notiamo che tra colleghi non corre buon sangue li chiamiamo, li facciamo salire sul ring della palestra e li invitiamo a chiarire i loro dissidi a suon di pugni. Ha

sempre funzionato. Alla fine del combattimento, dopo essersele suonate di santa ragione, quei due si abbracciano e ridono come bambini. I pugni hanno dissolto tutti i dissapori, non importa chi ne ha presi di più. Hanno entrambi lo scontro ma soprattutto ha vinto la squadra, ha vinto il Gis.

Il Reparto è stato la mia casa. È stato la mia famiglia. Per migliorarlo ho impegnato tutto me stesso. A volte ho rischiato. E molto. Anteponendo l'interesse della squadra al mio senza esitare. Non ho mai capito perché ma per un certo periodo il Gis fu accantonato dai vertici dell'Arma. Continuavamo a esercitarci per nove ore al giorno in attesa di una chiamata che stranamente non arrivava mai. Non potevo accettare questo silenzio e soprattutto che la professionalità del reparto venisse trascurata abbandonando operatori già formati a esaurirsi nei ripetitivi esercizi dell'addestramento. Decisi d'impulso. Feci il matto come quando, appena arruolato, sfuggii al servizio come piantone davanti al portone dell'ambasciata marocchina rovesciando una scrivania. In tuta e con tanto di pistola al fianco andai a Roma, direttamente al Comando Generale. A quel tempo il comandante generale era Leonardo Gallitelli, l'uomo che aveva gestito la trasformazione dei carabinieri in Forza armata autonoma. Aveva fama di essere durissimo tanto che, stando bene attenti a non farsi sentire, lo avevano soprannominato il Gallo mannaro. Come me però amava l'Arma dei carabinieri sopra ogni altra cosa.

Mi inoltrai nei corridoi del comando suscitando sorpresa e curiosità negli ufficiali che mi incrociavano. Non capita spesso di vedere un operatore del Gis in tuta e pistola nei corridoi del Comando Generale dell'Arma. Tirai dritto sino alla segreteria del generale Gallitelli. «Voglio parlare con il comandante!» Il capo della segreteria trasecolò. Parlare con Gallitelli! C'erano generali che aspettavano per settimane di essere ricevuti. E un luogotenente in tuta e pistola si presenta direttamente alla porta del suo ufficio? Ci mancò poco che gli addetti alla segreteria non chiamassero un plotone di carabinieri per farmi mettere alla porta. O addirittura arrestarmi. Io però insistevo: «Devo parlare con il comandante generale. È per una questione importantissima!» Improvvisamente la porta del generale si aprì e sulla soglia apparve Gallitelli in persona, attirato dalle voci concitate che battibeccavano fuori dal suo ufficio. «Che sta succedendo?» chiese con aria infastidita. Mi irrigidii sull'attenti e dissi: «Comandante, sono Alfa, sono del Gis, ho bisogno di parlarle». Inaspettatamente, e con grande sorpresa della sua segreteria, il generale Gallitelli disse: «Entra, sentiamo cosa c'è di

così urgente». Non mi fece sedere davanti alla scrivania ma in una poltroncina del suo ufficio. Lui sedette di fronte. «Allora? Cosa c'è di tanto urgente da farti precipitare a Roma senza neanche prendere appuntamento?» Io risposi tutto d'un fiato. «Comandante, lei è il numero uno dell'Arma dei carabinieri. Io però sono uno dei più anziani del mio Reparto, quindi sono il numero uno del Gis. Mi permetto di chiederle di parlare da numero uno a numero uno. Negli ultimi tempi ho notato che il Reparto non viene più impiegato con la frequenza con cui veniva chiamato in azione negli anni precedenti. C'è una ragione per questo? È successo qualcosa di particolare?» Lui mi guardò negli occhi e rispose: «No, non è successo niente di particolare. Voi del Gis però siete davvero speciali. Mi dicono che non amate essere disturbati per fatti di poco conto. Che volete intervenire solo sui grandi eventi. Il dirottamento di navi, di aerei, il sequestro di persone. E allora ci siamo arrangiati...» Non lo lasciai finire: «Comandante, alla base ci sono uomini che si addestrano nove ore al giorno per essere pronti ad affrontare al meglio il momento in cui dovranno entrare in azione. Non possiamo permettere e soprattutto non può permetterlo lei che una risorsa così preziosa non sia utilizzata. Quei ragazzi, soprattutto quelli appena arrivati nel gruppo, devono entrare in azione. Sono le azioni il vero addestramento. Glielo garantisco io che faccio l'istruttore. Noi siamo pronti a fare qualsiasi cosa, anche a prendere gli spacciatori di droga all'angolo della strada per conto dei colleghi della Territoriale. Siamo pronti a qualsiasi intervento, grande o piccolo che sia!» Stranamente il generale Gallitelli sorrise dicendo: «Se le cose stanno così è un'altra storia, allora. Certo che tu hai una bella faccia tosta però a presentarti in tuta e con la pistola». Risposi: «Io penso al bene del Reparto e al bene dell'Arma. Sono la mia famiglia. Farei qualsiasi cosa per il Gis». In quel momento assistetti al miracolo. L'uomo che chiamavano Gallo mannaro, che terrorizzava solo alzando il sopracciglio tutti i carabinieri d'Italia, aveva gli occhi lucidi. Aveva capito che quel luogotenente non aveva esitato a saltare con un balzo l'intera scala gerarchica per parlare con lui. E solo per amore del Gis. Ci alzammo in piedi e lui mi sorprese abbracciandomi. Mi accompagnò alla porta dicendomi mentre mi salutava: «Anch'io voglio bene all'Arma. Te lo garantisco. Torna al Reparto e stai tranquillo. Tornerete presto in azione». Pochi giorni dopo alla nostra centrale arrivò la prima chiamata per un intervento. Il comandante Leonardo Gallitelli era stato di parola.

Non è stata l'unica volta in cui ho rischiato i gradi per il bene del Reparto. Pochi sanno probabilmente che nei primi anni del Duemila quando al ministero della Difesa si stava progettando la creazione del Cofs, il Comando interforze per le operazioni speciali che avrebbe raggruppato tutte le forze speciali il Gis stava per esserne escluso. Nel raggruppamento che comprendeva il 9° Reggimento d'assalto paracadutisti Col Moschin per l'esercito, il Gruppo operativo incursori del Comsubin per la Marina militare e il 17° stormo incursori per l'Aeronautica militare non era prevista la presenza del Gis dei carabinieri, escluso probabilmente per la nostra duplice veste di militari e di polizia. Una scelta che non potevo accettare. Il nostro Reparto poteva vantare una precisione e una rapidità di intervento che nessun altro aveva, al nostro attivo avevamo missioni portate a termine con successo in ogni tipo di teatro. Avevamo la stima del Tribunale dell'Aja che si serviva del Gis per le azioni più delicate, altri organismi internazionali avevano per noi un'altissima considerazione. Ed eravamo indubbiamente una delle Unità speciali migliori del mondo. Dal 2000 i carabinieri erano poi una forza armata autonoma! Questa esclusione aveva il sapore amaro dell'invidia. Decisi di intervenire. A modo mio! In quel periodo il ministro della Difesa era Antonio Martino. Avevo avuto modo di conoscerlo bene quando avevo addestrato la sua scorta. Lui era rimasto colpito da come insegnavo agli uomini che lo avrebbero protetto a guidare l'auto in modo da evitare di essere bloccati in imboscate e aveva voluto conoscere il Reparto più da vicino. A sorpresa mi chiese: «Comandante Alfa, potrebbe dare qualche lezione di guida anche a me? Mi sentirei più sicuro al volante». Una richiesta che mi riempì d'orgoglio. Il ministro della Difesa voleva che lo istruissi alla guida sicura! Attraverso quelle lezioni al volante nacque così una sincera amicizia. Il ministro dal canto suo venne più volte in visita al Reparto. Lo guidai nella Palazzina B, gli raccontai la storia del Gis e gli illustrai le nostre attrezzature. Lo accompagnai anche al poligono per farlo assistere alle esercitazioni di tiro. E lui volle sparare! Lo accontentai e per i primi colpi gli sostenni il braccio per mostrargli la corretta posizione per mirare.

Ho sempre pensato che Antonio Martino sia stato uno dei migliori ministri della Difesa che l'Italia abbia avuto e ne ho avuto conferma quando è intervenuto a favore del Reparto.

Decisi infatti di rivolgermi direttamente a lui per evitare l'esclusione del Gis dal Comando interforze per le forze speciali e andai a Roma.

Direttamente al ministero. Mi accolse molto cordialmente e mi fece accomodare nel suo ufficio. Conoscendomi e sapendo che non sono uso a chiedere piaceri capì subito che quell'incontro era motivato da ragioni serie. «Che succede, comandante? Come mai questa visita improvvisa? Problemi al Reparto?» Andai subito alla ragione che mi aveva spinto sino a Roma: «Eccellenza, mi risulta, ma non mi chieda come però, che il Gis non farà parte del Cofs. È assurdo. E soprattutto è ingiusto. In tutti questi anni il Reparto ha dimostrato di essere all'altezza del suo compito e non è mai venuto meno alla fiducia che gli è stata data dallo Stato. Colleghi hanno sacrificato la loro vita per farne una delle migliori forze speciali del mondo. Non possiamo accettare questo schiaffo umiliante». Il ministro Martino ascoltò in silenzio poi disse soltanto: «Se nel Cofs non c'è anche il Gis dei carabinieri io, Antonio Martino, non firmo niente!»

Dal 2004 il Gis è così entrato a far parte del Cofs. I suoi uomini sono presenti nella Task Force 45 che dal luglio 2006 è impegnata nell'operazione Sarissa (dal nome della lancia macedone), missione di peacekeeping in Afghanistan nelle basi di Herat e Farah. La Task Force 45 prende il nome dall'omonima formazione composta da americani, inglesi, brasiliani e partigiani italiani che nel Quarantaquattro combatté i tedeschi in Toscana, la stessa terra che ha visto nascere il Gis. Di questa unità il generale Stanley A. McChrystal, comandante dell'International Security Assistance Force (ISAF) e delle Us. Forces in Afghanistan (USFOR-A) ha detto: «Non voglio rivelare dettagli. Posso solo dire che ho potuto osservare il lavoro e la professionalità della Task Force 45. Credo che gli italiani sarebbero orgogliosi dei loro soldati».

Io lo sono. E lo sono in particolar modo dei miei colleghi del Gis.

VIII

La Croce d’oro

Ogni storia ha una fine. La mia si chiude con una telefonata inattesa che mi sorprende al volante sull’autostrada che porta a Trieste. È il colonnello Gianluca Feroce, il comandante del Reparto, che dice: «È tutto il giorno che ti sto cercando: ho una comunicazione urgente per te. Appena puoi passa in caserma. Ti devo parlare». Sente la mia ansia, sa che quella telefonata improvvisa con cui chiede il mio rientro immediato a Livorno aggroviglia la mia mente in un nodo di domande. «No, non è niente di preoccupante, anzi...» dice. Poi non ce la fa più a trattenersi e lo sento ridere mentre continua: «Il ministro della Difesa su proposta del comandante generale dell’Arma dei carabinieri ti ha conferito la più alta onorificenza cui un carabiniere possa aspirare: la Croce d’oro! Complimenti».

Devo fermarmi. Per la prima volta in vita mia mi tremano le mani e un groppo di pianto mi serra la gola. Non riesco a parlare mentre sento nell’auricolare il comandante che mi chiede: «Ehi, ci sei ancora, hai capito quello che ti ho detto? Ti decoreranno con la Croce d’oro!» Mi sforzo di rispondere e mi sento dire con una voce rauca: «Ho capito, grazie, grazie...» Non ho la forza di dire altro, la commozione mi ha sopraffatto.

Apro il finestrino, ho bisogno d’aria, improvvisamente la mia auto è diventata un forno incandescente. Non ho mai provato un’emozione simile, forse solo quando sono nati i miei figli ho sentito qualcosa di paragonabile. Non immaginavo che il Comando Generale potesse concedermi una così alta decorazione. Credevo che con il mio grado, pur con un invidiabile stato di servizio, al massimo avrei potuto essere premiato con una Croce di bronzo. Sento ancora nell’auricolare la voce del comandante: «Alfa, ci sei ancora? Capisco cosa ti sta succedendo. Devi sapere come è andata, però. Se non l’avessi visto con i miei occhi non ci avrei creduto. Ero in aereo con il comandante generale, il generale Tullio Del Sette. Mentre eravamo in volo lui dalla sua cartella ha tirato fuori la proposta che io avevo fatto

affinché ti decorassero. Io avevo però pensato alla Croce di bronzo. Lui l'ha letta, poi con la penna ha cancellato con un trattino la parola 'bronzo' dicendo che ti meritavi di più per quello che avevi fatto per il Reparto. E ha scritto 'oro' lui stesso sulla mia proposta. Mi sono commosso anch'io in quel momento. Ora ti lascio, sai cosa ti aspetta quando torni. Cerca di farlo il prima possibile, qui vogliono tutti festeggiarti. Siamo orgogliosi di te».

La voce del comandante scompare. Sono improvvisamente spossato. Cerco di dominare l'emozione ma non riesco a ripartire. Resto fermo sul bordo dell'autostrada, indifferente alle auto che mi sfrecciano accanto. «La Croce d'oro» mi ripeto mentre sento che sto per piangere. Nella mia mente si accavallano le immagini di una vita: mio nonno che mi rivela il segreto del coraggio, la rondine che volteggia sopra il gelso inseguita da un sasso, il tuffo dal ponte sul Belice, la stazione di Rocca Priora, mia moglie e i miei figli, il mio primo basco amaranto, il Reparto, il salto dal pattino dell'elicottero sul tetto del carcere di Trani...

Ora capisco che tutto ha avuto un senso. Tutto è chiaro nella mia mente. Non ho vissuto una vita inutile, non l'ho sprecata! Ho rispettato il giuramento.

Forse non è stato un caso che qualche giorno fa a Verona abbia incontrato dopo venticinque anni la bimba che strappai a una banda di rapitori. Aveva otto anni, Patrizia Tacchella, quando la vidi per la prima volta: era prigioniera da più di tre mesi in una villetta della Liguria dove la custodivano i sequestratori che l'avevano strappata alla sua famiglia. Era seduta per terra al centro della stanza, davanti a un televisore. Pettinava i capelli della bambola che stringeva tra le mani. I suoi occhi luminosi erano messi in risalto dall'enorme montatura dei suoi occhiali da miope. Mi ero tolto il mephisto per la prima volta in vita mia per non spaventarla e le avevo fatto da scudo con il mio corpo. Mentre la prendevo in braccio mi aveva sussurrato nell'orecchio: «Vi aspettavo!»

Quella che ho incontrato pochi giorni fa è una donna di trentatré anni ed è appena diventata mamma. Porta ancora gli occhiali, solo che ora sono leggermente calati sul naso e più eleganti. Io la riconosco subito quando lei mi viene incontro, le dico: «Sei sempre uguale a quella bambina che pettinava la bambola seduta sul pavimento». Lei mi stringe la mano e piange, non riesce neanche a parlare. Mi ascolta mentre le racconto di quel giorno, di quando la trovai sola in quella stanza dopo aver messo al tappeto uno dei suoi rapitori. Mentre le parlo rivedo il capitano Gino Micale che

guida il nostro furgone verso il viottolo che porta all'ingresso della villa, il collega Mimmuzzo che sfonda la porta con un solo colpo di mazza, l'uomo con le spalle larghe e i capelli lunghi che appare nel mirino del mio MP5 mentre entro in casa. La sua sorpresa quando lo tramortisco sbattendogli l'anta della porta in faccia. Lei annuisce con la testa. Ricorda tutto. Poi mi abbraccia e mi sussurra all'orecchio: «Riconosco la tua voce, grazie per quello che hai fatto allora. Mi hai riportato alla mia famiglia, mi hai restituito la vita. Da quel giorno sei sempre nelle mie preghiere, non ti ho mai dimenticato. Nemmeno per un giorno».

E ora la Croce d'oro!

Vorrei che a dividere questo momento con me ci fossero il capitano Petrachi ed Enzo Fregosi. E Mimmuzzo lo Sceriffo, Joselito, Pomerì, Pietro Melani e tutti i «soci fondatori» con cui ho creato il Reparto e con cui ho vissuto la straordinaria avventura del Gis. E il colonnello Marchisio, che fu il primo ad avere fiducia in me. La Croce d'oro è anche per loro che con sacrificio e abnegazione hanno dato alla luce e fatto crescere il Reparto. Penso a loro, a quelli che se ne sono andati troppo presto e che mi mancano ogni giorno. Se abbiamo fatto grandi cose, se siamo riusciti in missioni che parevano impossibili è perché eravamo una squadra, un gruppo unito da un vincolo più forte del sangue. Io porterò la Croce d'oro, la indosserò sul lato sinistro della giubba, all'altezza del cuore. La porterò per tutti loro perché questa decorazione l'hanno guadagnata anche loro, non è solo mia. È il riconoscimento dei giorni passati insieme a sudare per imparare a calarsi con la fast rope, a sparare al poligono sino a quando il braccio non regge più l'arma. E dei momenti in cui insieme siamo entrati dove ci aspettava il pericolo.

E vorrei poter leggere loro le motivazioni con cui la decorazione ci è stata concessa: «Con decreto ministeriale n. 772 del 6 ottobre 2016 al luogotenente Alfa è stata concessa la Croce al merito dell'Arma dei carabinieri con la seguente motivazione: 'Con straordinaria abnegazione ed encomiabile senso del dovere, nel corso di oltre quarantasette anni di carriera militare, ha contribuito alla creazione e allo sviluppo del Gruppo di Intervento Speciale del quale ha saputo interpretare, con carisma ed eccezionale ascendente, principi ispiratori e funzioni, partecipando a numerose operazioni ad alto rischio, nel corso delle quali ha sempre fronteggiato con acuta intelligenza e riconosciuto coraggio ogni genere di criticità. Ha pianificato, organizzato e condotto delicati servizi di protezione

e sicurezza di livello eccezionale nonché assicurato un incessante impegno nello studio e nello sviluppo di tecniche di scorta sempre più aderenti alle nuove emergenti esigenze, contribuendo in maniera determinante all'evoluzione di una dottrina d'impiego dello speciale Reparto che ha consentito di affermare e consolidare un "modello Arma" riconosciuto e apprezzato sia a livello nazionale che internazionale. Con la sua opera avveduta e intelligente ha esaltato il lustro e il decoro dell'Istituzione nell'ambito delle Forze Armate e del Paese. Territorio Nazionale ed estero, 24 gennaio 1969 – febbraio 2016».

Quarantasette anni di carriera! Vissuti con tanto entusiasmo e passione, sto pensando, che sono volati come fossero stati attimi e non quasi mezzo secolo. Le missioni ora si rincorrono nella mia memoria in un turbine di volti e voci. E di immagini: il tetto del carcere di Trani che lievita velocemente verso l'elicottero, i rosoni del Duomo di Venezia, il tramonto nel deserto di Tallil...

Ho cercato il coraggio. L'ho trovato imparando a dominare la paura. È l'eredità che vorrei lasciare a chi entrerà a far parte del Reparto in futuro. Cercate dentro di voi il segreto del coraggio, scoprirete che è nella squadra, nel compagno che vi segue nell'irruzione, che vi copre quando siete esposti. L'ho insegnato ai ragazzi della squadra Calibro 40. I loro nomi di battaglia si rincorrono nella mia mente: Spadino, Tony Corallo, Napo, Pippo, Bebbo, il Conte, Maschio, Gianna e Peppe Gommina che irrigidiva i capelli con chili di gel. Tutti nomi che per me hanno un significato preciso e che mi rimandano a momenti precisi della mia vita. Sono stati i miei allievi, li ho addestrati uno a uno, e sono i miei più stretti collaboratori nel servizio di protezione. Sono diventati operatori del Gis e poi anche loro istruttori, continuando a loro volta a migliorare il Reparto. Li ho sentiti figli, ora li penso fratelli. Come me hanno scelto di vivere una vita dietro il mephisto. Nell'ombra, senza un nome, pronti a partire in trenta minuti per qualsiasi inferno. Colpiranno e svaniranno in pochi secondi: silenziosi come la notte e veloci come la folgore. Il Reparto ora sono loro! A me, al comandante Alfa, è rimasta un'ultima missione. Impedire che l'eroismo degli uomini senza nome e senza volto si perda nel silenzio. La mia ultima missione è raccontare la vera storia del Gis.

Inserto fotografico

Nonno Ciccio appena tornato dalla Prima guerra mondiale

Primi addestramenti con elicottero a Pratica di Mare (Roma)

Col presidente Sandro Pertini a Selva di Val Gardena nel 1982 (io sono alla sua destra)

Con il mio grande amico Enzo Fregosi, Israele 1981

Avvicinamento obiettivo

In volo prima dell'attacco all'obiettivo

Pochi istanti prima dell'irruzione

Irruzione per la cattura di un criminale di guerra, Bosnia, 2000

Sniper e spotter invisibili grazie alla tuta ghillie suit

Addestramento su scale con mezzo Camelot

Durante un addestramento fast rope da elicottero

Sul pattino di un elicottero in volo (io sono quello al centro)

Schieramento dopo l’esercitazione per la visita di un’autorità militare

Addestramento della polizia in Qatar, 2007

Con Silvio Berlusconi

Col presidente Nicolas Sarkozy al G8 dell'Aquila, luglio 2009 (qui e nella foto sotto sono alla sua destra)

Col presidente Sarkozy e la moglie Carla Bruni

Con i tre presidenti americani, George Bush sr, George Bush jr e Bill Clinton, in occasione dei funerali di papa Wojtyła, aprile 2005 (sono il primo a sinistra)

Con il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, in occasione del conferimento dell'onorificenza Cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia, 4 novembre 2010

Con Patrizia Tacchella a Verona, novembre 2015

Con Cesare Casella a Pavia, febbraio 2016

Indice

Presentazione

Frontespizio

Pagina di copyright

Prologo

I. Giuramenti

II. Più sudore, meno sangue: la nascita del Gis

III. Diventare i migliori

IV. Questione di secondi: il Gis in azione

V. All’ombra dello ziggurat

VI. Le vite degli altri

VII. Il Gis oggi

VIII. La Croce d’oro

Seguici su IlLibraio

www.illibraio.it

Il sito di chi ama leggere

Ti è piaciuto questo libro?
Vuoi scoprire nuovi autori?

Vieni a trovarci su **IlLibraio.it**, dove potrai:

- scoprire le **novità editoriali** e sfogliare le prime pagine **in anteprima**
- seguire i **generi letterari** che preferisci
- accedere a **contenuti gratuiti**: racconti, articoli, interviste e approfondimenti
- **leggere** la trama dei libri, **conoscere** i dietro le quinte dei casi editoriali, **guardare** i booktrailer
- iscriverti alla nostra **newsletter settimanale**
- unirti a **migliaia di appassionati** lettori sui nostri account **facebook**, **twitter**, **google+**

«La vita di un libro non finisce con l'ultima pagina.»

IL LIBRAIO

This file was downloaded from Z-Library project

Your gateway to knowledge and culture. Accessible for everyone.

z-library.sk z-lib.gs z-lib.fm go-to-library.sk

Official Telegram channel

Z-Access

https://wikipedia.org/wiki/Z-Library